

**STORIA DELLA
LETTERATURA
ITALIANA DI P.L.
GINGUENÉ ...
TRADUZIONE...**



STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

DALLA TIPOGRAFIA DALLI

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI P. L. GINGUENÉ

**PRIMA EDIZ. DEDICATA DI PARIGI, ALLA SOCIETÀ ANONIMA
DELLA LETTERA, 1817. EDIZIONE DI TRIESTE, 1818.**

TRADUZIONE

DEL PROF. E. PESOTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIFETTA DELL'ORIGINALE FRANCESE.

—————

TOMO DECIMO.

F I R E N Z E

1817.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PARTI SECONDA.

C A P O IIII.

Filosofia scolastica: Principali Aristotelici e Platonici; Monacani; Filosofia indipendente: Ficino, Cardano, Bruno, ec.

La gran contesa, che il secolo precedente avea veduto nascere tra le due filosofie d'Aristotile e di Platone, pareva dovesse aver fine colla sconfitta della prima (1); tuttavia Aristotile aveva sempre avuto qualche seguace, il cardinale Bembarone e l'academia platonica di Firenze avevano conciliato le grandi autorità a Platone, che sembrava esser a regnar egli solo nelle scuole. Ma nel cominciamento del sedicesimo secolo, il Bembarone era morto da gran tempo (2), e l'academia che Lorenzo de' Medici avea istituita e promossa, cadde in sospetto ai de' Medici suoi discendenti, quando bruscamente

(1) Tiraboschi, tom. VII, part. 1., p. 140. V. sopra tom. IV, p. 144, e seg.

(2) Era morto fin dall'anno 1517.

nella loro patria un potentissimo dal suo. Alcuni degli accademici inviati nel 1526 in una congiura contro il cardinal Giulio, che fu poco dopo il pontefice Clemente VII, si rifugiarono alla Sagra (1), gli altri, presi da terrore, si sottrassero dall'adempimento, e Platone non ebbe più accademici a lui devoti, neppur di nome. Aristotile gli cedè l'istituto, e la lettura dei filosofi di professione ripigliò con più ardore che mai ad illustrarlo, e commentarlo, e tradurlo; il suo circolo continuò a mala pena un piccolo numero di discepoli. In breve alcuni spiriti generosi, vergognandosi di giurar solo nel nome del maestro, non videro il gioco, e si gettarono per strade non ancora battute, nella fiducia di poter pervenire allo scoprimento del vero, e col mirino tutto le filosofie, e da cui la maggior parte, in arrischiando, si allontanano. Il frutto del loro ardore fu la offesa di cadere in errori più gravi di quelli che credevano di fuggire: ma quegli errori laterali furono sorpassati de' bei ritrovati fatti nel secolo seguente: e quando non assomino a que' filosofi antichi altro obbligo che di averci insegnato a non approssimarci ciecamente le opinioni antiche, ma a richiamarle ad esame, dimostrando per ciò solamente aver cura ed onore la loro memoria (2).

Per due principii degli aristotelici, uno di quelli che ebbero allora maggior grido, fu Pietro Pomponazzi. Era stato preceduto da Niccolò Lessico Tosco, originario d'Albania, nato in Venezia nel 1450, convertito nella lingua greca, in Firenze, da Demetrio Calcondilla, ed lo stesso si professava che spiegava Aristotile e Platone nello stesso collegio, il che erano l'istituto a lui aver fatto. Lessico quasi sempre nell'università di Padova, e vi morì nel 1531. Romano (3), il Sadolario (4) ed il Beacco (5) ne hanno fatto grandi account, e quasi

(1) Jacopo da Dieraco fu ucciso assassinato e condannato a morte.
[V. gli storici di Firenze, e particolarmente il Burdi, lib. VI]

(2) Tiraboschi, p. 281.

(3) Cicerone, lib. 1.

(4) Erasmus, vol. 1, op. 101.

(5) Opere, tom. III. p. 10.

gli compose una iscrizione latina, che leggevsi intatto in Padua nel suo sepolcro, nella chiesa di S. Francesco. Lezion non ostendè meno l'acume letterario che la filosofia; i suoi dialoghi latini da lui scritti su diversi argomenti di filosofia e di morale e di letteratura, ed i suoi libri intitolati *De varia Historia*, sono pieni di dottrina, e dettati con somma eleganza. La stessa eleganza si scorge nelle sue traduzioni d' Aristotile, di Proclo e d' altri antichi filosofi (1). Era debbono di queste marce, che lo rende singolare, e' suoi studj letterarj; alcune-delle sue rime giunsero fino a noi (2). Il Pomponazzi non fu sì letterato, nè poetico, ed applicò tutta l'anima alla filosofia scolastica. Racque egli il 25 settembre del 1455 la Montura da nobile famiglia, e studiò nell' università di Padova, dove da giovane acquistò, sotto un maestro in questa genere ripetuto (3), una dottrina, una sottigliezza di dialettica, che non poco gli giovò nelle pubbliche dispute, nelle quali fu sempre impegnato. Quivi ebbe la laurea in filosofia, e, giunta il costume allora agli uomini, l' ebbe anche in medicina (4). Avendo ottenuto nella medicina università una cattedra di filosofia, prese per norma di spiegare ad un tempo Aristotile ed Averroè, ma per modo di agguinzare la dottrina del filosofo greco dalle tendenze in cui il filosofo arabo l' aveva involta, e dalle numerose alterazioni che vi avea fatte. L' Italia quasi tutta era avveciata, credendo di essere aristotelica; egli intraprese di ricondurla al puro aristotelismo.

La gioventù ascolta avidamente quella luce novella. Il vecchio Alessandro Achillini, anche egli filosofo e medico, insegnava allora l' aristotelismo anche con grande erudizione, ma con ferma pedagogica, che facea presa e schifo non meno che la sua dottrina, quando si vedè il giovane suo con-

(1) Se ne vede il catalogo nella *Bibliot. di Gremon*.

(2) Nella raccolta intitolata: *Stroa di diversi poeti* lib. III.

(3) Pietro Trupellio.

(4) Lo dice egli stesso, e conferma il suo maestro in questa facoltà, nel suo trattato *De Fato*, lib. V, c. 55.

politico. La voce del Pomposiani era dolce e sonora; la sua dizione era lenta ed accorta quando argomentava, vivacissima e rapida quando ribatteva gli argomenti degli avversari⁽¹⁾, grave e sentenziosa quando teneva le sue conclusioni (2). La scuola dell'Achillini fa in breve deserto: la eleggia, e l'orgoglio gli fa fare credere che i dissenzienti avessero torto, e che si ricorderebbe a sé, avendolo di fronte il suo rivale in pubblico consiglio. Le strazie talora si facea con una forma di argomentazione che gli era propria (3), che il Pomposiani, volendosi respingere, avrebbe aver ricorso agli artifizi di cotale scherma scolastica per trionfare. Paolo Giovin, che fa testimonianza di quell'ostacollamento, ne dà in brevi parole un'idea circa a pittura: « In quelle utili similitudini, dice' egli, in quelle pubbliche adunanze di scolastici; il Pomposiani era veramente ammirabile. Stretto sempre dall'inflessibile norma dell'Achillini (4), egli sfuggiva ai colpi dell'avversario, e scioglendosi da' suoi giri e rigiri spargendo sopra di lui il velo dei contaggi.

La guerra accesa per la legge di Carlsberg avendo coacchiato di Padova, nel 1569, tutti i professori, il Pomposiani passò prima in Ferrara, poscia in Bologna, dove la sua scuola fu non meno illustre che in Padova; e vi lesse fino alla sua morte avvenuta nel 1584. Era un uomo singolare e al picciolo di statura che viveva appienamente il Pareto; alquanto strano di figura; perfino, come abbiamo veduto, nella dizione, ma instancabile nel lavoro; fornito di profonda memoria, e d'ingegno vivace e pronto. Il suo marito straordinario faceva dimenticare, quando si conosceva, la stregonia della sua persona. Ma qualche volta a prima vista produceva un effetto per lui disastoso. Narrasi che la Modena, av'esssi recato per udire una conclusione sostenuta da un suo discepolo, sentì che non fu, volle vedere le cose più pregevoli della città

(1) Paolo Giovin, *ibid.*

(2) L'inflessione.

(3) Analizzò in variate Achillini ostacollamento di sommaro: *ibid.*

in compagnia del suo discepolo e degli scolari. Due donne che per loquente l'una all'altra e dai balconi stavano a ragionare, s'indossarono, all'abito, al portamento lo meditare un certo cheto Abramo, che faceasi ritorno da qualche festa giudaica, e da casa. Una di esse gli volse la parola quando giunse sotto la sua finestra, e lo sottigliò chiamandolo col nome di Abramo. Il Bandello il quale stava in questo argomento una Morrell (1), dice che il Perotto mostrò la sua grande collera contra quelle donne, e gli mette in bocca delle risposte e delle minacce ridicole, e dà della sua persona un'idea che non lo è meno. „Ero, dice egli, un omicciuolo molto piccolo, con un viso che nel viso aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva ancor ad una certa foggia che teneva più del rabbino che del filosofo, e andava sempre vivo e teso, parlava ancor in un certo modo, che pareva un giudeo tedesco che volesse imparare a parlar italiano „.

Piùto Giovin, che meglio lo conosceva, parecchi era suo discepolo, ne fu suo discepolo più dicente e che sembra più veridica. Ero, dice egli, di statura piccola, facea di visiere, ma proporzionato: la sua testa non era straordinariamente enorme, ed ridicola, ed i suoi occhi superavano con molta forza e vivacità tutti i cometti dell' occhio (2). Il Bandello, quantunque mordace, non era meno onesto, e ragiona da filosofo di un filosofo che veniva imputato di dottrine poco ortodosse nell'immortalità dell'anima; e dà nel fine della Novella chiara testimonianza delle preoccupate opinioni che lo padroneggiavano, poiché gli facevano sorgere qualche giustezza in questa comparazione: „Non solamente era facile come che lo poco Abramo il Perotto pareva a chi lo vedeva, Abramo, e Abramo il Perotto, ma ancor secondo che Abramo era inteso all'ingiusto guadagno del bene del prossimo e alla vanagloria delle sue opere, il Perotto altresì mostrava esser poco la immortalità dell'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana „.

(1) Parte III, nov. 38.

(2) Loc. cit.

Il Pomponazzi, tuttoché eretico, non studiò più i sistemi e gli argomenti degli antichi filosofi che la loro lingua. Sapeva tutto ciò che importava allora del segreto della natura, tutto ciò che si poteva apprendere da Aristotele, da Platone, da Avicenna, da Averroè, ma ignorava il greco e l'arabo, e poco sapeva di latino. Sperone Speroni, suo discepolo, il quale fu questa orfina (1), non ostenta il rispetto e l'ammirazione che mostra sempre di avere per lui, dice francamente altrove, il che conceda anzi bene con uno dei suoi del Bandello, che alcuna lingua sapeva della Montemena in fuori (2). Tuttavia si grande fu la sua ricchezza, che fece porre la obbia antichità di natura, di educazione e d'abitudine. Si potrebbe avere un argomento che aveva niente di singolare, nell'essere stato ammogliato tre volte (3), ebbe solo due figliuole, ignorar da quale delle tre mogli, e la, seconda che pure, buon marito e buon padre (4).

1725

Dopo la sua morte, il cardinale Ercole Gonzaga il quale era stato come Paolo Giordano e la Speroni, non volendo, senza trasportare il corpo da Bologna in Montemena, lo fe' deporre onorevolmente nel sepolcro stesso del Gonzaga, nella chiesa di S. Francesco, e gli eresse una statua di bronzo, che lo rappresentò sedente la cattedra con un libro aperto in mano ed un

A. V. 1725

D. 1725

(1) *Dialogo della Istoria*, opere, t. III, p. 106.

(2) *Dialogo della lingua*, opere, tom. I, p. 190. Era la sua lingua naturale, ma non del più cattivo dialetto d'Italia.

(3) Ci è noto soltanto il nome di una di esse, cioè Cornelia, figliuola di Francesco Gonzaga dall'Orologio, discepolo di quel detto medico ed astrologo, Giovanni Dondi, autore del *Petrarca*, che fu rappresentante dell'Orologio e degli Orologi, per un planetario da lui costruito in Pisa, e che il popolo ignorante credere ancora un orologio, come dice il Petrarca nel suo testamento: V. opere, t. III, p. 62 nota (5).

(4) Se è in montemena una delle sue due figliuole che il Pomponazzi è creduto averle redimute con mortuaria prima, che Sperone Speroni quelle nella sua bocca, *Dialogo della Cura della famiglia*, opere, tom. I, p. 312 seg. la sua parte pure d'orfina non ignora, il che dimostra l'essere di natura che gli si dà una vita.

— 1725

altre chiavi e' profit, e che tutti ora di vede dell'aspetto ad un alto stato d' un monaco della stessa famiglia, il quale fu anche, se potessi fare all'istituzione, un filosofo ed un medico insigne (1). Niente, fare solamente che alcuni eruditi, i quali non si lasciano mai da qualsivoglia cosa atterrire, legge più le opere del Pomponazzi, nelle quali si possono nella costante ricorrere ancora la sua sentenza intorno all'immortalità dell'anima. Fu creduto comunemente, ch' ei la negasse, ed il suo libro in cui disputa intorno ad essa (2), fu pubblicamente bruciato in Venezia, specie di risposta, e dir vero, la quale ora sia d'altre altrettanto convincente, quando l'abbiamo veduta essere di poi. Quindi più indulgenti (3) scrivono, ch' egli accettasse solamente che Aristotele non riconosce l'immortalità dell'anima, e che essa non può con ragioni naturali essere dimostrata. Corriamo però a concludere, che adoperare un' argomentazione basata sulla legge per rendere evidente certe impossibilità, ed anche per provare che la ragione può, acquiesce un' induzione esatta, porre alla dimostrazione apposta; aggiunger però più d' una volta che l'anima dei creature immortale, poiché così insegna la Chiesa, di cui si pretende figlio e discepolo (4).

Ciò non ostante si può, senza avvilgersi con esso lei nel

(1) *Lettere Francesco Saverio al vescovo di Vienna* m. 1818 (Viti-)

(2) *Trattato de immortalitate animae*. Bononia, 1603 in 8.^o

(3) V. Tassinari, tom. VII, part. 1, p. 117.

(4) Come in tutte le questioni problematiche, per me, dice egli, con Platone, che a Dio solo spetta il giudicare. Ora, quando è appunto quello che Dio fare più volte, ed in più maniere per mezzo dei profeti, e di ogni soprannaturale, prima del dono e dell'arricchimento della grazia, come si da vedere nel Vecchio Testamento. Ma inoltre richiama una certa qualifica per mezzo del figlio, come anche l'apostolo nella sua epistola agli Ebrei. Per me, quindi se pare che alcune ragioni provino la mortalità dell'anima, con esse loro è soltanto apparente, perchè il primo Luca e la prima Verità dimostrano il contrario; se talora sembrano provare la sua immortalità, con esse loro è soltanto, tuttavia non meno di luce e la stessa verità . . . Corriamo dunque a marciare ch' essa è veramente immortale. „ Quare habetis hanc immortalitatem cum accenditis est „. (De immort. animae, C. 1.^o et ultimo.)

inclinata della sua elocuzione, giudicare che con un ardore veramente, da un passo, nel quale egli tiene l'accordo che regge tra i legislatori di tutti i popoli intorno all'immortalità dell'anima, come un mezzo per mantenere il buon ordine, che fa lo stesso per tutti. Riparte gli uomini nella circola solamente in tre classi: gli onè, ed è il più piccolo numero, la cui propende natura li porta alla virtù per amore della beatitudine della virtù stessa, e li allontana dal vizio per l'orrore, che loro inspira la sua deformità; gli altri di non istruendo indole, ed essi più numerosi; essi è bisogno allietare alla virtù colle ricompense, gli onori, gli onori, e ritirare dal vizio colle pene, col bivio, coll'indole; altri infine che possono solo essere condotti colle speranze di premio, e col timore di un pena corporea. Per ispirare al bene gli uomini della seconda classe i legislatori offrono danaro, dignità o altra cosa di simil fatta; per allontanarli dal male li minacciano di essere puniti sia colla perdita dell'avere o dell'onore, ovvero con pena afflittiva, ed anche colla morte, per rispetto a coloro, quali l'esperienza ce ne mette sott'occhio ogni giorno, la cui perversa e ferrea natura non si lascia muovere da alcuna di questa cosa, i legislatori non ritrovano altro mezzo che di prometterli ai buoni ricompense eterna in un'altra vita, ai cattivi supplii senza fine e più appropriati a destare in essi lo spavento. La maggior parte degli uomini, quando operano il bene, si li fanno per timore di una pena eterna, qual che per la speranza d'un eterna beatitudine; perocchè essi pensano più di leggere i vantaggi quel tempo che non quella felicità; e siccome quest'ultimo motivo può avere stile egualmente a tutti gli uomini di qualsivoglia ordine o condizione essi siano, il legislatore, considerando il periglio della età che conduce al male, e colla morte rivolta al stesso bene, preferi che l'anima è immortale, considerando, non la verità, ma soltanto l'utilità, per condurre gli uomini alla virtù, e non vuol essere incolpato (1).

(1) Regimini legislator promittitur vicium ad malum, immo-

Esordì negli splingo con eloquenza, ed avendo es-
posta le più lunghe le proprie filosofie col solo di quelle d' A-
ristotele, non dovette meravigliarsi nè delle strepitose lode dal
suo libro, nè delle lusinghe a cui fu dato, nè della pochezza
che si mise nel rispondergli. Tra coloro che lo ammirarono, egli
distinse una de' suoi più illustri discepoli, Gaspare Contarini,
destinato alla più esaltata dignità della Chiesa, alla quale si
intestava la via col suo impegno a col suo voto (1), opponendogli
una sua prima Apologia: rispose anche ad Agostino Nifo,
altre avvertenze degno di lui, con un *Defensorium*, in cui
corse con ogni studio di non lasciar più lungo nè ad obbligarli
contro la sua dottrina, nè a dubbi contro la sua fede.

Il Patriarca di Venezia, il quale avea fatto dare alla stam-
pa il suo libro prima che se venissero alla luce le difese, pen-
sò dopo una tale pubblicazione, di dover sottoporre quella
così al giudizio della corte di Roma. Né il pontefice Leone X,
né il Senico, suo segretario, avevano la scienza di condannare
siffatte discussioni filosofiche; ma i pubblici censori, più scru-
polosi, manifestarono la loro indignazione, ed il libro non avrebbe
sfuggito la fiamma in Roma, più che non avea fatto in Vene-
zia, se il Senico non se ne fosse dichiarato apertamente il di-
fensore (2). Il Pomponazzi venne assolto, e tutta la colpa fu
data ad Aristotele. Il nostro filosofo ciò non di meno si com-
portò lealmente in questo affare: sottoscrisse la sua opera e la
sua difesa a Fra Girolamo da Conza, domenicano, ruggente
in Bologna, appressò la solennità e lo aggiuntò da lui fatto, e

deus eternum bene, nihil quidem non immortalum, non carentem
de veritate, sed tantum de probitate, et inducit hominem ad ver-
itatem; neque atomosus est politicus (Pompon. de immort. ani-
mae).

(1) V. sopra tom. IX, p. vi. La sua opera è intitolata: *De im-
mortalitate animae aduersus Pomponatium*. Venezia, 1563, in 4.^a

(2) Tanto tanto indignazione s'ebbe contro questo censori po-
litici, ed alcuni affrettò Pomponazzi non soltanto, altri Senico
patrocinò anzi difese (Brocher. Hist. Crit. philosoph. t. IV,
p. 111.) Cominciò ciò prima inteso dall'istesso Pomponazzi,
e si ammantò da creduto, che il trattato solo di scrivere il suo libro.

diede alla stampa i suoi libri coll' approvazione del vicario, del vescovo e dell' inquisizione. Non poté però, aggiunge il Turan-
bocchi (1), distruggere il concetto d' uomo analogo al tempo, che quel suo libro gli era consiliato.

Ma stampò, alcuni anni dopo (2), due altri che non erano
tali da dovere ricordarne a lei gli animi ritrosi, i quali pre-
stano orecchie solo alle proteste di sottomissione alla Chiesa, che
ella confermachè delle opinioni sulla sua dottrina. In uno di que-
sti tratta degli effetti naturali, che sembrano miracolosi e del-
la loro cagione, ovvero della magia e degli incantesimi (3);
ed entra nella sentenza di Aristotele intorno alla natura,
con cui Dio, o la causa prima e suprema, opera nel mondo
terrestre. Dio essendo perfettissimo non può operare immediato-
mente su cose create imperfette, e lo fa solo coll' interposi-
zione delle altre celesti e delle intelligenze che sono in esse.
collocata, e cui imprime la forma di operare direttamente sulle
cose terrene, ed essi discende a cose individuali e particolari;
ma pel mezzo di queste solo alcune possono averne come in
apparente opposizione al corso tanto della natura, e sono i
giustiziani e ciò che chiamasi incantesimo, effetto della ma-
gia, influenza delle combinazioni astrologiche, profetie, divi-
nazioni, miracoli. Il temperamento di alcuni animali, modifi-
cato da cotale azione dei corpi celesti, dà ad essi un valore si-
fermo, che può palcoscegliare gli stessi elementi, e produrre
singolari effetti.

E' piacevole il vedere ad un tempo come un aristoteli-
co qual era il Porporonani, poté essere condotto a siffatte opinioni
per via di false interpretazioni, ma pure ingegnoso, e come
vol interpretare i miracoli, la fede che protesta di avere in
tutti quelli che vengono dalla chiesa riconosciuti, dai miracoli
di Gesù Cristo e di Mosè fino a quelli di S. Francesco.

(1) Tur. VII, part. I, p. 307.

(2) Nel 1560.

(3) *De Naturis et Actionibus astrorum, seu de incantamentis* 1561.

Ingressi in questa capo (1) del cardinale Costarini , non degli avversarj del Pomposani . Agostino Sile , che scrisse a che contro di lui , e ch' egli alzò solo , nel Costarini , degno d' una risposta , era nato di Seno in terra di Lavoro ; e non si crederebbe che due altre città , Napoli nella Calabria , e Terra nell' Abruzzo , sieno venute a contendere con Seno per la gloria di aver dato nascimento ad un uomo che ci sembra oggi giorno di sì poco conto . La sua celebrità che fu grande in que' tempi , cominciò da una laggiara preceffa . Essendo professore di filosofia in Padova pubblicò un trattato : *De Intellectu et de sensibus* , nel quale sostiene , secondo il sentimento d' Averroè , non esservi che un'anima ed un intelletto solo , e non esser altre sostanze spirituali , fuorchè quella che muove i cieli . Queste opinioni suscitaron contro di lui tutti i teologhi , ed egli corse gran pericole (2) , se il vescovo di Padova non si fosse interposto , facendo che corrisponesse nel sostituito i passi che avevano destato quella scandalo . E si fa per dare più sdenso prova della sua fede intorno alla mortalità dell'anima ch' egli scrisse contro l' opinione del Pomposani . La calunnia di Padova , nel 1509 , avendolo obbligato a lasciare quella università , si ritirò a Seno , e tenne per alcun tempo la lettura ed in Napoli , dove diede alla luce la *Diffinitione metaphysicarum* , che lasciavano ancora molte cose a rickiariare . Leone X lo chiamò in Roma nel 1513 per leggere nell' accademia romana , e gli concedette il titolo di conte palatino , e l' uno dell' urol e del cognome de Medici ; ed in effetto nel titolo di Seno non opera (3) si nomina *Agapitanus Niphas Medicus* . Andò poscia ad insegnare in Pisa , in Bologna ; in

(1) V. sopra , p. 13.

(2) Tiraboschi tom. VII , part. 1 , p. 319 .

(3) Tali sono il suo trattato *De Mathematica Indivisa* , dove ; e *Libellus de his quæ ad optima principia aguntur* anni , 1510 . Il Tiraboschi cita l' altro suo trattato *De rationibus Indivisæ* , tenuto solo in Pisa , il cui gerarje che ; ed un altro ancora *De numeris et divisionum compositione* , il quale ha questa data : 1511 3 . Augusti in Niphas . (Questa era probabilmente una sua villa).

chiamato a Salerno nel 1515 dal principe Ferdinando-Sanseverino, e vi rimase sino alla morte, della quale incerto è il tempo (1). Il numero delle sue opere s'aggetticherebbe, se altri non obbligate di leggerle, o gli avesse in animo di farlo, ve ne ha di filosofia peripatetica, e di filosofia morale, d'astronomia, d' medicina, di rettifica, di politica, ec. (2); ma si pensò di lasciarle tutte nella polvere, di cui il Tiraboschi assicura essere veramente degne (3). Questa voluminosa filosofia andava perduta nelle dimore, per cui giungere, come vuole averne accendere ai dotti, e tali strumenti, che lo rendevano ridicolo a que' medesimi, che ne smascherano l'ingegno. Cotale galanteria non si spiega gran fatto decentemente in due suoi trattati, dei quali il Bayle ci fa bello (4), e di cui ritirarsi alcuni pezzi, che era disdicevole l'allegare non meno che lo scrivere.

Se il Pomposini ebbe avversarj, non gli mancavano sostenitori e seguaci: uno di essi fu Simone Porzio napoletano, più dotto di lui nella lingua e nella nell' umanità, e che non scrisse meno: gli autori della storia letteraria di Napoli (5) danno il titolo delle sue opere, nelle quali, ad esempio del maestro, trattò di filosofia morale, di medicina, di fisica e di storia naturale; ed esempio di uno dottò un libro della *Stirpe umana* (6), dove si mostra non meno di lui contrario all'immortalità dell'anima. Fu censurato, loggariato per questo libro (7), ma non gli fu recata molestia, e morì tranquillamente nella sua patria nel 1554 (8).

(1) Tra il 1538 ed il 1554, V. Tiraboschi, *loc. cit.* p. 31.

(2) Se ne sapea il lungo catalogo di Firenze, t. XVIII, p. 68, ec.

(3) *Loc. cit.* p. 346.

(4) *Antologia Napoletana*, note.

(5) Toppo, *Stor. Napol. Moderna*, Supplemento a questa *Publicazione*, Tabell. Scritt. Napol., tom. III, part. II, p. 34.

(6) *De stirpe humana*. Firenze, 1614.

(7) « Questo libro fu detto che offendea l'empie, e dopo di tanto più che d'esso ». (Tiraboschi, p. 343). Questa non basta, che il Tiraboschi aggiunge, e che avrebbe potuto trar di allegare, la scettica de Giovanni Gesnero, il quale parlando di quest'opera di Pomposini: « *Porro, non homines auctores dignum* ».

(8) De Tico, *Storia*, lib. XII, an. 1554.

Tra i più rinomati peripatetici di questo secolo, si vede pure un Jacopo Zabarella padovano, morto nel 1589, autore di un commento sulle logiche e la dialettica di Aristotile: due Francesco di Siena, Alessandro e Francesco (1); un Giovanni di Norsa, già insignito nelle belle lettere che nella filosofia, un Antonio Sennio da Salò, il quale commentò la lingua italiana per molti libri di Aristotile, e volse in latino, con annotazioni, la sua *Etica* e *Metafisica* (2); finalmente un Orlacio o Chirico Girani nobilissimo fiorentino, che lusinga per vastità suoi la filosofia peripatetica in Pisa (3), dopo avere integrato otto anni la lingua greca in Bologna, il quale volse di frazja greca ed in latino un supplemento al nono ed al decimo libro perduti della *Politica* di Aristotile. Questo volume tornò a buon successo, quel supplemento fu ricevuto con sommo applauso, ed il congiunto in parecchie edizioni al trattato di Aristotile. Lasciando agli storici della filosofia (4) un gran numero di altri peripatetici, i quali fecero trattati, commentii e traduzioni, lo debbo a questo nuovo parole di Francesco Vincenzi milanese, non per le numerose sue scritture, delle quali avrò nulla altro a dire se non che veruna quon tutte intorno alla spicciata ed ai libri di Aristotile, e che se ne può vedere il lungo catalogo nella biblioteca dell'Argenti (5); ma perchè fu chiamato da Francesco il la *Praxia*, che rimase già di vent'anni (6), e che fu il primo professore di filosofia greca e latina da lui nominata nell'università di Parigi. (7)

(1) Aggiungo gli altri parole d'Alessandro tra gli storici moderni, t. VII, p. 201.

(2) Roma, 1574.

(3) Si ricorda di questo a questo, e si trova il suo editto compiendo le lettere or dell' *Utile d'Onore*, or d' *alta* greca scrittore. Ma in Pisa nel 1585 lo sta di tre anni (7. negli *Avvisi* Pisa del Napoli, il catalogo delle sue opere).

(4) Brucker, *Desiderius*, etc.

(5) *Stad. Script. Med. S. II*, part. 1, p. 166, 20.

(6) Fu eletto professore nel 1510, e ne insegnò ancora nel 1550.

(7) Fu medico della regina Eleonora d'Austria, moglie di Francesco I. di Francia.

Alexis è così menzionato da Cesare Cremonesi tra gli autori di scuola bochartica (1), scrivendo che era un filosofo la cui eresia e dottrina era stata bersaglio alla calunnia. Egli nacque nel 1530 in Costa, nel modenese, e per oltre a dieci anni professore della filosofia aristotelica nella Scuola di Ferrara (2). La sua lezione venne fuori di misura applaudita, e quasi appianata negli Flautida, la quale, a dovuto perseguitare, prese il pretesto della sua dottrina intorno all'anima, che non era altra da quella del Pomponazzi. Egli sostenne con potenza colla ragione provare l'immortalità: si gridò che questo era un sostenere che non lo è: era dunque materialista, era ateo! Professori di filosofia e di medicina si tennero in sua difesa; la persecuzione si volse anche ad essi: allora egli ebbe ricorso al senato, e domandò di essere udito dal magistrato che piaceva alla sua Affenza di eleggere (3). Se che gli fosse riuscito questa atto di giustizia, avere che il magistrato « ciò detto professore in favore de' suoi amici, lasciò loro libero il campo, abbandonando Ferrara per recarsi a Padova, nella cui università insegnò coll'antico metodo per quarent'anni senza che ricevesse molestia, e morì di peste nel 1611 nell'ottantesimo anno di età. Fu sempre tenuto in quella città che era dovuta alla sua virtù e dottrina, e si racconta che i principi ed i re volevano averne il ritratto, e che a lui ricorrevano per consiglio nelle cose di gran momento: si credesse ciò non ostante, ch'egli sostenne nella sua opera (4) opinioni poco bene intese alla sua

anza. I. From dell'Università di Parigi a quella di Torino, fu consigliere del duca Emanuele Filiberto, e morì nel 1590.

(1) Tom. VIII, p. 298. Vedeasi appresso alle Pompe funebri, che ha menzionato, tre altri danteschi del medesimo genere (V. L'Alfieri, Roma).

(2) Dal 1553 al 1563. Le date manifestano che compì a più tardi i suoi studii, passando soltanto dopo che ebbe lasciato Ferrara.

(3) Il Turicchio, in questa lettera da lui scritta intorno a ciò al duca Alfonso II, che fu la data del 10 maggio 1582, tom. IX, Aggiunte e correzioni, p. 160.

(4) Il Rosetti ne dà il catalogo nella sua storia dell'Università Ferrarese, ed il Papadopoli in quella dell'Università di Padova.

tare dell'uomo, al suo, al mondo e ad altre questioni tenute in allora come filosofiche; ma che in barbarie della stile e l'oscurità, in cui lavorò quel uom, fa che mai raggi l'asino e leggerie, e che appena si possa discernere quali sieno i suoi veri sentimenti (1). I suoi discepoli pastorelli non sono capolarieri, ma sono più pregevoli de' suoi libri filosofici.

Il trattato delle piante di Andrea Camplino (2) vuol anche essere tenuto in maggior pregio delle sue *Questioni peripatetiche* ed anche della sua *Ricerca peripatetica sui demoni*; ma costui non scrittore lo collocò tra i filosofi che interpretarono la filosofia d' Aristotile, e che edificarono a seconda della loro immaginativa una filosofia novella colle conseguenze esagerate che trassero da quella del loro maestro. Spetta anche a questa classe di scienzi per una gran parte della sua linea, per le notizie di filosofia da lui occupate, e perciò nel suo viaggio in Almagebra bramò di essere tenuto aspettante in corte di filosofia (3).

Andrea Camplino, nato nel 159 i natali in Arezzo, città dello Toscana seconda d' uomini insigni nelle lettere. Egli attese ad un tempo allo studio della filosofia e della medicina, che, ora non volarono mai divise, sembrarono unendole l'una dell'altra un gran vantaggio. Fu professore di questa due facoltà in Pisa, e poscia in Roma, e s' illustrò tra que' seguaci di

La più rilevante ha per titolo: *Considerationes de medicis*. La maggior parte delle altre sono spiegazioni e difese della filosofia aristotelica, come: *De philosophia aristotelica*, *Disputationes universales philosophicae aristotelicae philosophiae etc.* V. il *Bruckero*, tom. IV, p. 389.

(1) Il Tiraboschi, t. VII, par. 1. p. 319. Gli appunti che dicevano come professore, derivavano dalla solennità sua eloquenza, e dall' arte di ridurre i suoi principj in serie d' allusioni, che li suoi discepoli accoglievano volentieri e che spiegava in appresso, con quella specie di affettazione che era ne' suoi discorsi, ma che sparisce nelle sue opere. V. Bayle *Dictionnaire art. Grammatica* e *Bayle* tom. 3, IV, p. 388.

(2) V. sopra, cap. XXVIII, p. 93 e seg.

(3) *Ibid.*

Aristotele i quali seguono immediatamente queste massime; risolvendo gl'interpeti ed i commentil: procedere arditamente nel cammino che essi seguono, lasciare e sciogliere al bisogno le difficoltà filosofiche e psicologiche che il puro peripatetismo approssima, ed a ribattere gli errori, che si possono scoprire, restringendosi, non dimenticando che il Peripatetismo, a protestare ch'ei non li approva (1). Non ostente cotale protesta la *hypotesis d'atolema*, imputazione che è sempre malagevole a respingere allora per non che è più ingiusta. Un professore di medicina e di filosofia nel collegio di Altdorf, per nome Niccolò Tournel, ne lo accusò pubblicamente in una scrittura che intitolò, con una fredda e sottile allusione al soggetto del suo avversario, *Alper Canone* (2). Era una censura ingiuriosa delle *Quæstiones peripateticæ* state pubblicate senza contrasto e senza modello in Firenze nel 1563 (3). Cotale rivelazione è volentieri rimasta in Alemagna, perocchè il Brabero si lagna amaramente di non se l'aver potuto procurare (4). Siffatta impossibilità lo avrebbe disgiunto dall'autore di una de' filosofi peripatetici più intralciati; per male vedere la censura del Tournel, comenchè così rara, gli venne il manco: vi trovò le proposizioni erronee del professore di Pisa, lette, soltanto aperte in capo alle confutazioni di quelle del suo avversario, e si accusò la malagevole impresa di esporre colla sua solita minutezza così le sue come le altrè (5). Si noterà del far mia per del suo lavoro; ed i lettori si accadranno che

(1) Sicché ch'io qua in serie diviserò modo solito solito mio, diacriti (*Aristotelis*), mixima cum illis sentis, Etiamque in sollicitis deceptis: non-Non tamen in proxima quæstione hæc aperis, nisi in qd. chironthoropiam proficiamur, colligam. (*Professum delle Quæstiones peripateticæ*).

(2) *Franchet*, 1667 in 8.^a. Niccolò Tournel, nato in Mouchard nel 1627, non lasciò le due citate da lui scoperte in Altdorf che nel 1684. V. *noti di posta col titolo*.

(3) *Richempeix* in *Varela*, 1871 in 4.^a.

(4) *Salerno* era *lectura solita opium quæstionum peripateticarum*... non non (*Manuale crit. phil.*, tom. IV, p. 222).

(5) *Iac.* 22.

noi lo per fuggire la fatica, ma si partizionassero ed uno con effetto utile, quando avremo vedute le brevi parole scritte, intorno a questo esempio, e doppiamente osare l'intento, da un giulivo momento qual è il Tiraboschi. „ Io sùdo, dice' egli, il più acuto ingegno de' nostri tempi a intendere ed a spiegare ciò che dir vogliamo e l'uno e l'altro: così ogni cosa si involta in un inosservabile labirinto di parole e di termini, che a non s'intendono, e possono intendersi come più piace (1). „

Quello che può del tutto scuoprire non dell'oscurità del suo sistema e del suo libro, ma dell'oscurità di materialismo, di epicureismo, d'atomo, si è che fu chiamato a Roma dal pontefice Clemente VIII, che lo fece suo medico e letter palatino di medicina, nella Segreteria, nel qual impiego continuò tranquillamente sino alla morte, il che non avrebbe sicuramente ottenuto un uomo la cui fede fosse caduta in sospetto. Egli finì di vivere il 24 marzo 1603, di ottantatre anni.

Tuttoché la filosofia di Pirrone avesse molto perduto del suo credito, aveva ancora degli aderenti, che impugnavano Aristotele e gli aristotelici con la scrittura le quali non hanno più né avvenir né lettori. Non dipose del Lechaleiro, che più non si legge l'opera pubblicata da Mario Nizoli nel 1553, contro le opinioni ed i seguaci di Aristotele (2), di cui diede una nuova edizione, aggiungendovi un proemio. In questo trattato latina contro i pseudo-filosofi, cioè a dire contro gli aristotelici, che danno sì piuttosto il medesimo stile, quanto saggiamente, dice (3), combatte le opinioni peripatetiche, altrettanto poco felice si mostra nel proporre altre nuove. Noi siamo entrati in questo Nizoli ragionando di coloro che nella lettera di nostro Elviri (4).

I tre libri *d'Amore* di Francesco Cattani da Diacceto

(1) Stor. della Lett. Ital. t. VII, part. II, p. 26.

(2) De veteri principio et nova tractatus philosophandi contra pseudo-philosophos. Parma, 1603.

(3) Tiraboschi, p. 265.

(4) Capo XXX, p. 194 e seg.

scritti in italiano, gli mantenevano, più che non fossero le altre sue opere, la fama di platonista. Il Varchi ne scrisse la vita, che va per la più agguata a' suoi tre libri: non può ben darsi vaghezza di leggerli, ma non sempre di farli così di filo (1).

Quello di così i platonici, che ottenne maggior grido, è Girolamo Pico della Mirandola, nipote di Giovanni, uno de' più strettissimi amici di Lorenzo de' Medici (2). Una parte di questa celebrità gli fu dovuta acquistata dallo suo, e gli si era procurata un'altra nelle numerose e volucerrime sue opere, e Erre più ancora colle sue recitazioni. Nato nel 1473, rimase principe della Mirandola e di Concordia per la morte di suo padre Galeotto, fratello di Giovanni, ma Lodovico suo fratello pretendeva di aver diritto a quel principato, ed, aiutato dal suo non-governatore Gianfrancesco Trivulsi, suo cugino, e del duca di Ferrara Ercole I, lo uccise e gli tolse il ducato. Questi fu ucciso in un'altra guerra nel 1509, ma la vedova insieme col suoi figliuoli si tenne ferma in quella signoria fino al 1517, quando il belluono pontefice Giulio II, stretto d'assedio la Mirandola ed entrato per la breccia, la restitì a Gianfrancesco che non la tenne gran tempo. Egli se andò, e ritornò, e secondo che i Francesi capitano del Trivulsi erano trionfanti e sconfitti. Leone X si adoperò inutilmente per ricondurre la concordia, perchè gli erani troppo inariditi rigettavano ogni conciliazione. Finalmente il 15 ottobre 1533, uno dei nipoti di Gianfrancesco (3), assaltò all'improvviso la Mirandola, entrò nella stanza dello suo, fece trascinare il corpo a lui ed al suo figliuolo maggiore, e chiudendo l'altra insieme colla madre in un prigione, dove passarono di vivere non molto dopo (4).

Sono queste le tristi vicende d'un principe e non d'un

(1) V. intorno a Fr. Cottini il vocabolo, ed a suo nipote Fr. C. nel glossario, del quale ho qui copiato, Salomon Jacobus, *Lexicon latinum abbas apud Florentiam*.

(2) Vail. sopra, li. IV, p. 151.

(3) Galeotto.

(4) Guicciardini, *Desc. d' Ital. lib. V, VII, IX e X.*

filosofo, e tuttavia Giacomone era pur tale: era in alta religione, e dispensare gli ogj beati degli allettamenti della vanità, o delle cure del governo, tra gli esercizi religiosi e lo studio. La più parte degli autori del suo tempo non cessano di esaltarne l'ingegno, la dotanza, il coraggio, il sapere e la pietà. Egli attese principalmente alla teologia ed alla filosofia platonica, che sovente si somigliano, ma coltivò pure l'uman letteraria. Ci lasciò il catalogo della sua opere in una lettera scritta tredici anni innanzi alla sua morte (1); metterglione a' di il numero, e notabile la varietà degli argomenti. Vi si veggono poemi latini, traduzioni latine del greco, lettere, sermoni tratti di questioni letterarie, opere teologiche, filosofiche, morali, storiche. Le più note delle sue scritture, e che, già di gran tempo, nel suo gran fatto, sono i due filari dello studio della filosofia divina ed umana, i nove libri della *perfectione della vita*, nei quali, ed in alcune delle sue, tocchate le imposture astrologiche, e nei libri ne' quali piglia a dimostrare la vanità della scienza de' pagani, e la verità della scienza cristiana (2), dove impugna a lungo le opinioni d'Aristotele, e benchè in più cose si discosti ancor da Platone, nondimeno si mostra suo grande imitatore.

La maggior parte delle sue opere, date prima alla luce separatamente (3), furono raccolte e stampate molte volte in Basilea dopo la morte della sua. Tra quelle che non si trovano in queste edizioni, si nota la vita e l'apologia di fra Girolamo Savonarola data di nuovo alla luce dal padre Quetif nel 1674, con parecchi altri scritti apologetici e queste alcune ed impetrate prefate. Il Bruckero tentò di avere in essi misure alla il dipote che lo sia (4), ed a buona ragione per più rispetto; ma se Giacomone fu non profondo ed erudito, non

(1) A. Giglio Gregorio Giraldi. V. R. P. *Fin opere*, p. 397.

(2) *Deus carissime doctrinae Gentium et veritatis christianaeque disciplinae*.

(3) Vedete il catalogo in Wiccon, t. XXXIV, p. 117.

(4) Wiccon. *ann. de la philosophie* t. IV, p. 60.

alcuno più saggionato del suo linguaggio, e non andò inavvertito, come nei Guarnasconi fuorviantemente per qualche tempo, dietro agli errori della scuola (1).

Un fervente cabalista e ad un tratto zelante platonico, fu il padre Giorgio dell'Ordine de' Minori Osservanti. Due sue opere levarono un rumore che si obbligò a regolarsene. Una è intitolata: *De Harmonia mundi secundum Cantabrigiam*, stampata la prima volta in Venezia nell'anno 1563, e poscia più di tre volte, ed anche tradotta in diverse lingue. In essa adopera di tutta sua potenza per conciliare insieme la Scrittura, Platone ed i Cabalisti. Lo stupito che fece, di non vedere che fosse letta, e questo è ciò che desta maggior meraviglia, quando si ha il coraggio di leggere non il libro, ma l'estratto che il Brekero ebbe in possesso di farne (2). In *Scripturam sacram Problemata*, è il titolo dell'opera (3) che dicono non possa parlare di cabale e di platonismo. Ammondo furono proibite dalla congregazione dell'Indice, e lo sono oggidì più sicuramente dalla paura di una vera fatica, e d'un inutile noia.

Tra i filosofi platonici di questo secolo si annovera Francesco Patrizi (4), che fu certamente allievo di Platone, ma ancora più caldo amico, di lei quasi persecuto, di Aristotele. Non era egli tale da seguir ciecamente le opinioni d'un qualsiasi maestro, ed in ogni genere da lui trattato esprimeva opinioni; si metterebbe dunque a più buona ragione tra i filosofi indipendenti: fu ed un tempo filosofo, geometra, storico militare, oratore e poeta. Nato nell'isola di Corfù, che congiunta con un porto e quella di Otranto forma un'isola posta tra le coste dell'Istria, e della Dalmazia (5), si glorificò sempre di

(1) T. sopra tom. IV, p. 286.

(2) Pag. 326.

(3) Ven. 1568. ristampata molte volte in Venezia, ed altrove.

(4) Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 359.

(5) Il Brekero dice a Chiass, città dell'Istria; ma il Tiraboschi, p. 359, allega, in favore di Chiass, autorità inconfutabili.

d'iscendere dalla famiglia de' Petrisi senesi, e ne' suoi *Paraselli* intitola questa città l'*asylum* sua patria.

In età di nove anni fu condotto a Padova per coltivare la letters, e studiò sotto i più valenti professori con grande applicazione, e frutto. Fin dal 1553 andò alla corte in Venezia quattro oquendi di diverso argomento(1). Compiuti gli studi, tornò naturo alla patria, dove fu poco stento ascolto de' capi maritima e posse de' febre quorum. Lungi qual era dagli aiuti dell' arte, cercò al suo male un rimedio atto ad accrescerlo, e fu il ritirarsi in solitudine, nella quale vissè molto più di un anno, nel solo conforto di alcuni libri: finalmente passò in Italia.

Tornato in Padova, pensò di dover ottenere la protezione del daga di Ferrara pubblicando un poema intitolato *L' Ercolano*, che è in somma un panegirico della casa d' Este. Questa tentativa non riuscì gran fatto, forse perchè, ingrande nelle parole come in ogni altra cosa l'originalità del suo ingegno, avea scelta questa poesia in un verso ch' egli dice nuovo(2): Ercolo II, il quale regnava allora, essendo già reard dell' Aristotele abituato all' antico stile, non si delaria gran pensiero che si facesse prova di cambiarlo.

Il Petrisi andò in Cipro nel 1556, e tornorvi l' anno seguente; questo ultimo soggiorno fu assai più lungo, presochè vi rimase oltre a sette anni che non furono per lui d' alcun frutto, avendo abbandonato ogni pensiero de' suoi studi per attendere alle altre facende. Filippo Massimo, armenesco e priore di quell' isola, lo ricondusse nel 1568 a Venezia. Poco

(1) *La Clodia felice; Dialogo dell' amore; Discorso della decenza de' funerali patetici; Lettera sopra un sonetto del Fracastor.*

(2) Ecco un verso di quel stile antico, con una voce truca nel verso come il seguente:

O mare Apollo tu, che prima in me ispirasti.

Il Fontanini però, *Dei Poet.*, tom. I, p. 115, che non creda che quest'ossimorone accie. Sembra Egeata nel verso Alessandro daga del Fracastor, che era nato nel dell'armonia. Il Martelli, lo chiama in Italia nell' stesso stile, e lo chiama nell' egli aspo-

dopo si recò in Francia e nella Spagna, e questo viaggio gli fu non meno degli altri istruttivo. Sia ch' egli avesse fatto ritorno in Capri, ovvero che nel partire si avesse lasciato la sua robba ed i suoi libri, la prima di quell'isola fatta dai Turchi nel 1504 gli avesse danno gravissimo, quella particolarmente di molti suoi libri perduti. Tornò in appresso a Modena non sì, come quieto e con dolce ritorno nella compagnia di alcuni amici, ch' andò, con la volunta di essere nel 1504 in viaggio da Genova in Spagna. In questo viaggio che durò tre anni, durò, come si sente, molti pericoli, ma finalmente, e ritornò in Italia dopo di avere perduta quella ch' egli chiamava con profondo rammarico un tesoro di nobili libri greci manoscritti.

Finalmente la letture cessò di perseguitarlo. Il duca di Ferrara Alfonso II lo chiamò a leggere la filosofia platonica in quella università, ed egli sosteneva quel carico quattordici anni⁽¹⁾ con sommo lode. Clemente VIII, come prima fu eletto pontefice, gli diede nel collegio romano una più piana insegnante la medicina cattolica, che faceagli lasciare la Ferrara. Vi spiegò, fino a che visse, la filosofia platonica sotto la protezione di quel pontefice, tuttavia vi insegnava in allora la filosofia aristotelica, e ch' alla morte, tra gli altri scolari universitarii, il cardinal Bellarmino, e che si tenesse de' suoi seguaci come la sola conforme al cristianesimo, dopo essere stata tratta come la più opposta a questa religione.

Il Patrizio morì in Roma nel 1557. In una vita sì vagabonda, poté soltanto negli ultimi suoi anni attendere senza interruzione allo studio: appena pubblicò molte opere, e di guerra tra loro non diverse, in fatto le mostreremo in parecchie capi seguenti. A considerarle come filosofo, quello che ha di più rilevante, è l' opera intitolata *Disquisitiones peripateticæ* in 4. vol. in 4.^a, delle quali fu stampata la prima parte nel tempo del danno de' suoi codici nella prima dell'isola di Capri⁽²⁾.

(1) Dal 1541 al 1556.

(2) Venezia, 1550.

Questa parte non richiedeva molte fatiche, ed in altre lusinghe mancava a non a mettere ad effetto un disegno ardito, concepito per ottenerlo da capo a fondo la filosofia aristotelica. Incominciò la esaltè impresa del suo secondo viaggio in lega po, le ripigliò conegglionamente la Ferrara; le tre altre parti, che si pubblicò l'una dopo dell'altra, furono ristampate nel 1582 in Roma insieme colla prima, in un solo volume in foglio.

Secondo il Bruchieri (1) avea dato mano a quest'opera col solo intendimento di gaudere. Zanone Mondino, nipote dell'amiraglio di Cipro, nella studio della filosofia aristotelica, ed avea a tal fine raccolto nel primo volume tutto ciò che spetta alla storia di questa filosofia, e tutto quello che poteva illustrare la vita dello Stagirita, i suoi costumi, le sue lettere, i discepoli, i seguaci, gl'interposti, le loro sette, e la diversa loro maniera di filosofare. Tutto questa giurarrebbe, se i fatti de' quali compone questa storia di Aristotele e dell'Aristotelismo, fossero avvenuti per quel filosofo, ma all'incontro si accorda, si potrebbe dire con una incredibile credulità, se non fosse mai una credulità maliziosa, tutto quello che i più romani nemici di Aristotele divulgavano contro di lui, come la canizie, ed i suoi costumi, non meno che contro le sue opinioni. Chè non contate se molte circospetta nell'anima i popoli giudei, e scorgesi che non era in senso di minor guerra a presentarsi troppo gagliardo, e che minava, per nascondere da loro, le trame degli aristotelici prima di attaccarli di fronte.

Nel secondo volume, composto benchè era stato fatto prima in Ferrara, avvisò di dover essere una scuola non in uggliare. Scrivem e parlare sotto gli occhi di Antonio Montecino, il quale era non pure professore di filosofia peripatetica nella medesima università, ma consigliere e favorito del duca Alfonso; anzi aveva egli stesso confortato quel principe ad affidare al Patria la cattedra di filosofia peripatetica: il suo collega e protetto gli intese questo volume, ed ammirò nella sua dedica di avere avuto soltanto in animo di mettere in

(1) Pag. 148.

chiero colle sue indagini la consistenza delle opinioni d'Aristotile con quelle de' più antichi filosofi; ma opera veramente che que' i dotti come i principi non leggono gran fatto i libri che vengono loro intitolati.

Il disegno che manifestò, è un velo di cui si copre, e lo scopo di quella prima confarata è evidentemente di dar a divedere che Aristotile fu un copista, un compilatore mal dextro e malgrado degli antichi. Questo dà tutto agli occhi alla lettura di un tal volume, e del tenore con che procede nel terzo tomo, si può vedere ancora più chiaramente. Tutto che si è la maniera, non soltanto più la dottrina di Aristotile con quella di Senofonte, di Parmenide, di Zenone, di Melisso, d'Empedocle, d'Anassagora, di Democrito, de' Pitagorici e di Platone, se non si per dimostrare che da essi tolse quanto ha di buono e di ragionevole, e che impagò, o rigettò quanto hanno di più peggio. Si mette conto e analizza le incoerenze, le frodi, le vane e meschine controversie; ma le ribatte e si fa contro Aristotile il compendio della filosofia antica.

Nel quarto volume, per riempire il suo studio da ogni lato, manifesta la filosofia naturale di Aristotile e la mette, per contare di dire, in pezzi. In tutta l'opera dimostra un'ampia e profonda dottrina, non meno feconda di asserzioni, non rara eleganza, non cognizione, secondo quel tempo, straordinaria dell'antica filosofia, se non che troppo amante la passione in se stessa, e toglie poco a' suoi giudizj; credendo egualmente di fidare del fatti che narra, delle interpretazioni che dà al ragionamenti che vuol ribattere, e delle sue interne argomentazioni. Ed in vero non si può soltanto sentirsi tra i seguaci d'Aristotile, ma anche tra gli uomini giusti ed imparziali apprezzatori di ogni filosofia, i quali, mentre ne ammirano le dialettiche, il rigore della mente e tutti gli altri pregi, si dolgono di non poterla quasi mai prendere per guida, e non osano di fidarsi a lei.

Sulle ruine di questa filosofia, ch'egli trova come atterrita, se' generoso di rialzarla, non il platonismo primitivo qual era uscito dalla scuola del maestro, ma il stoicismo interpre-

tele, quanto, stivolta dalla scuola d' Alessandria. S' incontrò egli stesso al cospetto dei viaggiatori mistici, che pretendevano di aver trovata in Platone per suo la predizione del nasciménto di Cristo, e della risurrezione dei morti (1). Con siffatta scienza la quella scuola seduce e menaaggia, rimane senza difesa contro la potenza autentica delle opere da essa attribuite ad Ermete Trismegisto, ad Orfeo, e Zoroastro, ed anche ad Aristotile. Pubblicò pertanto colla più gran buona fede che si potesse, questi libri apocrifi, il *Pomander*, il *Sermo magus*, la *Clavis hermetica*, il *Sermo ad Pitagor*, il *Sermo ad Asclepium*, la *Mente di Mani*, e l'opera in quattordici libri della *Filosofia mistica degli Egiziani e de' Caldei*, intagliata a viva voce da Plotino, scritta e raccolta da Ammonio, nella quale non si sceglie nè Aristotile nè Platone. Aggiunse a questa pubblicazione quella di alcuni opuscoli di filosofia mistica, e due brevi trattati della *Doctrina esoterica* di quel due filosofi, metta in opposizione colla loro filosofia intrinseca e secreta, e soprattutto considerata, quella di Plotino, come conformata, quella di Aristotile come opposta al cristianesimo.

Non bastava l'abbattere, come avrebbe di aver fatto, il peripato, e di riporre in lustro il platonismo Alessandrino, ma volle ancora quella due filosofia, fondere la sua a col di là il titolo di nuova (2), e la nati di Sermon eterici, che la dovessero distinguere da tutte le altre. La divise in quattro parti, che intitolò in latino ellenico: *Panagìa*, *Panarchia*, *Panpsychia* e *Pancreon*. Nella prima tratta, ma sotto un aspetto suo proprio, della luce; nella seconda, dei suoi principj delle cose, e prima di tutto di sapere se vi siano costanti principj; nella terza, dell' anima considerata non solamente nell'uomo ma negli animali, nella pianta, in tutto ciò che pure animato, e finalmente dell' anima del mondo: nella quarta, dell' universo e di tutto ciò che spetta alla sua natura fisica, alla sua struttu-

(1) Brethone, p. 47.

(2) *Disc. de antiqua Philosophia etc.* " 2

ra, al finimond che offre, ai corpi celesti che vi si muovono ; alla forma che li ritiene nella loro orbita e li regge nel loro corso ; ma , come tutta l' antichità , senza veruna idea delle leggi per cui si muovono .

Nel tutto e nelle parti di questo sistema quando segue il nuovo platonismo, quando lo modifica alla sua foggia, talvolta, soprattutto nella *Paranomia*, taglia ad un filosofo suo contemporaneo, al Giustiniano Tolosio del quale ora ragionavamo, alcuni pensamientos, che questi pareva aver anche egli tolto a Parmenide ; sempre però ed ogni volta che gli ne viene il dattore, in questa scrittura, come in tutte le altre, si scaglia contro Aristotile e sventa le collanaggie .

Tiede in luce la sua *Nueva Filosofia* nel 1591 in Ferrara, cogli scritti pseudonimi di Erasmo, d' Orfeo, di Zoroastro ec. L'edizione almeno che da lui questa data : contiene però ch' egli ebbe dato per la stampa la collezione latina prima di partire per Roma, e che da stata pubblicata dopo ch' egli aprì il corso della sua lezione ; perchè nel titolo di quel volume lo foglio, che è variatissimo, l' editore dice che il *Paratit* spiega allora la Roma come filosofia (1). In questa filosofia non altri-

(1) Mettend' qui il titolo latine di questo volume, esposto dal Bresciano, p. 498, per l' istanza venuta di cotai libri, e che egli stesso, tanto è raro, reggè da un altro autore. (*Sordi*, De per fect. *homine*, p. m. 347. Questo volume è sì raro, dice Sordi, che nel ducato, che ora si potrebbe far capitale di una grande biblioteca). Ecco il titolo: *Nova de universa philosophia*; in hoc E. comprehensa, in qua aristotelica methodus non per motum, sed per finem et finem ad primam causam ascenditur; statim nova quatuor ac profundè methodè platonice rerum universalium a Deo definitur. Auctore Franciscus Parricius, philosophus christianissimus, et in scholasticis romanis gymnasiis magister cum laude omnium philosophiarum interpretanti. Quibus praeponuntur adjuncta Erasmi verba CCCCX, et platonici collecta, Serenitas Tria quaevis libelli et fragmenta, quousque reperiantur, ordine chronologico disposita; Aristoteli discipulo vero libelli; septem de septem a Platone dictata, ab Aristotele concepta et perorata philosopha; Platoniarum dialogorum verba prout a Franciscano Parricio inventis verbis manifestant; Capita decem multa, in quibus Platonis verba, Aristotelis vero aristotelica sunt verba verba ostenduntur.

mente che in quelle le quali vennero innanzi alle scoperte nuove ed alla cognizione poetica, si veggono facce di dubbio più sogli e sottigliezze, che verità solide e vere: ma gli si dee almeno la lode di avere confessati vittoriosamente alcuni errori di Aristotile, in un tempo che era presumibile un delitto il sospettare che potesse aver errato: non gli si può in oltre negare la gloria più grande di essere stato uno de' primi ad investigare i fenomeni della natura (1). In varj punti delle sue opere narra le osservazioni de' lui fatte ne' suoi viaggi intorno alla luna, al fiume, e rifluiva, alla subsidenza del mare, ed a più altri punti dell'astronomia, della meteorologia e della storia naturale, e reca innanzi molte opinioni d' antichi filosofi, che furono credute novelle. La sua erudizione non è ristretta ne' filosofi dell' antichità; egli non conosce meno i moderni, che erano fino a quel tempo viventi in luce, e ragiona del sistema astronomico di Copernico, di Ticone Brahe, del Fracastoro, ec.

Non sono queste le due sole opere, in cui scorgasi in lui uno spirito osservatore, sicuro ed ardito. In uno de' *Dialoghi sopra la storia* introduce un vecchio recluso agiornato che parla della creazione e della futura rinascenza del mondo con sicure espressioni platoniche, ma in modo che fra le tenebre stesse si scorgono certi raggi di luce, che potevano guidare alla scoperta di alcuni segreti della natura. Più degna ancora di osservazione si è il primo de' *Dialoghi della Natura*. E' nota l' opera dell' inglese Bunsen, *Tolleria Platonica* intesa, pubblicata in Londra nel 1681, nella quale sostiene, che la terra fu da prima creata eguale nella sua superficie, senza valli, senza montagne, senza acque di sorta alcuna; che questo stesso esercitium entro la terra stava; che Dio, per liberarla dal diluvio universale, aprì que' fonti e quegli alvei, da cui sgorgando le acque, la coprirono tutta, e quindi poscia ne vennero i mari, i fiumi, i monti e tutte le altre disuguaglianze che la ora si veggono. Ora, siffatto sistema e sopra ogni punto

(1) Tiraboschi t. VII, part. I, p. 282.

è il dottore inglese, è preso tutto da questo dialogo, con il Patrial Sage che un tale racconto di legge sugli antichi costumi etio-
pioli, e che un Edoe lo riferisce in lingua al conte Baldemar
Castiglione (1). Il Tiraboschi restituendo al Patrial ciò che gli
si era (2), osserva, come deve, che non è questa il solo esempio
di cosa pensamenti ingenui, e stile sinceramente, ma in Ita-
lia, non può trasportarsi altrove, e creduti frutto di altro tan-
to no (3).

(4) Mentre che questi scolastici, sotto il nome di aristote-
lici e di platonici, contendono di combattere la filosofia d' Ari-
stotele e di Platone, altri danno opera ancora più inutilissima
per mettere d' accordo costui filosofo, quindi i *Sincronisti* del
secolodicesimo secolo. Abbiamo tanti voluti che il Patrial avea
preso questa maniera per assaltare Aristotele con più sicuran-
za (5); ma un sincrofilo di buona fede, e che più di ogni altro
si segnalò in questo genere, fu Jacopo Mantoni, che dopo la
storia della sua vita, scritta dal Saracini (6) e più ancora dopo
le considerazioni pubblicate dal Caraccioli (7), merita per più
rispetto che lo stesso di lui meriti un particolare.

Egli nacque da nobili genitori in Genova nel 1538, e non
si è dato ebbe impiego di legge nella sua patria, ed in Bologna
il greco e l'ebraico da Sebastiano Ropoli, trasse a Padova per
applicarsi alla giurisprudenza sotto la disciplina di Federico
Pondano. Quivi avendo gustato, come dir' egli, il nettare del
saggio filosofo (8), si diede tutto a questo studio, e dopo d'aver

(1) Della Rariora, p. 4, ed. di Venezia, 1660.

(2) Pag. 385.

(3) Il Gougenot avendo lasciato non compiute alcune parti di
questa opera e da parecchi altre, l'aveva lavorata con nome Sig.
Prof. Sall. un capill. in leon. Questa leon. da non aggiungerla nel
indice del principio è nella fine con questo segno (†).

(4) V. sopra, p. 109 ed.

(5) Vite de' Giuristi Moderni, Roma 1790.

(6) Società delle Lett. Ital. vol. VI, p. 118.

(7) *Longipetron sive sectarum philosophiarum veterum ablu-
tionem*. De Tripoli vita, nel suo anno di letture.

anni di applicazione concepì l'ardito pensiero di mettere d'accordo non pure le opinioni di Platone e di Aristotele, di Proclo e di Plotino, d'Avicenna e d'Averroè, ma ancora quelle di Sesto e di S. Tommaso. Invenne la morte del padre lo distolse da questa folle impresa, e l'obbligò a ritirarsi a casa: come prima ebbe dato ordine alle domestiche faccende, l'amore dello studio lo ricondusse in Padova, dove voleva anche udire e conoscere il celebre *Sperone Speroni*. Suo disegno era di imparrere tutto lo utile del suo tempo, e sentirsi abbastanza vigoroso per tutto comprendere ed imprimarlo nella mente.

Dopo aver uccisi i velli suoi della letteratura, dell'erudizione e della filosofia di quell'età, si fe' conoscere come letterato col *Discorso del dittoaglio* (1), nella quale voleva determinare come valersene degli antichi professori, e non è da stupirsi se non ebbe migliore riuscita di tutti que' dialoghi, i quali presuntosi a trattare di ciò che pertiene all'armonia d'un filosofo, che non udirono mai. Aveva pure dettato alcuni dialoghi a difesa del nuovo genere di poesia messo con sì felice successo in opera dall'*Ariosto*, e che i partigiani degli antichi ricusavano di ammettere. L'autore nella prima sua opera (2) diceva, che costui dialoghi sembrava in breve pubblicati; ma non vedere mai in luce (3). La sua seconda scrittura gli procurò maggior stima, e fu la *diffesa di Dante* (4), pubblicata in Genova nel 1573, contro un discorso di *Roberto Castroville*, che correva manoscritto, ed il cui nome sotto falso nome infamava, per modo di dire, la gente agli accademici di Dante, ed innanzi tratto agli accademici di Firenze. I grecolatinisti occupati tutti dal Varchi, e da parecchi altri a quel punto, non erano riputati, avevano spinto altri scrittori a notare i difetti

(1) *Discorso sulla precezione de' dittoagli presso gli antichi* 2. Genova, 1574, in 8.^a

(2) *Pag. 10.*

(3) *Frontinini, Babilon. tom. 1, p. 301.*

(4) *Discorso di M. Jacopo Marston in difesa della Commedia del Divino poeta Dante contro al discorso di Roberto Castroville*, in 4.^a

Il Manzoni entrò in questa cortina, che divideva l'Italia letteraria, e tra i campioni e i nemici di Dante lo spogliò che si agguò per la sua moderazione non meno che pe' suoi principj.

Non soltanto tentò con sforzo il suo merito e la fama lo fecero accogliere onorevolmente alla corte di Guidobaldo, duca d' Urbino. La fama che questo principe celebrava in Tuscana, diedero al Manzoni l'occasione di recarvi, e lì ammirò l'Aminta, degnato che, tra parecchi altri, venisse con grande applauso rappresentato, e fece conoscenza coll'autore il quale colà tuttora si trovava. Fu ammesso alla mensa del duca dove insieme coi suoi si andava allietando lo spirito con disputazioni letterarie, in cui egli ed il Tasso si distinguere singolarmente, e cotale lotta tra due uomini di sì prestante virtù non fu che accrescere la stima che avevano l'uno per l'altro. Francesco, figlio di Guidobaldo, divenne il protettore, anzi l'amico del Manzoni, ed alla morte del padre gli commise di trasmettere l'elogio funebre: egli in fine era uno degli ornamenti di quella corte. Una sì splendida condizione, che mettesse l'uomo di lettere al di sopra del bisogno della vita, non lo distolse de' suoi studi ben affetti. Tra i cortigiani in mezzo de' quali gli era mestieri di vivere, e de' quali accrescere il numero, cercò per amico quelli, che avevano inclinazioni conformi alle sue, e particolarmente il giovane Francesco Pinigarsola, col quale dispensare una parte de' giorni e discutere ed a filosofia. La corte d' Urbino fu dunque pel Manzoni una scuola, nella quale, scrive egli stesso, molto imparò, molto ed esaminò a fondo ciò che non sapeva (1). Non ostente questa splendida condizione, la filosofia non potè gran tempo raccomandarsi ed un timore di vita, che lo sforzava a privarsi di una parte della sua indipendenza e del tempo, che voleva dare allo studio. Ottenne il suo congedo e si ritirò. Come in una piccola casa, dove volea tutto l'animo a recare a fine il primo suo divaticamento filosofico.

(1) In fine abbandonò tutto, ricoverò, ripudiò, cessò, disdiziona, perduto.

Tutto ciò che di lui fiao ad opera, che venuto in luce, lo mostrava diligente letterato; non era però mai abbandonato la filosofia, alla quale era con il suo primo omaggio, e con due suoi primi luminosi nell'opera della *Trilogia etica* (1), nelle quale per la voler conciliare le contraddizioni di Platone e d'Aristotele, e di parecchi altri filosofi greci, arabi e latini. Ma quella che vi ha di più singolare, si è il pensiero che abbia d'indicare con numeri marginali, che alla fine del libro, notavano fino al numero di cinquecento cento novantasette, altrettante proposizioni che gli pareva, derivassero dai paragrafi del testo. Queste proposizioni, accennate tali che comprovate, dovevano essere per l'autore altrettante rivelazioni, che aveva in animo di sottrarre pubblicamente in Roma, di segno non meno grave che rifutando, che negai in Bologna, un anno dopo la pubblicazione della sua opera, e che ci resta a far considerare qual fieno lo spirito dell'autore, e quello del suo tempo.

Il Musconi aveva una memoria straordinaria, e che non all'uso non gli veniva meno. Teneva a mente tutto ciò che leggeva, e ciò non pertanto volle sottoscrivere la sua memoria a regole stabili, ed a principj certi. L' Abate Sersani (2) suo biografo, seguendo Pier Segni (3), dice che il Musconi col suo metodo avea racchiuso nella mente oltre a dieotto mila ragionamenti per valersene al caso, il che era veramente maraviglioso. Il Corniani al duolo di non esserente obliquo questi argomenti al questo metodo (4) certo che il Musconi non adoperava altri mezzi se non se quello di collocare le specie nel generi, di ridurre le regole individuali e particolari alle generali ed universali, e questo ad immagini convenienti e determinate. Dice egli stesso che il Pausanola, da lui associato alla corte d' Urbino aveva appreso quest' arte e metodo singolare che, coll' aiuto

(1) De triplici hominum vita, per totum tempus, contemplationis et actionis, methodi tres, Roma in 4.^a

(2) Vita.

(3) Discorso per la morte di M. Jacopo Musconi.

(4) Anche della Lettera, loc. cit. p. 127.

di alcuni ingegni, rendea la memoria più facile e pronta (1). In fine, sia per un qualsivoglia artificiale, sia per un dono di natura, creata per la combiezione di costui due potestà mentali, nulla la sua memoria ad un tal punto, che valesse appoggiata a Gorgia Ircanico, e che potesse recitare con facilità non solamente pagine, ma libri interi di Orazio, dell' Ariosto, di Virgilio, di Lucrèce, e d' altri notabili e moderni scrittori (2). Si fu con una storia di simil fatto che sostenne pubblicamente in Bologna, nel 1777, quel combattimento scolastico che durò quattro giorni, d' onde uscì trionfante e da tutti applaudito. Il Bruchero (3), ed il P. Buonafede (4), che lo copiarono anche quando lo stesso, avvicinato per avvertenza di aumentare la gloria del vincitore dondogli in questo tempo venti anni di più, ma ne avea quasi trenta, come viene notato dal Tiraboschi (5). Era ancora avuto anche di più, avrebbe stato una prova di più da lui data di quello spirito perfettamente volgare che si dilatta di que' giuochi di forza, che producono solo effetti ridicoli, quando pur ne producono alcuno. Fico della Mirandola aveva offerta un' agguila spartita in due age convenienti combinate al (6), ma l' enorme test del Mazzoni che lo' occupava la Bologna, ne comprendeva disquisendo cento novantasette, il che dà testimonianza che con quattro o cinque volte meno accanimento di Fico della Mirandola. Per buona ventura non fu questo il solo uso che fece del suo ingegno.

La varietà della sua dottrina, i suoi trionfi in occasioni nazionali, lo levarono in sì gran fama, che il pontefice Gregorio

(1) Qui molti volli ad ingreffe philosophicum adjuvamento auxiliari, in quibus deinceps potiusquam non evadit nisi pariter cum illa quae investigatur quibuscumque memoriae regimine atque administratione regitur. *Loc. cit.*

(2) V. *Isacco Casoli*, e soprattutto *Giulio Polverio*, la sua sua lettera indiritta a *Latini* (*Latini. Epist.* p. 303).

(3) *Mem. stor. philosoph.*, vol. IV, p. cin.

(4) *Memorie d' ogni Stato*, t. I, p. mil.

(5) *Stor. della Lett. Ital.*, edit. di Modena, 1791, p. 438, nota (7).

(6) V. sopra, tom. IV, p. cto.

THO lo chiamò a Roma per attendere con altri valenti uomini alla correzione del calendario romano, ed alla riforma dei libri da doverci registrarsi nell'Indice. Il cardinale Jacopo Buoncompagni, fratello del pontefice, lo accolse in sua casa, ed egli sotto tali auspizj potè concepire l'augurio sperare di esser e di richiamar in questa novella carriera: ma non seppe piúg l'animo alla vita ecclesiastica, nè alla corte romana, intepa i piaceri innocenti di cui godeva in seno della sua famiglia, e dello studio, tenuto in Genova, suoi ingegni, e non volse di fermarsi la stanza presso ad insegnare a suoi concittadini l'etica d'Aristotile; ma fu poco stante obbligato a recarsi a leggere filosofia nell'università di Macerata, e poscia in quella di Pisa. I dotti di Firenze ne conoscevano già il merito, e per la sua *Difesa di Dante*, e per molte lezioni già date in quella città, e venne conseguentemente nominato accademico della Crusca, e fu uno degli oratori di quella celebre accademia. Si fa allora che pubblicò con nuovo aggiunte la prima parte della *Difesa di Dante* (1) e che ebbe a dargli molti di parecchi scrittori ed in ispezialità di Francesco Petrarca, che era dopo di essersi con lui nell'esilio. Si congiunsero dall'una e dall'altra parte alcuni scritti, e la disputa si innalzò al punto, che non fu possibile di rappresentarli (2).

Intanto che il Manzoni lottagliava per l'onore della sua cattedra e della sua accademia, il gran duc Ferdinando, non volendo perdere l'occasione di affinar i dotti ragionamenti, lo nominò suo sovrintendente alla sua casa, dove spiegare per la sua dottrina ed eloquenza (3). Alla fine Clemente VIII, che ne conosceva il pregio e la modestia, lo richiamò a Roma, e gli conferì la cattedra di filosofia nella Sapienza, con una provvidente

(1) Haue due titoli in sette libri. La prima parte ne comprendeva tre, e fu pubblicata in Genova nel 1587; la seconda ne comprendeva quattro, e venne edita in Roma dopo la morte dell'autore. *Ibid.* nel 1588.

(2) V. *Lettere*, note al Fontanini, t. I, p. 118.

(3) Pour Segal, *Orations funebres pour la mort de Jacques Manzoni*.

di mille soldi d'oro. Ma non ebbe prima dato cominciamento alle sue lezioni, che per comando del papa accompagnò il cardinale Aldobrandini, suo nipote, incaricato di prendere possesso della città di Ferrara, devoluta alla Santa Sede, per via di diritto del duca Alfonso II, poco dianzi morto, non ancora legittimo. Il cardinale lo mandò avanti alla repubblica di Venezia, e fin di convincerli che non avrebbe trappole sottili ai disegni della corte romana, ed ottener da quel governo tutto ciò che bramava. Ma al suo ritorno quella infermò in Ferrara, d'onore, sperando di risorgere nell'aria nativa, trascinò patria, e vi cessò di vivere il 10 aprile del 1539 di quarantasette anni al più, ed ebbe dopo morte gli onori che eragli stati fatti in vita. Le esequie furono pompose. Tommaso Martelli suo discepolo ne recitò l'elogio funebre, e gli fu eretto un busto nel suo sepolcro. Un' altra orazione funebre fu pure letta da Pier Segni in suo onore nell' accademia della Croce (1).

Malgrado tante e sì diverse lacerazioni, il Brancioni non sempre cedette la misura e la speranza di mettere d'accordo le contraddizioni degli antichi filosofi. Non pago del primo tentativo, impiegò l'ultima sua opera a riconciliare e paragonare ed a conciliare, il più che per lui si poté, Aristotele e Plotino, e lo pubblicò nel 1539, cioè un anno prima di morire (2). Non si possono insegnare i brancioniani dotti quando all'uno, quando all'altro, per trovare la verità, o per meglio dire quello ch'ei credeva tale. E' certo che la maggior parte de' filosofi differiscono tra loro più in apparenza che in effetto, e che, nel punto dei punti, oltre il più delle volte non fanno che vestir di parole nuove e colori nuovi che, in sostanza, sono pensate e meditate, ma non di trasporto: che non s'ha altro fallor nel voler accordare delle teste che s'hanno sempre in vista le verti le altre di contradirsi. Tale fa non pertanto la natura quan-

(1) Stampata in Firenze, nel 1539.

(2) *In universum Platonis et Aristotelis philosophum praelectio sive de comparatione Platonis et Aristotelis*, Veneti, 1539 in 4.^{to}

mente della filosofia del Meccano; ma quantunque non abbia potuto raggiungere lo scopo che s'era proposto, i suoi tentativi non mancano del tutto vani; e gli voliere a spiegare un'architettonica universale, ed a svolgere concetti altrettanto giusti quanto ingegnosi.

Nella sua opera *De Tripl. vita*, ecc., a ragione d'esempio, minuziosamente l'astrazione della filosofia, seguita la parte più notabile, richiama le stesse, e coesistono le tante meditate certe dipendenze che vi sono scorte. La filosofia, non dimenticando che la ragione, deve esercitare il suo impero su tutti gli uomini: ma non tutti gli uomini debbono o possono filosofare. Secondo questa massima fondamentale, il nostro filosofo distingue tre specie di vite, che chiama attiva, contemplativa e religiosa, e stabilisce a ciascuna il suo e la norma che dee seguirsi. Scongiura apertamente che tener l'uomo uomo più o meno esposto di pericolosa, e che dividere il perfettibile in tre gradi, cioè a dire, il perfezionamento dell'uomo ordinario o civile, quello dell'uomo straordinario o filosofo, e quello dell'uomo religioso, ultima vita che serve in qualche modo di complemento ai due primi. E' questo, se mai non mi appongo, lo spirito della prima divisione della sua opera e ciò che aveva in animo di determinare con questa forma triotica di prima e seconda uomo, o dell'uomo intrinseco e dell'uomo estrinseco (1), cioè dell'uomo quale potrebbe essere, e dell'uomo quel che è. Dopo avere stabilito, secondo la sua maniera, la natura di queste tre specie di vite, insegna a ciascuna le cognizioni, sia pratiche, sia teoriche, che le personaggi.

Riposa nella vita attiva l'etica, la politica, l'economica e la giurisprudenza. Nella seconda s'ingegna di determinare la natura delle felicità, e di indicare la virtù, o i mezzi, con cui poterla conseguire (2). Nella politica disegna da principio la costituzione delle città, l'età, le fortificazioni, le popolazioni; ragiona in appresso della polizia, dei magistrati, delle regole

(1) *De Tripl. vita*, Prefaz.

(2) *Ibid.*, p. 15 e seg.

bisita, delle nomenclature, del secondo, e coll'opportunità, della cronaca, della scienza, della poesia, della danza, della tragedia, della satira (1), ecc. L'economia richiede le cognizioni dell'agricoltura e della manifattura, e comprende gli uffici di padre, di maestro, di moglie, di padrone, di servo ec. (2). Finalmente, considerata la scienza delle leggi che appella la *magia della filosofia morale*, s'inizia a parlare dell'igiene che chiama *magia dell'aristocrazia* (3), forse perchè l'uso produce, nella osservanza delle morali, effetti prodigiosi, come l'uso nelle operazioni del calcolo.

Il fine della vita contemplativa essendo più sublime, i suoi esercizi sono più estesi, e comprendono tutte le scienze e tutte le arti proprie a svolgere nell'uomo il germe della perfezione. Imperciocchè l'autore comincia dal distinguere le arti liberali che preparano la ragione all'investigazione della verità; tali son le grammatica, la logica, la dialettica e la retorica. Dopo averne esposti gli oggetti più rilevanti, divide la filosofia, per lo Platone, in metafisica, fisica e matematica (4). Partendo dalla matematica percorre gli oggetti dell'aristocrazia, dell'algebra, della geometria, dell'astronomia, della cosmografia, della geonmica, della meccanica, ed anche di alcune della loro dipendenza, come è a dire la musica, la prospettiva, la pittura, la statuaria. Dopo un compendio della fisica generale e particolare, si scende a quella scienza trascurata, che vien appellata metafisica, la quale volge intorno all'anima, alle idee (5), e vien considerata in astratto, ed si vuol attribuiti vari caratteri; infatti della quale si è sì sovente stimata, che diventò prestochè ridicola, e la cui utilità almeno che sia può cadere in sospetto. In ultimo la religione viene in vista dell'uomo e della filosofia, il che dà all'autore la materia della terza parte della sua opo-

(1) Pag. 62 e seg.

(2) Pag. 104 e seg.

(3) Pag. 114 e seg.

(4) P. 178.

(5) P. 244.

ta (1). Prende da principio a combattere l'idolatria, la religione cieca, la superstizione, e fa prova di mostrare in fine la verità della religione cristiana, e di rivelare ad un tempo gli errori del filosofo e degli artisti a cui fa agguato, e che male lo conducono.

Da questi essai si scorge come fosse universale la dottrina del nostro autore: ma il suo partito più ragguardevole fu la difesa di Dante, scrittore in cui intraprende una dotta analisi della natura e dei principj che costituiscono le scienze e le arti. Applicando in appresso cotale analisi a tutte le parti del poema, illustrò Dante da letterato e da filosofo, come far dovrebbe chi vuol degnamente apprezzare quel gran poëta. Noi non potremmo, e non dobbiamo neppure tenergli dietro nella discussione letteraria: quello che qui per noi più rileva, si è la parte filosofica.

Il filosofo cerca da prima di determinare la distinta natura della poësia; ed ecco in qual modo il fa. Le cose si possono considerare o nel senso più astratto e più generale, il che formava nelle scuole l'idea dell'ente universale, o in un senso più o meno particolare e concreto, il che ci dà l'idea degli enti reali e particolari. La prima considerazione spetta alla metafisica; la seconda, a tutte le scienze ed a tutte le arti che da essa dipendono. E' un ingenuo il pensare che ciascuna scienza ed arte abbia un soggetto particolare, ed a se solamente, non si all'incontra scienze ed arti differenti che trattano di medesimo oggetto, se lo secondo più o meno proprio secondo il lato in cui viene da esse considerato. In generale le scienze differiscono solo dall'arte in questo, che l'una guarda le cose come oggetti di cognizioni per la ragione, e l'altra come capaci di essere dall'opera della mano modificati. Tale fosse di debito in il pensiero di Aristotile, allorchando tentò la medesima materia nella metafisica, nella politica e nella rettorica, distinguendo solo i diversi aspetti, ch'ella appresenta. Platone avea pure considerato tutte le cose sotto tre aspetti generali, l'idea, l'opera

(1) F. 383.

e l'immagine. Ecco, dice il Manzoni, i tre obbietti dell'arte che dispone, dell'arte che regala e dell'arte che imita. Si consideri dunque il medesimo oggetto e per essere sottoposto all'analisi, e fine di conoscerlo, o per dover passare dalla teorica alla pratica e per essere paragonato a cose che lo possono rappresentar con mezzi scartabili, e più o meno significativi.

Nel primo caso sono le scienze che si appropriano l'oggetto, nel secondo, sono le arti meccaniche, e nel terzo, le belle arti cioè la poesia, la pittura, la scultura, la musica, ecc. Per tal modo una medesima cosa può appartenere ad un tempo alla filosofia ed alla poesia, alle arti meccaniche ed alle libere. In appresso passa a voler particularizzare e a finire l'oggetto vero e caratteristico della poesia; e, guardandola sempre come un mezzo di dilatare istruendo l'universale, e conseguentemente come una parte della politica che deve dirigere ogni maniera di pubblici divertimenti, destina l'epopeja ai soldati, la tragedia ai principi, la commedia al popolo.

L'autore nell'arco dell'opera non perde mai di vista siffatti principj. Osserva e concepisce ciò che questo viaggio poetico di Dante possa insegnargli d'importante e di singolare, e ciò che disegni, ovvero che ritocchi, ragioni sempre, o tenti almeno di rappresentare suoi pensieri, toccoché spesso fide involti in soverchie allegorie. Epperò questa opera fa a sé stessa altamente unita, e si ebbe l'autore in conto d'uomo portatore e fante di divino istinto (1). Il Garzanti, dopo aver esposta la sua teoria delle belle arti, non paga di averlo paragonato a Beccaria, col quale, in quest'opera, avea men somiglianza, lo paragona a Dubou, a Huet, a Scher, e prova la congruenza dell'aver scritto nel ricordare a' suoi concittadini, che l'Italia due secoli prima del risorgimento dell'Europa, avea ritrovato e adoperato questa maniera di scritti della quale si usò (sempre talvolta si abusò) (2). Si potrebbe pur accostarlo al Manzoni, Girolamo Freustoro che lo avea preceduto in un

(1) Servizi, Vita di L. Manzoni.

(2) Storia della lin. Ital. p. 119.

disegno della poesia (1). Francesco Petrarca che applicò il metodico spirito filosofico alla poesia, all'eleganza, alla stoffa/ta e quel Castelvetro, che ne abusò per accreditar l'intelligenza. Tutto però difettano per la più della precisione e della chiarezza, che distinguono i buoni autori del nostro secolo. Altrimenti per non che gli scrittori di quell'età si obblitterano ad una lusinga, e scorrevano alcune verità, le soffocavano sotto forme e distinzioni tenebrose, tolte dalla scuola, e sotto l'apparenza d'una importante erudizione, che mirava a voler destare in noi la meraviglia non che ad istruirci. Il Mamiani, intitolò suoi tardi, suoi svelati dell' inutilità della sua disputa col Barini (2): ma sgraziatamente non si avvide mai dell' inutilità non men grande de' suoi tentativi di voler conciliare cose incompatibili. Quel fratto non avrebbe risparmiato la filosofia della profondità e dell'esteriorità del suo ingegno, se solo principj ad un falso metodo non l'avessero rimesso del tutto cangiato.

I filosofi, che abbiamo dianzi accennati, sono per così, quanto vecchi, dogmatici, non espongono a non cercare scostarsi dalla norma e dalla dottrina degli antichi e se talvolta si sono staccati dal sentiere comune, cercavano almeno di farvi ritorno del nome e dell'autorità di qualche saggio filosofo. Il Foscolo agli pare non fosse che arguir Platone: e quantunque più ardito de' suoi predecessori, si ristrette ciò nella scienza a pro-

(1) Intitolato: *Il Risorgimento*.

(2) V. sopra, p. 30.

(3) Nella sua giunta al lettere, in capo all'opera intitolata *Stipendi*, dice apertamente di essersi avvilto della pochezza del tempo da lui impiegato intorno a questioni di una momentanea importanza del dispetto universale. Si propone a quel filologo che esultava con grande studio investigando la patria di Orazio, la vera madre d'Enea e d'Ezio, e quali fossero i nomi della Minerva, ed altre simili cose (V. *Stipendi*, *Notte al Pantheon*, tom. I, p. 448). Ho riferito tanto più volentieri questo tratto del Mamiani, quanto che ammetteci per tal modo, e facendo agli stesso il suo processo, professa la necessità di sapere, e quello, due secoli dopo, corrono ancora dietro a questa vanità e vecchia investigazione.

potte sarebbe stato così che un sistema veramente nuovo, si sarebbe dato un tal nome a quello, che esso creava. (2).

Se vanti risalire alla prima filosofia moderna affatto indipendente da quella degli antichi, ed un filosofo il quale, imitando Aristotele, abbia avuto vaghezza di prendersi il luogo di bisogno ricorrere a Raimondo Lullo, che esige il medesimo accordo della singolarità delle sue cose, della novità del suo metodo filosofico, e della diversità del grado, recati insieme alla sua filosofia ed alla sua persona. Ma era spagnuolo, non italiano, e gli studj filosofici occupando in quel secolo troppo poco spazio in Italia, non abbiamo potuto dar loro luogo questa volta, a ragionare di lui. Ora che sono venute dopo di essere l'attenzione, una circostanza particolare chiama alla nostra memoria Raimondo Lullo, e ci obbliga a fare qualche (3). Giove il re, dopo il suo primo viaggio in Africa, dov'era venuto a predicare contro i Maomettani con la filosofia sua la fede, venne a Napoli ed insegnare pubblicamente il suo sistema di filosofia, e gettò fuori di dubbio i germi del dotto singolarità ed indipendenti che seguitarono, nel sedicesimo ed diciannovesimo secolo, le scuole napoletane, e di lì si propagarono nel rimanente dell'Italia.

Vuole però notare che Raimondo Lullo ha avuto un metodo così che un sistema. In un tempo, che la maniera di spiegare d'Aristotele trionfava per ogni dove, e che l'etica, l'istoria e pregevole da Averroè, così egli il primo sviluppava questa scienza, al quale pretendeva di aver trovato la pianta di corda. Su di vedere e spiegare meglio di Averroè la struttura del mondo, ed la natura dell'anima, ed l'azione delle sue operazioni, ed a stabilire un fondamento più vasto e più fermo l'arte di regnare di qualsivoglia cosa, e di discorrere con franchezza e proprietà delle materie più sottili e difficili alle menti categoriche di Aristotele oltre nuove categorie che pretendeva ancora più gran

(2) Se dov'essi aver come volle Dole aggiunta in fine il primo modo italiano.

relli, e che chiamò principj assoluti (1): e ciascuno di que' principj un aggettivo suo relativo (2), e ne cotolli due classi di principj staccati nove questioni nel genere delle due categorie di Aristotile: dove e quando? Dove sorta di sostanza disordinata la materia di esse questioni e principj, cominciando da Dio, dall'Angelo, dal Cielo, ed in fine cotale aggregazione di coti di principj, e di qualità fu terminata da una lista di nove virtù ed un'altra di nove vizi (3). Tutto questo formare un quadro ripartito in sei colonne di nove caselle ciascuna, e nove lettere dell'alfabeto, del B alla K, servivano in qualche modo di regolatrici alle nove caselle, ciascuna lettera nell'una il principio assoluto, il relativo, la questione, il soggetto, la virtù ed il vizio, che erano disposti sotto la sua divisione. L'indigno d'una figura circolare, mobile e divisa in due cerchi concentrici, fece passare al di sopra di ciascuna delle nove lettere quello dei nove soggetti del quale si voleva scrivere o disputare, ciascuno dei soggetti tenera come il suo principio assoluto, il suo relativo, la sua questione, la sua virtù, il suo vizio, oltre figure, una in quodesto perfetto, l'altra in quodesto deordinato, contenendo in ciascuna delle loro caselle due delle nove lettere cotte, ed anche quattro di esse lettere, e ne corrispondevan novelle combinazioni più complicate della categorie di principj e delle altre categorie: per modo, che tutto que' diversi casellati così recensorj come accensorj si succedevano e si succedevano con una copia inintercalle, senza che il filosofo o l'oratore il quale adoperava un cotale metodo, o quel li i quali rappresentavano contro di lui nel medesimo metodo, avessero ad aggiugnere per così dire, alcuna idea (4). Cotale filosofia, che non

(1) In luogo delle quantità, qualità, relazione ec. d' Aristotile, i tre primi principj assoluti di quelle nove. In Bando, la grandezza, la durata ec.

(2) I suoi tre primi principj relativi sono: la differenza, la similitudine, la moltitudine.

(3) Le sue tre prime virtù sono: la giustizia, la prudenza, la fortezza: i tre primi vizi, l'avarizia, la gola, la lussuria.

(4) E' questo un effetto così che an'idea di quella sistema. Il

di credere, può mettersi gran fatto il conto, benché gran piacere ho avuto in cui gli uomini si appagavano di così, ed in cui gli argomentati potevan senza risposta quando erano senza fine. Essi erano in apparenza un vestigio di più degli altri metodi di parole, che era in sostanza un gravissimo inconveniente, ed è che quegli il quale l'adoperava, poteva illudersi se stesso, e darsi a credere veramente di comprendere e superare tutto quello di cui con sì gran copia ragionava. Ora, questa era massima eccellente dei dotti di Porto Reale, « l'ignoranza vale troppo meglio di questa falsa sapere, per cui altri l'immagine di saper quella che non sa » (1).

(42) La cultura della lettera avendo ricaduto, nel processo di tempo, in Napoli l'usanza degli studiosissimi, le menti non vollero più occuparsi di una infelice filosofia, ma di una filosofia di cose, quale pareva loro essere quella di Bernardino Teles-

ius (Biblioth. crit. philosoph. t. IV, part. I, p. 2) un disio nel credere nell'uomo suo lavoro, cioè a dir, che allora i quali conoscevan il metodo di Ramondio Lullio, comprendevano a meraviglia quale sarebbe; ma non più soltanto danno un'idea imperfetta e confusa a coloro che non lo conoscevano. Si querelò allora con un lavoro del mio collega nell'istituto, il Sig. Depressato, che si non gli si lasciavano usare la storia della filosofia. Egli stava intorno alla vita di Ramondio Lullio, alla sua filosofia ed alla sua opera una memoria, della quale la nostra classe intese la lettura con molto diletto ed interesse. Il Sig. Depressato è un ragione meraviglioso che questa filosofia, il quale fece di grande stupore, e che tiene un luogo sì distinto nella storia della filosofia, non ha trovato negli uomini illustri del F. Secolo, Napoli meglio attenti qual luogo per poterli propagatori di alcune parti della sua dottrina, potrebbe meravigliarsi maggiormente che non abbia un edificio nel Diccionario Alfabético de Bayle; ed è per avventura ancora più notabile che il disordine della filosofia, nell'Encyclopédie methodique, in cui l'editore Duguesne dettò una tale economia, e fece attraversare al lungo tempo l'istituto della filosofia del Cardano, non aveva potuto di quella di Ramondio Lullio. La memoria del Sig. Depressato ha ora così meglio, quella che gli arde di Secolo, da Bayle e di Secolo avrebbe dovuto fare. L'autore si degna di partecipare in sua memoria, rammentandosi di dare una più semplice, e compiere col che per me si deve quel dico di Ramondio Lullio.

(1) La Logique o l'Art de penser, part. I, sup. II.

zio, che l'avea di fresco condotta nella metà del secolo decimo-
setta. Nato d' illustre famiglia in Catania, nella Sicilia, e
nel stesso anno agli studj in Milano sotto la direzione d' uno
zio, che s' insegnava le belle lettere (1). Passato col medesimo
zio a Roma nel 1545, fu per molti venturo avvolto due anni
dopo nella sciagura del sacco di quella città, e, spogliato d' ogni
ben avere, come tanti altri, fu anche rinchiuso in un carcere,
dal quale non giunse ad uscire che a gran fatica. Finalmente
potè partir di Roma e recarsi in Padova, dove si diede tutta
alla filosofia ed alla matematica, nelle quali ebbe a maestro
Girolamo Azolius e Federico Delius. Forrito di molto inge-
gno, ma naturalmente iracn e violento, si segnalò da prima
colla venaenza che scottava nelle sue dispute. L' amore dell'in-
dipendenza lo spinse ad insegnar la dottrina degli antichi filo-
sofi, e soprattutto quella d' Aristotile, che allora nelle scuole
padroneggiava. La sua preconcipione contro le teorie di quel
filosofo si estese per poco sulle sue persone, e terminò col l'in-
calparlo non pure di vanità ne' suoi scritti, ma quello è il più
della volta opera de' commentatori, ma d' ingratitudine verso
Platone, della soppressione degli scritti degli antichi filosofi,
e perfino della morte di Alessandro suo benefattore (2). Da Pa-
dova tornò a Roma, dove le' parte delle sue idee ad Ubaldo
Basilino (3), ed a Giovanni della Casa, che lo confortarono a
svolgere ad a fare da pubblica ragione il suo sistema. Pio IV,
che lo aveva molto caro, gli offerì l' uzi onorato di Catania
ma per non distrarsi de' suoi studj, ricusò quella dignità, ed
ottenne la voce che veniva conferita a suo fratello. Ritiratosi
in patria, terminò la sua opera sopra la natura delle cose (3),
di cui pubblicò i due primi libri in Roma nel 1565. Dedicò an-

=====

(1) Antonio Telleo, letterato e poeta, autore della tragedia
lirica: *Amor amaro*.

(2) Diceasi che prendea sommo diletto di ripetere questa di-
stesa non senza caricature che facevasi.

Deorum saltem legibus, immutatum verum

Patulsi, quo potum dignum, non trahitur.

(3) *De rerum natura juxta proprios principia*.

che alla luce pure del discorso sopra diverse materie ed altri argomenti di fisica (1). L'accondiscia Costanza della quale tale Pierrolo avea goduto la prima fondazione (2), seguit il suo metodo, ed a sua imitazione pigliò a coltivare ed un tempo la poesia e la filosofia; perocchè agli non ebbe a disdegno il culto delle Muse, e si premesse un suo poemetto in versi esametri, che si vuole singolare non meno per la forma dei concetti che per l'eleganza della locuzione (3). Lucrezio era il suo esemplare, e ne sparge in copia le espressioni in tutte le sue opere; il che rende il suo stile talvolta poetico, ma sempre più accento di quello degli scolastici del suo tempo.

Tutto il merito del Tolio non lo può sottrarre alle macchie che lo vennero ed appiannare nell' fine de' suoi giorni. Avea perduto la moglie, e di tre figliuoli che n'avea avuto, uno morì per infermità, un altro fu da un morbo ucciso. Lucrezio ad un tratto nel corso dell'opera le sue sciagure, che togliessi la quiete dell'anima necessaria a' suoi studi, ed alle sue investigazioni (4); ebbe tuttavia il coraggio di continuarle. Ma il colpo che lo atterrò, fu la persecuzione degli aristotelici nel senato, i quali non ebbero rispetto ad alla sua età ed alle sue virginità, ed adoperarono contro di lui le armi della religione: tanto il soldato lo bruciò di vendicare Aristotile! Egli osò

(1) Antonio Pirelli Il medico tutti ha una bella collezione de' suoi discorsi su Venezia nel 1760, in 4.^a, nel titolo: *De morborum diuersis libelli*. I trattati particolari sono: *De ea quae in aere sunt*, *De aeris natura et de mari*, *De solis et quatuordecim*, *De cometa*, *De lunae orbe*, *De luna*; *Quod naturalis universi ab omni anima substantia quiescat*; *De non respirantia*; *De aere*. Il Tolio non scrisse per tutto un libro la *Lettera de Falsitate*, un altro di *Religionis* sopra un falso miracolo in forma di poema di *Luca a Chiericellum*, e illogico non molto distante da *Quanto*. V. Quattromani, *Lettere*, e *Epistole*, *Memorie degli uomini illustri*.

(2) V. sopra l. IX, p. 131.

(3) Trovasi questo poemetto in una raccolta di poesie, pubblicata per la prima volta, e tra quelle di Antonio Tolio, pubblicata in Napoli nel 1760.

(4) *De Sen. nat.*, lib. I, c. XVIII, p. 18.

di cordoglio, e quasi stupido, nel 1688 in età forse di ottant'anni (1).

La prevalenza che, non ostante le opposizioni de' suoi avversarj, ebbe la massima ed il metodo di questa filosofia in Italia, ed in pressochè tutta l'Europa, si obbliga a dare qualche idea del suo metodo, da cui si vedrà la parte che ebbe nel movimento che poco stante si operò nella mente umana. Sembrò di quella specie di tirannide, che si esercitò nelle scuole e nelle di Platone e di Aristotele, volgensi, come abbiamo detto, le sue armi più forti contro di questo, il quale aveva in ogni tempo trionfato del suo rivale. Tuttavia le sue vittorie fossero quasi certe in ogni luogo, ove si appresentassero a combattere, comprese che tutti i suoi sfarz riuscirebbero a vuoto, se, nell'abbattere vecchi sistemi, non ne innalzasse un nuovo, che ne togliesse il luogo. Ciò dunque di costruirlo sulle ruine degli altri, ma scelti ed in tempo che era bisogno stabilirlo su solide basi e fatti positivi e reali, e conseguentemente sull'osservazione delle nature, non sulla opinione degli uomini. Di qui si partì per formare la sua novella filosofia, e si la comprese e raccomandare questa via a' suoi contemporanei, i quali fecero presto d'imitarlo. Finora, che' egli, si occupava i principj e le cause nella sola ragione; ed immaginando avere scoperta quella che era tuttavia ignota, si formava l'essenza e sostanza, a quale veniva immaginata. Fu il ritratto di questi sistemi i quali, in cambio di restringersi e considerare, e studiarli a conoscere l'essenza, non bruciaro contendere a che la gloria della sua creazione. Debbero dunque apertamente di non avere nella sue investigazioni alcuna altra guida fuorchè i sensi e la natura, la quale, e si stessa concede, opera sempre colle medesime leggi, e produce i medesimi effetti (2). Con

(1) V. Vespasij, *De Symeonis Patris*, e *Diogenes Laertius*, *De vita et philosophia Academicis Phil.*

(2) Nel titolo non Deo de sapientia constantibus decretantibus, mundi systema principia et causas naturae loquuntur aut, et quae non circumstant, inveniuntur in ista una ratione sapientiae videtur esse.

Guglielm. T. E.

lei si consiglia, lei interroga; vorrebbe conoscerla tutta intera e vederla nuda: ecco dove lo condurrà li suoi investigations e le sue contemplanzi.

Lo spettacolo della natura gli pare così regolare e maestoso, che l'immagine lei stesso, non altrimenti che quel alto corpo erguto, non ,ritorto, adunato. Il suo moto continuo, i suoi fenomeni periodici, l'azione e reazione che, rinnovandosi sempre, per ogni dove si rispondono, lo induce a dare qualche sentimento a tutti gli atti dell'universo, e per costui vede il filosofo-concilio da dove comincia il salvaggio, e, seguendo questa prima ispirazione, solleva convenientemente il ragno animale, e migliora la condizione dei bruti, e qualche concede anche qualche razionalità. Si accinge in appresso a considerare l'uomo particolarmente, sottomettendola all'analisi; e dopo averne studiati i più segreti arzigogli, osa di spiegarne e per meglio dire di volerne indovinare la struttura, e di accomunare insieme l'anima col corpo. Per mala ventura, continuando il corso delle sue indagini e delle sue considerazioni troppo generali, gli manca la penetrazione o il tempo di seguire e spiegarne i fenomeni particolari. Si può dire che ha troppa vivacità ed ingegno per poter vedere di un passo sì lento e calmo, vuol abbracciare troppi oggetti ed un tratto, vuol abbracciare l'universo tutto questo: onde che, in cambio di vedere del suo modello, termina, come gli altri erano conclusi, nell'immaginare ciò che non vedeva; e però finisce le cose miglior nel distruggere, che nell'edificare (1). Finalmente altro non si dando se non se un sistema chimico, dove trovata non pertanto alcune considerazioni dette ad ingegnere.

Il Telesio suppone non so quale sostanza o materia inerte e pesante per se stessa, che egli sottomette all'azione di due

relati non arbitraria, secondo rileggersi. Senonchè relativi non si mettono, anzi preterito altri separati nomi, qua passivo nihil, qua attivo, idem sempre si vedeva anche egli, alquid enim non per spem. (De Sap. non in Proem.)

(1) Proposito ad huc. centum.

principj simili e tra di loro opposti . Simili principj tendono continuamente a unire , ed a padroneggiare esclusivamente questa materia , che è l'obbietto delle loro conquiste . I contri permanenti delle loro operazioni sono così duriotti l'un dall'altro che non possono giungersi e distruggersi . Cominciano stabilì il suo regno nella parte della materia , che si trova più a lui vicina . Per tal modo il calore produce e signoreggia il suolo , ed il freddo la terra . Essi si stanno sinqui e tranquilli , l'uno nelle più sublimi regioni del cielo , l'altro nell'altimo più profondo della terra : ma si fanno eterna guerra nei confini del loro regno , dove mai sempre rinnovellano gli assalti e le sanguinose usurpazioni . Con questa continua conflitto il nostro bel mondo spiega la formazione dell'universo e tutti i fenomeni della natura , la sua differenza e lo sviluppo sono effetto dei diversi gradi del calore , e del freddo , e dei diversi loro accostamenti . Il sole , e ragion d' esempio , avendo la se maggior calore , spiega nella sua vicinanza maggior forza ed attività nella terra : ed accadde al un tempo alla terra ed all'attività del freddo , sviluppa tutti i fenomeni nella regione di mezzo che noi abitata , cioè a dire nella superficie della terra : di là il freddo deduce la natura e gli affetti dell'aria , del mare , dei regni vegetale , animale , &c .

Questo è il sistema che , dopo tanti secoli sconosciuti al volgo di Platone e d' Aristotele , atterrato i loro altari , e sostituito nel seducimento mento accendeva alle idee universalmente approvate . Non ci daremo la briga di contestarlo nel disanimismo : osserviamo soltanto che Borne lo impugna sospettoso , perchè paragli fondato sull' eternità dell'universo (1) . E' vero che il Tolstia, quantochè combatte con tal credenza , non cerca di scuotere le leggi eterne , che governano il mondo , e la necessità del loro affetti (2) . Ma la più grave imputazione , giusta alcuni , che fare gli si possa , si è che , immaginando a' suoi principj , come abbiamo accennato , non si

(1) De principijs et universitate etc.

(2) De div. int. lib. IV , n. XXVIII , XXVIII e XXXI .

restringe ad osservare, ed interrogare la natura, ma avvisò di poterla anche ad interpretare. Egli vide, e da due classi di fenomeni, effluì di due potenze sempre in guerra senza cessare mai. Tali sono, a parer suo, i due principj o cause eterne che, contrastandosi la signoria dell'universo, lo costruiscono, lo conservano, lo perpetuano. Questa sentenza che pure esiste nella nostra filosofia, fu già meditata da Parmenide presso i Greci, e non che rimanesse del suo sistema solamente alcuni tratti sparsi, che il buon Platone per avventura raccolse nel suo opuscolo del *fedo* primitivo. Tuttavolta mi non distacco da Bionne e con parecchi altri, i quali lo hanno ripetuto, che il Teleio toglie da Platone il suo sistema (1). Raffrontando quello di Parmenide col mio, scorgesi e nella sostanza e ne' particolari una gran differenza, e almeno che sia quanto si bisogna, perchè non se gli possa ricusare la gloria dell'invenzione.

Quella che per noi deesi maggiormente apprezzare, sono i tactici, i tempi, i procedimenti di verità, che si scovano in mezzo di quelli smeglieranti. Avrei osservato nell'animale quella meravigliosa energia del sistema nervoso, quella spinta o forza che ha le facoltà di sentire, di comprendente, di paragone, di giudicare, di ragionare (2); si giudica tutto i sensi, dall' udito in poi, come altrettante specie di tatto (3). Avrei compreso che la ragione altro non è che un effetto della sensibilità a grado a grado sviluppata, ed indicata in quale maniera le sensazioni e le percezioni unite e raffinate formano le idee astratte e generali (4); riferirsi ai medesimi principj le cognizioni più sublimi della scienza, ed in ispezialità quelle della geometria. Tentò di spiegare le funzioni della vita e

(1) „ Attamen fondamenti diella epistemiche gl'una parte riferitur in idem, quem Plotarchus, de prima figura conscriptum. — Loc. cit. — V. anche Bionne e Lottino, *ibid.* *supra*.

(2) *De div. nat.*, lib. V, capo V, 8, XII, XIII, XXII, XXVIII; e lib. VIII, cap. 1.

(3) *Ibid.* lib. VIII, cap. VIII.

(4) *Ibid.* lib. VIII, cap. III, IV, XII, m.

della arte; ma nella sfera sì di là di quella che avea veduto d'altro: non prescrive ed insegna ciò che fa nel medesimo secolo veduto dal Consiglio. Egli vola tutto l'universo considerare la natura e gli organi laterali del corpo umano; vola determinarne le operazioni ed il fine (1); ma bisognava ben più considerare meglio gli effetti e le strutture. Egli dà maggiore argomento di sostenta, allorchè intraprende di spingere il sistema morale dell'uomo. Spegge gli effetti primarii; disegna con bastante naturalezza la natura fisica delle passioni (2); ne segue lo sviluppo, e stabilisce le virtù ed i vizj, cioè gli usi e gli abusi di queste intense passioni, le ragioni che loro danno ed i loro travisamenti (3). La vita, il senno, la morte furono anche l'argomento della sua considerazione; si accinge a volere spiegare particolarmente la natura, le cause, le forze, i costumi, l'essenzialità (4); non pare ancora la via tutta, ma il risultato del cielo, di una meditazione incommensurabile di stelle, come avea spiegata di luce l'universo, e di fuoco tutti gli enti (5). Avrebbe voluto misurare la forza del calore, distinguere i gradi, e scompartir la materia che lo riempie: se non che esaltandosi subitamente le sue ignoranze, desidera che si parweggi la avventura, confidando le sue investigazioni, e meglio conoscere fenomeni di stupore (6).

Si noti alla per fine che il Telesio, abbandonandosi alla sua indagine, ed esponendo i suoi tentativi, arriva ad una grande libertà di pensare una vera modestia, destata in lui dalla difficoltà dell'impresa e dalla diffidenza della propria forza, e non mancava quell'orgoglio che nel suo tempo era il carattere distintivo dei dotti ingenui. Impugnare collaudando le opinioni altrui, ma mettere innanzi le sue con molta riserbatezza. Altri, dice egli accorto, che hanno maggior ingegno ed oculo,

(1) Lib. XI, *passim*.

(2) Lib. V, cap. XXXI e XXXII, e lib. VIII, *passim*.

(3) Lib. IX.

(4) V. i suoi opuscoli, *De naturis*.

(5) *De aer. ant.* lib. I.

(6) Lib. I, cap. XXII, p. 14.

ch'io non ho, per indagare la natura, s'insolentano verso quel
 duo, che l'età e le mercede mi tolsero di poter conseguire,
 per modo che gli uomini pervengano non solamente a tutto
 comprendere, ma quasi ad operare il tutto (1). Tanta dottrina
 e modestia, ed oltre a ciò la continua sua protesta di tutto sot-
 toporre all'autorità della chiesa, anche la ragione ed il buon
 senso (2), non valsero a sgonfiare i sospetti ispirati dalla li-
 bertà della quale aveva manifestato la sua opinione. La più par-
 te delle sue opere furono ruciate nell'indice dei libri proibiti
 nella chiesa, finché siano purgate (3).

Non ostente gli scrupoli e le calunnie dei teologi, i Napo-
 litani ne pensero la difesa a pertinente; i Calabresi in partico-
 lare tennero questa causa come loro propria. L'accademia
 Cosentina diventò effetto Telesiano, e poco stante la sua filio-
 sofia si propagò in tutta l'Italia, dove udovisi soltanto parlare
 dei teleisici, come altre volte dei pitagorici (4). Sertorio
 Quattrosoli che era discepolo ed amico del Telesio, diede il
 primo, in poche pagine, un eccellente compendio della gran-
 d'opera letta sotto alla *Natura delle cose* (5). Il Patrizi, avve-
 gliato pistoneo, ne abbracciò molte opinioni. Il conciliatore
 Bascone pigliò anche ad esaminarne il sistema, ed a malgrado
 dei difetti che vi trova, conchiude dicendo, che il Telesio vo-
 lea esser in vista di amico della verità, d'uomo utile alla
 scienza, di riformatore di molti errori, e del primo fra i filo-

(1) „ Un bambino non analizza modo scienza, ed egual-
 fare potendo fare „ (*De rer. nat. lib. I, c. XVII*)

(2) *Ibid.* in prem.

(3) *Ibid.* capogitar.

(4) Alessandro Tassoni scriveva ne' suoi *prosecoli di versi* : „ Chi
 il Telesio ha cominciato a far setta e l'Uolismo si viene accen-
 tuando per la scuola, aderendovi particolarmente i Calabresi „
Lib. IX, c. XXV.

(5) Questo libro testato, scrisse la metà espi, mandata sol-
 tanto l'editore dei primi quattro libri dell'opera *De rer. nat.* e
 a venne alla luce in Napoli, nel 1649, in 8.^a, un anno dopo la
 morte del Telesio col titolo di *Filosofia del Telesio* ristampata ne
 diversi del *Monastero*, accorchiando Cosentino co.

L'autore al titolo propose per la postuma, la dilazione e l'e-
 leganza dello stile.

egli moderni (1). Il Gassendi espone in Francia il modernismo stesso (2). Ma quegli che più d'ogni altro contribuì a conservare e propagare questa filosofia fu il celebre Tommaso Campanella, che fiorì nel fiore del secolo e del quale dissi nel secolo seguente. Allorché si conosce questo dell' un lato il Tolioa infel nel Parlat, e per opera di questo nel Guicciardi ed in Cartesio; dall' altro nel Campanella, e per suo mezzo anche nell' Hobbes e nel Locke, si può giudicare qual parte abbia avuta nella rivoluzione dell'uomo laggiù (3). (4)

Il Tolioa non era ancora un filosofo del tutto indipendente, perciocchè non gli fu venuto di poter arricchire novella idee se non se col prendere per guida e scorta un saggio. Girolamo Cardano fu più temerario, e, senza offesa il gioco, levò audacemente il vessillo dell' indipendenza. Quest' uomo straordinario, del quale non si dimenticano per lo più che le stravaganze, e di cui si pone per avventura in dimenticanza il prestante ingegno e la meravigliosa dottrina, fu uno degli uomini creati a mostrarsi nel loro esempio fin dove possono giugnere le forze non meno che l' abuso dello spirito umano (5). Ma non fu veduto con più strano maraviglia di pregi vincoli e di turpi difetti; laggiù scetticismo e fustole straziate; un animo coraggioso ed ardito ed una supposizione patita; disprezzo delle ricchezze ed insofferenza della povertà; pietà e levigazione; vizj innocenti e virtù, che mostrano uno poterli facilmente secondare (6). Altri si dicevano e credeva dover essere così eguale lo scrittore la vita, credendo scritta con egli modernismo,

—————

(1) „ De Tolioa autem bene sentiens, atque non in unquam variata, et affinitate utrum, et consuetudinem plurimum commendatorem, et utrumque humanum plenum quatuordecim. De principibus.

(2) *Philos.*, vol. I, lib. III, p. 105.

(3) V. Ballo, *Revue de la philosophie*; Tindeman, *Philosophy*; Boucher, tom. VI, p. 126; Deguise, *Revue comparée des sciences* etc.

(4) *Vindicta*, tom. VII, part. I, p. 38.

(5) *Id.* lib. p. 39.

nella quale non m'ha a recare lemmi così il bene come il male, ma pure che prenda maggiore diletto nel narrare quella che gli torna a maggiore obbligo: nella di menziona avendo egli rispetto l'ordine cronologico, e narrando come meglio gli va per la fantasia, le diversi capi, le sue vicende e le sue traversie, pare che la sua immaginazione prenda il luogo della sua memoria, e che cada in errore nei fatti stessi che gli erano più noti. Per ragione d'etimologia, mette la data della sua nascita nel 1568, ed in due altri punti della sua opera si discosta, come lo era di fatto, in Pisa, il 25 settembre del 1588.

Vinto Cardano, suo padre, giuriconsulto, medico, matematico e autore di molte lagge, era milanese. Non è certo che gli nascesse questo figlio da legittimo matrimonio, e credesi che sposasse in appresso la donna della quale l'opera tratta. Non prendersi qui a studiare la lunga considerazione da lui stessa fatta della sua disgrazia, delle infermità a cui fu nell'primi suoi soggetti, del lo cadute in cui corse pericolo della vita, del sapere con cui fu trattato dal padre, e di nulla che particolarità, che possa nuocere il sapere, quando però non si voglia da esso far derivare tutte le bismarrie di costui e d'opinione, che al solo suo nome corrono alla mente.

Suo padre era troppo severo per avventare, ma studiagli a petto de forse un uomo sì di sapere del volgare, lo erudi negli elementi di tutte le scienze, nelle quali era egli stesso versato, e lo mandò soltanto nell'età di venti anni a studiare la filosofia e la medicina nell'università di Pisa, dove dal tali prove di sapere, che più volte ebbe l'onore di supplire all'ancora uno dell'uno o dell'altro lettore. Nell'anno 1588 recossi a quella di Padova, e ripeté i medesimi appalti. Due anni appresso si ritirò e continuò tranquillamente i suoi studi nella Fiera di Sacro nel Padovano, attendendo che in Milano, sua patria, cessassero le pestilenze e le guerre. Morì moglie nel 1592, in quel villaggio, e cotale matrimonio gli fu sorgente di grandi amarezze: perchè di due figliuoli che n' ebbe, il primogenito, dottore, come egli, di medicina ed autore di opere che

venne unita alla sua (1), essendosi unitato un'altra giovane presa a noia la moglie, l'avevano, e fu decapitato (2): l'altra uisa da libertino, ed egli fu più volte costretto a farla incantare, e lo diseredò senza poterla correggere.

La disgraziata cognoscetegli dal bel principio del suo matrimonio la sua, però qual era di beni di fortuna, essendosi ritirato a Gallarate, borgo del milanese, fu ridotta a tali strettezze, che cessò di esser potere, diede egli stesso, perchè nulla più gli rimase. Iuvava con carota in Milano di avere ammesso nel collegio de' medici: ebbe nel 1511 una cattolra di costantia, che copri per lo spazio di dieci anni, e che lasciò nel 1523 quando finalmente ottenne di essere ammesso a quel collegio. Cadutogli a terra la casa, gli convenne l'anno dopo andar ad insegnare in Pavia, e tornarsene due anni dopo a Milano. Ricorsi profferta venticinque fategli e more del re di Danimarca, perchè andasse a stabilirsi in quel regno: ma trasse l'invito dell'arcivescovo di Scozia Andrea, principe del regno di Scozia il quale, infermo da lungo tempo e non trovando tra' medici di quel regno chi gli rendesse la sanità, ripose agli amici nel Cardano, egli vi andò, ed, ottenutane la guarigione, s'ebbe splendida ricompensa, e più ampia offerta gli furono fatte, se vi si avesse voluta fermare; ma volle far ritorno alla patria. Rigettò pur esso altri costorali inviti fattigli dalla stessa regina di Scozia, dal re di Francia e dal duca di Mantova. Non rimase però sempre a Milano, ed andò di nuovo a leggere in Pavia, poi in Bologna, dove si trovava da otto anni, allorchè nel 1530 (3) fu messo in prigione, e non abbiammo nè da lui nè da altri verun indizio da poterne conoscere il motivo. Dopo settantasette giorni fu rimandato a casa, dove stette senza poterne ascoltar altri offentarsi, e, con singolare, essendosi venuto da Bologna a Roma, fu ammesso nel collegio de' medici

(1) *De Potere et De alienatione animae et fortitudine.*

(2) Nel 1510.

(3) Il 14 Ottobre.

ed ebbe una pensione del pontefice non elevamento, che se gli fosse stata accordata.

Se crediamo alle storie de Thou, il Cardano non morì il 21 settembre 1576, e si procacciò colle fure la morte, per morire il giorno stesso in cui l'avea predetta; ed una tal cosa, dischiusa da scritta del veridico de Thou, si va ripetendo di libro in libro: ma vi s' incontrano due difficoltà. Primariamente il Cardano accenna egli stesso il testamento da lui fatto il 21 primo d' ottobre del 1576 (1); secondariamente, aveva la data pronosticata il giorno della sua morte, ma disse che dovea essere il 3 dicembre 1573 ovvero il 24 luglio 1571 (2). E' dunque manifestato che, se morì nel 1576, fu dopo il 21 di settembre, e che non si lasciò morire di fame per far onore alla sua predica.

Se si vedesse, ad esempio di alcuni scrittori, strarare la natura di un cotai uomo, sarebbe malegravevole con il farlo, tanto egli sembra venustilo e diverso; fa egli stesso la grande incipiente quando volla descrivere la sua propria indole, e se nel raccomandando tante qualità incommensurabili ed opposte, che parer si uno scherzo ed una caratteria, che non confusione. E in periodo di prosa così venti righe (3), compaiono tutto di aggettivi altre volte manovigliati di tremanti insieme. Però che il Cardano li abbia scritti a salute che gli cadessero sulla morte, non pensare al bene ed al male da essi significato, nè in questo bene e questo male fosse in lui veramente. Potrebbe anche darsi che in cotale rivoltella siasi abbandonato, come li scorse altrove, a quella inclinazione per le menzogne, che predominava tutte le altre sue abitudini, e che di quel il solo viso di cui non leggea il nome in questa lista da lui detto di de' suoi. Vi si veggono i vesholi fraudolento, raggiante, insidiatore, traditore, malizioso, infidello, ma non quella di

(1) *Ist. vitæ sue*, c. XXXVI.

(2) *Cardano*, lib. XIII, c. 8.

(3) *Ibid.* lib. XII, c. 8.

bagliando , che pur dienga altra cosa , e questa collezione stessa è un menaggio .

L'incoerenza d'ordine che lo regge , or a volere or a non volere la metodica , con ed a combiar spesso soggetto , or a mostrarci in stile magillan e ricco , or quasi pesante e lieve , voluti anche nelle sue scritture . Non è dunque maraviglia che in esse trovino il fondamento delle loro accuse coloro che se lo dipingono empio , libertino ed atro , e delle stesse ritraggono gli argomenti con cui dilanderlo quelli che col rappresentarlo virtuos e pio (1) Chi mai penserebbe che un uomo sì potentemente perduto dall'astrologia giudicaria , che non ebbe mai forse il più ostinato contestatore , un uomo più d'un doulos-deale creduto ed ingai , da lui diligentemente osservati ed in se e negli altri , un uomo che credere e facesse volere di credere di avere , come Socrate , un genio che con segni maravigliosi lo avvertisse de' pericoli che gli aspettavano ; un uomo in somma che sembra , allorchè si leggono certe sue opere , il più gran peccato del mondo , fosse ad un tempo uno de' più grandi ingegni che avesse l'Italia , e che nella scienza facesse scoperte preziose e peregrine ? E tale fu nondimeno questo fenomeno per confusione di quei metodici che ne parlano con maggior disprezzo .

Il Cardano , non ostante le vivezze e l'incoerenza del suo spirito , era di una grande assiduità ed applicazione al lavoro . Avea preso per divisa questa parola : *Tempus meum precorale , tempus meum ago* (2) . In effetto la collezione delle sue opere forma dieci volumi in foglio , nell'edizione di Lipsia del 1663 ,

(1) Tiraboschi , p. 372 .

(2) Un letterato mio concittadino , fuor di misura occupato , e sempre distratto da quella sua vista che egli non lascia degli occhiali , una volta nelle sue porte questi quattro versi , che hanno il medesimo senso :

Le temps que le docteur me donne ,
Ce peu de temps est tout mon bien ;
Je ne perds rien de personnel ,
Et tout qu'en me laisse le mien .

altre molte altre che a uno perfino a nessuno inedite (1). Appena vi ha scienza, di cui egli non abbia scritto. La filosofia speculativa, morale, politica, la dialettica, la fisica, l'aritmética, la geometria, l'astrologia, la storia naturale, la medicina, l'economia, la musica, la storia, la grammatica, l'eloquenza fanno l'oggetto degli studi di lui, che non scrittore non meno accanito che cinescopio, qual è il Tiraboschi, non c'è di chiamare grand' uomo (2). In tutte queste scienze lasciò stupende prove del suo sapere, del suo ingegno, ed in molte scritte di guida a quelli che gli vennero dopo. Noi ragioneremo qui soltanto delle opere che riguardano la filosofia.

Le due principali sono intitolate, *Prin. De Substantiali*, l'altra *De Fluctuantibus*. Sono due voluminosi raccolte di scritti staccati nei quali mai si potrebbe scorgere un sistema continuato ed uniforme. Vi si vede soltanto una mente avida di novelle idee, che si affrettava dai sentieri battuti, e non vuole altra guida che la sua immaginazione. Secondo lui (3) tre sono i principj universali, la materia, la forma e l'anima; tra tali elementi si rimescolano, l'acqua, la terra e l'aria: il fuoco non gli par degno di un tale nome. I fiumi nascono dall'aria che condensa in acqua, e dalle piogge e dalle nevi prodotte dalla terra, e che ricadono sopra di essa. La luna è molto più, le altre stelle, oltre la luce che ricevono dal Sole, hanno ancora la loro propria. Le comete sono globi fluttuanti del Sole. Le piante non pure hanno sensi, ma affetti ancora, e si amano e si odiano e vivono. Una sola è l'anima di tutti gli animali, ed essa è comune anche alle bestie; ma in quelle potrei addentrar, e, ricompiendosi di sé stessa, produce le volenti e gli altri animali: di queste cinge solo e circonda il corpo, talché rimangono sì primi inferiori. Questi ed alcuni altri pensamenti non meno strani sono stabiliti e spiegati in parecchi capi di ottali due

(1) V. il catalogo in Roma, t. XIV.

(2) *Ibid.* p. 323.

(3) *Ibidem*, t. V, p. 36. ss.

scrittore, e bastava perchè si potesse dire del Cardano ciò che del Telesio si è detto, che dava bruci a lui lode per avere sparsa quella cenere che teneva gli uccelli stretti sotto il peso dell'antichità, ma che non la egualmente felice nel formare un nuovo sistema.

Lo stile di questo autore è conforme alla sua natura, cioè incostante e vario, ar leggendolo e culto, or rombo e disordinato; spesso non faor di sentirlo con poca opportuna riflessione, spesso si perde in sottigliezze ed inutili speculazioni: ma si scuoper ovunque nomi di vastissimo ingegno (1); talchè Giulio Cesare Scalfigno, che gli fa aperta scuola, non può contenersi d' inserirne un magnifico elogio nell' opere istesse che avea scritte contro di lui (2), benchè nel corso di esse lo combattesse acerramente. Il Cardano gli risponde con una brevia, ma gagliarda apologia (3), e con quel disprezzo con cui un gigante combatte contro un pigmeo. Di fatto nelle materie filosofiche e matematiche lo Scalfigno non poteva argli a fronte, e quantunque il Cardano abbia nelle sue apologie lo molto non cretto, tutti i dotti però che hanno gli atti di quella lra, riconoscono ch'egli ha riportato un compiuto trionfo sul suo rivale (4).

Se il Cardano mantenesse talvolta nelle sue opere alcune opinioni che potevano contraria alla religione dominante, la professò per altro in pubblico d'acchi tutto. Giordano Bruno nato in Nola, nel reame di Napoli, fu più ardito e più laicato, e ne fu crudelmente punito. Una prodigiosa oscurità coprì i primi suoi anni, forse perchè stesso si diede il pensiero di suscitarsi il principio di una vita, che ebbe una fine sì funesta. Si hanno solo indizi di lui del tempo che, cominciando a regare la trarantustazione del Verbo e la virginità della madre di Dio, se ne fuggì in Ginevra circa trent'anni due anni. Ma per un filosofo della sua tempra crucci

(1) Tiraboschi, *loc. cit.*

(2) *Revelationes athenicae.*

(3) Sotto questo un calomniatissimo libretto di antichità.

(4) V. *Giulio Cesare Scalfigno de Cardano praefatio.*

avuto nella sede di Calves molti punti soggetti a contraddizioni: prima a dimantarli, e se la discescolto, ed egli, partito a Lione ed indi a Tolosa, si stabilì finalmente in Parigi, dove morì nel 1586, omerico dire che abbandonasse l'Italia sì più tardi nel 1586.

In Parigi ebbe il titolo di professore straordinario di filosofia, che lo metteva in corrispondenza col rettore e coi professori dell'università, come si vede da alcune sue lettere, tuttora non lavate peste di man (1). Dedicò nel 1586 al re Enrico III una delle sue opere filosofiche stampate in Parigi (2) dove era ancora nel 1588, dopo aver fatto intera spazia di tempo un viaggio in Inghilterra, ed anche una lunga dimora in Londra, in cui si trattava presso l'ambasciatore di Francia, Michele di Castelnau. Gli si sta dietro, per così dire, sulle tracce delle sue opere, su lettere alcune a quell'Ambasciatore e due altre al cavaliere Filippo Sidney (3). E' surmisto che la guerra de lui messa alla filosofia di Aristotele, il quale signoreggiava in Francia non meno che in Italia, lo costringesse a partire da Parigi, dove sosteneva, intorno alla fisica, alcuni articoli contro le dottrine peripatetiche, che però soltanto dare alla stampa in Vittenburgo nel 1588 (4). Là non prendendosi più pensiero di celare la sua credenza religiosa, professò apertamente il Lutcranismo, a noial che vi resisteva ne' oroscopi peripatetici del Democrito. Il Eruchero rivoca in dubbio un tal fatto, ma pare che si possa fare qualche cosa di più che dubitare. Raccontò il vero in Helmstedt, nel 1589, ne' oroscopi, ma fu l'elogio funebre del duca Giulio di Brunswick (5).

(1) Questa è la ragione per cui nel 1586 Volney nel *Le Courier* non menziona parola di Brusa nella storia di quest'Università.

(2) *De unitate divinae metaphysicae artem quatuordecim, commentum, prefatum ad* : Parigi 1586, in 8.^o.

(3) Tutta stampata nel 1581 e 1585 nel titolo di Venezia e di Parigi, ma fu offerta in Londra.

(4) *Artem Bruci Balani Comprehensibile Aristotelis, seu Aristotelis articulos philosophiae naturae Peripateticorum Pariter peripateticorum*. Vittenburgae, 1588 in 8.^o

(5) In una lettera, e in un'altra epistola, in *metaphysica*, Italia,

La libertà con cui si esprime non poteva tenergli alcun impedimento in Helmsedt, ed in ogni altra parte dell' Alemagna, dove sembra che si trattassero fino al 1831; ma non doveva avvilirsi di ritornare in Italia. Fu arrestato in Venezia nel 1831, e tenuto parecchi anni prigion; quindi rimandato a Roma nel terribile tribunale dell'Inquisizione, dove fu rinviato a consiglio: con promesse di ritrattarsi, era cercò di difendersi, era chinato tempo e riaccolto, ed in questa rondo passaron due anni. L'Inquisizione si stancò di aspettare, e fu ella sua condannata, degradata dagli ordini sacri, consegnata al braccio secolare, chinato di nuovo in carcere, in cui se gli fecerono ancora otto giorni per doversi ritrattare, ed ora vive il 17 febbraio 1836, (1) sotto il pontificato di Gregorio VIII (18).

Il Bayle, il Niceno, il Brachero, il Moscaheddi danno un lungo catalogo delle sue opere, alcune delle quali sono contro

romano in a lingua, basando tale ratiocinazione sopra parole per viale eresia, ha detto; in polio et ratiocinatio. L'opere rimasti apudum, ha: Helms; in superstitibus monachibus et alii obsequium, ha ad ratiocinatio etia obsequium „: Turchese, h VII, part. I, p. 377.

(1) Veggasi il Turchese, p. 377 e ciò che narra detto con lettera di Gaspare Scoppio, che era allora in Roma: questa lettera indirizzata a Corrado Rattierato fu scritta il giorno stesso del supplizio. La Storia ha inseri nella quinta parte de' suoi *Acta Ratiocinatio*.

(2) La Croce, ed Helms disputarono per sapere se il Brano fosse dannato a morte come Lutero o come altri; il primo sostenne che lo fu come eretico; il secondo come infame. L' Helms accusava quegli detto philosoph, le carte de cuielo perenne. Il Brano vi aggiunge una terza ragione di condanna, la sua apostasia dall' Ordine de' Predicatori, nel quale lo Scoppio, nella lettera sopracitata, disse che era entrato, e disputa intorno a ciò lungo, mente. Il Turchese è d' avviso che tutte queste ragioni si risolvano insieme: „ il Brano, dis' egli, era infame; e se non era stato Dominicano, certo era davanti gli ordini sacri, come dalla degradazione fatta si raccoglie, e la sentenza da lui sostenuta e che gli fuono dei giudici ratiocinatio, non solo, che se nel processo non dovea ad altro, lo accusava stesso come infamezza di giogo, e che altra legge non riconosceva nel credere che i suoi della sua Ratiocinatio „ - Argomenti per venti inchiodati per dover tagliare la vita ad un uomo, ed ucciderlo (18)?

la filosofia positiva, che appartengono alla filosofia speculativa, alla poetica, alla critica, alla economia, alla arte della economia, all'educazione: vi si leggono per vero dei veri libri. Le più famose sono quelle nelle quali stabilì le nuove sue opinioni; tali sono tra le altre i *Compiuti Dialoghi volgari Dell'uomo nuovo, principato di una, ed il suo libro, dettato pure in volgare, Dell'infamia, un vero e nuovo*, i trattati *Letterali De triplici governo di monarchia, di Monarchia, nuovo et sicuro*, ecc. La più famosa di tutte, e per accertare la cosa nota il lo *Spaccio della bestia Truculenta* (1), nome sotto il quale il Tiraboschi avverte che non intende dar guate il papa, come da altri fu detto, ed aggiugne che il Bruno tratta in esso di filosofia morale, in modo però che contiene molte proposizioni nuove ed ardite (2). L'occasione reale di questo libro (3) fa certa ragione che il Tiraboschi ne parlò onestamente letto, altri autori che ne parlano più diffidamente, e pretensori di spiegarne l'argomento, sembra non l'abbiano letto neppur essi (4). Malgrado gli esposti mandati che il Bruno fa e ad stesso in alcune delle sue scritture, dritta in tutto d'ordine, di precisione e di chiarezza; è confuso, verboso, oscuro, fuori di misura, ed a buona ragione il Bayle dice, che non s'è Tamante a Spettato più oscuro di lui.

Il Bruchero volle darci un compendio della sua filosofia (5). Ignoia se fosse altrettanto chiara, pel Bruchero, ma in confuso

(1) 1584, in 8.^o Nel frontispizio si legge: *Truculenta et Perigliosa tutto nuovo che fu stampata in Londra*.

(2) *Tom. VII, part. 1, p. 377*.

(3) Fu mai sempre misterioso, e devotissimo d'un primo accordo. « Non è possibile ora di averlo, scrive il Nannini nel 1710 a meno di comprarselo loro tenuto „ ed una sola copia del detto solo colpe di M. Detti-Rodet, nell'acquisto della Biblioteca Massonica che si deputò d'impostare, ancora che nella vendita dell'istesso di Rodet si comperò a 11/6 sterlini ».

(4) Abbiamo pertanto dato opera a ristampare un breve compendio che pubblicammo in fine del presente vol. (N. 2. delle note aggiunte).

(5) *Tom. V, p. 222*.

che il cosmopoli che noi diè, lo è per un niente affatto. Fra tanta oscurità però si veggono splendere luoghi d'ingegno, e si conosce che, se il Bruno avesse voluto per qualche freno alla ingolata sua fantasia ed alla puerile inclinazione di opporsi a tutto ciò che da altri dicevasi, avrebbe potuto aver luogo tra' più illustri filosofi. Chi ha avuto la sventura di esaminarne le opere, ha in esse trovati i semi di quella opinione che, adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio e da altri periti filosofi, hanno oggi non appieno i vortici di Cartesio, la rotazione de' globi intorno al loro centro, il principio dell'incoscienza dubitativa, gli atomi del Gassendi, l'ottimismo del Leibnizio, si riverberano e ripercuotono nelle opere del Bruno. Quello che il Bruchano vi trova di più stupendo, si è il sistema di Copernico chiaramente disegnato, e lo conseguente deduzione, cioè la terra avere un pianeta, la luna e la terra riflettenti e ricevendo parte della luce solare, il sole e tutti i pianeti volgari intorno al proprio asse, la cometa essere passata, la terra non avere perfettamente chiaro, non. Ma questo dovrebbe soltanto dare la meraviglia, quando si supponesse che il Copernico, morto cinquecento anni prima del Bruno (1), non avesse pubblicato, avendo avuto, le sue scoperte, e che il suo trattato *Dell'ottava sfera*, e quello *De Revolutionibus orbium coelestium*, ne quali lo espone, e che furono veramente stampati nel 1543, non fossero già innanzi conosciuti (2).

Mentre che questi filosofi indipendenti correvano, senza riceverli ancora, i semi di scioglimento del giogo lo stesso, e di pazione nel luogo dell'autorità la ragione e l'esperienza, altri s'ingegnarono di spianare la via che può condurre allo scoprimento del vero, di riformare la dialettica, e di penetrare nel più saggio metodo nel ragionamento e nell'essere della natura. Non si vuole fra essi nominare Antonio Tridapala napoletano, autore di una logica stampata nel 1557, il cui solo pregio è di essere stata la prima che fosse pubblicata in lingua

(1) Nell'1543.

(2) V. *La vita di Copernico*, scritta dal Gassendi, opera di Giacomini T. N.

italiana. Jacopo Acosta, quell'eretico che protestò di voler svalutare il strapuntamento del demonio (1), eretico maggiorvantaggio alla ragione con un opuscolo latino intorno alla maniera d'insegnare e di studiare de acrostico (2) da lui fatto stampare in Basilea nel 1556, e dedicato a Francesco Betti, com'egli, fuggiasco ed eretico (3). Non scorgesi in esso alcun vestigio della barbarie scolastica, ed è scritto con precisione ed eleganza, e spiega assai bene la qual maniera e con qual ordine si formano le cogitazioni, come abbiasi a definire nettamente ogni cosa, e con qual gradi da una verità si passi alla scoprimento di un'altra. Dello stesso argomento ragiona in una sua lettera a Giovanni Wolfo (4), nella quale sembra scorgersi la luce, che sopra tutta la filosofia doveva spargersi: benchè vivente, così egli in essa scriveva, in un secolo assai colto, non tanto tenersi il giudizio de' filosofi di que'tempi, quanto quello del nuovo secolo, che già pareagli sorgere ancora più luminoso. Cotale giudizio gli fu decretato. Il *Billet* nella sua *Vita di Cartesio* (5), allega una lettera scritta nel 1641 al Padre Moreau da un filosofo cartesiano (6), il quale, lodando alla corte le *Meditazioni filosofiche* di Cartesio, dice di non avere ancora trovato cosa che possa venir loro paragonata, fosse solamente che quest'opuscolo dell'Acosta.

Cotale identità scritte adunque di nuove altre modo ripetute, siccome quelle che è il primo tentativo fatto di un metodo di argomentare differente dalla dialettica d'Aristotile. La sua etica era anche la sola guida puramente filosofica, a cui si fosse fino a quel tempo tenuto dietro, e non avvi altra scrittura moderna di filosofia morale o non in traduzioni o commentati

(1) V. sopra p. 31 e 33.

(2) *De Methodo, hoc est de recte investigandorum ratione, dumque acceptorum ratione.*

(3) V. sopra, p. 31.

(4) *De Ratione philosophandi libellus.*

(5) Tom. II, p. 126.

(6) *Christianus Burmann.*

latini di quest'opera greca. Il primo che la commentasse in lingua italiana, tuttorchè il suo commento non sia stato il primo a vedersi in luce, fu Galeazzo Fioravante, veneziano, prima d'Asolo, poi di Siena, suo patria, nel reame di Napoli, dove lui di vivere nel 1587 di ottantanove anni. Era stato uno dei quattro giudici nel consiglio di Trento sotto Paolo III, segretario del senato sotto Giulio III, ed era riuscito l'arcivescovo di Brindisi allertagli dal re Filippo II. Era uomo profondo nelle lingue antiche, nella filosofia, nella teologia ed in ogni maniera di grana e piacevole letteratura. I suoi ragionamenti sopra l'Etica di Aristotele (1), fanno fede che penetrava ben addentro nelle difficoltà del suo autore, ma sono scritti stentatamente, e sono essi stessi difficili a leggersi. Quello che fece di maggiore, si è di avere esortato uno scrittore più di lui valente, Giovanni della Casa, a dettare il celebre libro intitolato il Galateo, il quale è un corso di gentilezza anzi che di morale (2). Questo profeta, autore e poeta, del quale vorremmo parlar più spesso, scrisse da principio in latino, e volgarizzò in appresso il Trattato degli uffizj secondo tra gli uomini superiori ed inferiori che potrebbe essere di qualche uso, se vi fossero veramente alcuni di quel fatto.

Prima che i ragionamenti e per meglio dire i Dialoghi di Fioravante fossero stampati, Felice Figliucci da Siena ne aveva messi in luce dei migliori nel medesimo trattato di Aristotele. Questo autore che restato pochi nell'ordine de' produttori, prese il nome d'Alcandro, emigrò verso a Padova per terminare gli studi di filosofia. Il dotto Claudio Tolomeo vi si trovava in allora (3), e nobili giovani veneziani, i quali studiavano in quella università, si raccogliessero nella sua casa, ed atteggiavano i suoi ragionamenti [ovverli di buon gusto e di sapienza. E'

(1) Venezia, 1587 in 4.^a. L'autore disapprovò questa prima edizione per molti e gravi errori che vi sono; più altre migliori se ne fecero negli anni seguenti.

(2) Questo libro di vite narrate da Giulio Casini nella prefazione alle opere lussuose del Casa.

(3) Nella state del 1588.

questo il quadro letto dal Figliucci per la sua spiegazione dell'etica d'Aristotele. Di Tolomeo, pregato da quale studium governò, risponde che non contava i dieci libri di quel trattato, ed ampliando ciò che è troppo conciso, richiedendo quella che è oscura, ne svolge i principj, e vi applica gli esempi. Per interrompere l'unilateralità dell'insegnamento, e emulare meglio lo scioglimento di tutte le difficoltà, prende per interlocutore Antonio Tolomeo suo nipote e discepolo. Questi due ragionamenti formano un Decretum di altro genere da quello del Boccaccio, tutto piacevole sicuramente, ma che pare da alcune lunghezze in poi, non si legge senza diletta. Il trattato è giudizioso, grande la chiarezza, ed è scritto in un poco toscano, di cui i Senesi erano in allora altrettanto fieri quanto gli stessi Fiorentini (1).

Ma tra i Senesi morali, che fanno allora numerosissimi, i più rinomati sono due altri Senesi, usiti dell'antico e nobile famiglia de' Piccolomini, de' quali abbiamo già detto in questo capo (2), e che erano parenti, non si sa in quale grado. Alessandro Piccolomini, nato il 13 giugno 1568, passò in patria i suoi primi anni, applicato alle lettere ed alle lettere. Stranizzato dal suo amore per la poesia e dalla rinomanza del suo ingegno, e membro dell'accademia degli Intronati, tra' quali aveva preso il nome della Stordita, non fece da prima se non se versi madri (3), traduzioni in versi d'Orazio e di Virgilio (4), sonetti (5) ed altre rime sparse in varie raccolte. Scelse pure in

(1) Di Felice Figliucci senese, della Filosofia morale libri dieci sopra li dieci libri dell'etica d'Aristotele (Roma, Vincenzo Valgrisi, 1571 in 4^a). Quest'opera è dedicata al pontefice Giulio III, al cardinale del quale l'autore dice di essere già tanti anni conosciuto in sua età. Tuttavia l'editore Giuseppe Zedda ci fa noto, che il Figliucci era un giovane studioso. Giulio III allora ritirato nella cappella apostolica del S. Spirito del quale, il Figliucci così certo copista al suo consiglio della sua prima produzione, accompagnò Giulio nel cardinale.

(2) V. sopra p. 17.

(3) V. sopra libro VIII, p. 102.

(4) Del terzoterzino libro della Metamorfosi e del resto dell'Eneide.

(5) Lode a molti, Roma 1599.

qu el tempo il suo dialogo in prosa , intitolato la *Raffronta* o sia *della gravosa delle donne aperte* licentious (1) , della quale , fatto che ebbe nell' età miglior sanno , avrebbe pentimento tutta la vita (2) .

Si può congetturare il tempo di questo cambiamento nella sua andata da Siena a Padova , nel 1539 , dove fu accetto all' accoglienza degli Italianisti , ed incaricato di leggere la sua la *Giografia morale*. Tutti li suoi studi furono allora confinati a queste cose uoluptuose licenziose . Non si scorge più in lui veruna moderazione , quando si accetti la cosa sua stessa per l' *Amore* , ch' egli fece scrivere alla medesima accademica . Gli scrisse intorno a materie filosofiche , come se quella scienza ignorante fosse stato degno di ascoltarlo ; ed a lui espone il suo pensiero di voler trattare di cose filosofiche in lingua italiana , per confutare l' opinione di coloro , i quali credevano che non fosse a ciò accommodata (3) . Mandò ad effetto questo disegno l' anno stesso della sua venuta in Padova , componendo l' *Introduzione* di tutta la vita dell' uomo nato nobile e in città libera (4) , che indirizzò a Lodovico Portoghesi , darsi amico , e ch' egli scrisse per l' educazione di un suo figlio , da lui tenuto al secreto fante . La pubblicazione di questo libro del regimine di non ingiuste legature a Sperone Speroni . Il Piccolomini avendo avuto tra le mani due dialoghi allora manoscritti di questo ingiusto letterato (5) , ne inserì alcuni tratti nel suo , senza nominare l' autore . Questi se ne legò nuovamente in un altro Dialogo , ed un suo amico (6) pigliò da ciò l' occasione di raccogliergli tutta a folla stampare la stessa cosa in Venezia . Il Piccolomini non rispose . Perocchè alcuni della sua opera furono

(1) Stampato la prima volta in Venezia , nel 1539 .

(2) Ne lasciò la testimonianza nella sua *Introduzione morale* , lib. X , cap. IX .

(3) *Lettere all' amico* , tomo III , p. 111 .

(4) Stampata in Venezia , 1539 la 4.^a prima .

(5) *Dei' uomo e dell' arte della famiglia* .

(6) Daniele Barbaro .

ella senza vederne evidentemente (1); se non che la riforma filosofica tutta spunta, e la mina di nuovo in luce con altre glorie e nella stessa forma, nel 1556 (2).

Da questo punto valicosi tutti agli studi più gravi scrisse un trattato di *Filosofia naturale* diviso in due parti (3), ed uno della *Grandezza della terra e dell'acqua* (4), in cui studi di rievocare in dubbio ciò che Pitagora, Aristotele e Tolomeo non avevano insegnato, cioè che l'acqua è più estesa della terra. Antonio Berghio medico ed autore di diverse opere filosofiche in lingua parlò con una sua scritto (5), e Giambattista Benedetti si levò in sua difesa (6). Il Piccolomini continuò saggiamente, tenersi nella sua propria casa, e diede alla luce opere di astronomia e di matematica, tutte in lingua italiana, ed esponeva della periclosi della *Metaphisica* di Aristotele, e di un *Trattato sulla certezza delle scienze matematiche*, che sono in lingua latina (7). Aveva alcuni volgarismi e commentati la *Poetica* di Aristotele (8) e ne tradusse parte e parafraze la *Rhetorica* (9), e l'*Economica* di Senofonte (10). Queste opere furono da lui comprate parte in Padova, parte in Roma, ove intenzione per sette anni, e parte in Siena, dove nell'età avanzata si riconfermò, e abitato che era in una villa vicina a Siena, nella quale

(1) V. Apostolo *Lettere*, *Lettere al Fontenini*, t. I, p. 307.

(2) *Della dispersione spirituale* libro XII, nel quale dicendo le cose eterne e soggiugnendo molte dispartite, ha mandata a un maggior fine il volere rivelato tutto quello che già aveva un suo governo della istituzione dell'uomo mortale.

(3) *Filosofia naturale divisa in due parti con un trattato aristotelico* *Armonico*. V. Apostolo *Lettere*, *Lettere*, t. II, p. 121.

(4) Venezia 1554.

(5) V. Marsiglietti, *Lettere d'Intel*, t. IV, part. I, p. 261.

(6) *Ibid.*, p. 307. Questo Giambattista Benedetti pare essere stato il personaggio del Galileo nel suo sistema. V. *Lettere*, *Lettere* di Galileo, t. VII, p. 151, nelle note.

(7) *Astronomia quatuordecim mechanica con platonici periphrasi*, *Coma di costituzione mathematica con chiaphorica*, Venezia 1554.

(8) Stampato in Venezia nel 1555, in 4.^a

(9) *Phil. libro primo*, 1565, *Lettere venete*, 1569, libro terzo 1572 in 4.^a

(10) *Economica* di Senofonte c. 1; Venezia, 1569 in 4.^a

esseri un maraviglioso glorioso per tutta l'Italia risorto. La fama del suo padrone si estendeva anche più oltre. Paolo di Fais ambasciatore di Carlo IX in Roma, nel 1573 partì a Siena per conoscere un uomo sì celebre, e lo storico de Thou, allora ghioiottino che gli era compagno in quell'ambasciata, narra (1) che lo trovarono solo in casa sepolto, per così dire, tra' suoi libri, e che restò ben in grado di potere l'edizio affermare, che nell'età sua vivente l'unico diletto di cui godeva, si era di passare le ore ed i giorni ne' concerti suoi studi. Nel 1574, Gregorio XIII lo nominò arcivescovo di Paterno, e conduttore dell'arcivescovo di Siena Francesco Baudet: ma questi ebbe più lunga vita del suo conduttore, il quale trapassò il 14 marzo del 1578: fu onorevolmente sepolto in quella cattedrale, e l'eloquente Scipione Bargagli ne recitò l'orazione funebre. Pare una piccola differenza tra l'autore di quest'edizione opera: e quella di alcune comedie, di alcuni sonetti, e di un dialogo licenzioso sull'educazione. Il Pincianini ebbe certo in animo di copiare quel libro verso di esso col suo discorso *De inde delle donne*, l'encanto che ne fa, è, a dir vero, oltre ogni dire oscura, non freddo anzi che no, e se non vi si scorge l'uomo antico, non vi si scorgono neppure vederle vestigia flammee.

Francesco Pincianini nacque anch'egli in Siena circa dodici anni dopo Alessandro, cioè verso il 1560. La sua carriera fu meno luminosa, e meno varie le sue qualità che tutte valere, e quella che andare, inteso allo studio ed all'insegnamento della filosofia, della quale tenne scuola nella sua patria e poscia in Macerata. Di là chiamato a Perugia vi fu professore forse dieci anni, lo fu finalmente in Padova nel 1601, e copri la medesima cattedra in questa celebre università per quarant'anni, argomento indigne della sua costanza e del suo tempo della sua dottrina. Aveva oltre ottant'anni quando, chiamato ed invitato, entrò nel collegio nel 1601, si ricondusse in patria, dove finì di vivere nel 1604. Pubblicò, come Alessan-

(1) *Itiner. ed. ann. 1573.*

dre, e colla medesima riuscita, un trattato completo di filosofia morale, con la dattila latina. In totale, opus averi incritto un trattato sul metodo da tenersi nell'investigare il vero nelle cose alla morale appartenenti, e quanto trattasse gli fu occasione di disputa col Zabarella (1), professore nella medesima università. Argomentarono scorta in pubblico e scritto l'uno contro dell'altro, ed il Brechero (2) diede i titoli ed anche gli estratti di tutti i trattati polemici nati in tale intellettuale contesa, che fece allora strepito grande: ma siccome i rivisti erano scender peripatetici, si disputava soltanto per sapere ciò che aveva pensato Aristotele: e se taluno aveva meglio di saperlo, sarebbe nel avviato, se lo curasse negli scritti di qualsivoglia di essi (3).

Una particolare questione di filosofia morale, in cui era però parte ancora la religione, occupò moltissimo quel secolo filosofico, i logisti ed i teologi, quella cioè del duello. Era stupore il vedere nella bibliografia italiana il numero dei libri su ciò pubblicati. Il Menio, il Figue, Darso Attendolo, Serio della Mirandola, Fozza de Longiano, Antonio Mossa, il poeta Pomposio Torelli, il celebre Alciato anche egli, scrissero libri a favore, altri contro il duello (4). Quel che lo sosteneva,

(1) L'abbiamo già mentovato di sopra, p. 17.

(2) Tom. IV, p. 266 ec.

(3) V. la *Narrazione*, tomo XXII, e titoli delle altre opere di Francesco Pizzendoni, sopra la logica, la fisica, e sopra diversi trattati di Aristotele.

(4) *Duella del Mario Giustinianopolitano con le risposte perbreverate ec.*; Venezia, Gedone, 1515 a 1516 in 8.^a. *Il questionario del medesimo Officio di nuovo in tre dialoghi*; Venezia, Valgrimal, 1515 in 4.^a. *Il Duella di due Romani* Figue detto in tre libri, Venezia, Valgrimal, 1515 in 4.^a. *Il Duella di due Attendolo detto in tre libri*; Venezia, Intermedi, 1516 in 8.^a. Vi si chiama parecchie altre edizioni, con allegamenti di leggi ed altre aggiunte. I tre libri di Cos. Darso, *Scusa dell'ingenuità del Duella e di coloro che lo percuotono*, Venezia, Gedone, 1515 in 4.^a, 1518 idem. *Il Duella di Fozza de Longiano, regimine alle leggi dell'uomo con tutti i costumi civili e regolati in* Venezia, Valgrimal, 1516 in 8.^a. *Trattato contro l'uso del Duella*

si fiancheggiavano colle leggi della cavalleria, coi diritti delle nobiltà, coll' onore. Antonio Bernardi mirabolava gli esibiscio sotto il peso d' un tomo in foglio scritto in latino (1), del quale Agostino Zeno (2) volle che Giambattista Passerino si giovasse più che non conveniva, nel suo *Dialogo dell' Onore* (3). Ma quant' uomo dotta andò errato, come, chiaramente dimostri il Tiraboschi, paragonando le date della stampa delle due opere (4). Il dottore Rinaldo Corso ed il marchese Fabio Albergotti, volute lodargame, si diedero a volerla impedire con trattati che si levavano in grido, intorno al modo di pacificare le private discordie (5) - la condia di leggere tutte queste opere, che non sarebbe agevole a fare, se ne può aver alcuna sufficiente idea nel principio del *Trattato della scienza cavalleresca* (6), scritto nell' ultimo secolo dell' indigne monarchie Borboni.

Si leggerebbero con altrettanta noia ed altrettanta poca frutto altri libri, che alla medesima classe in qualche modo appartengono, e che trattano de' doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe, del cortigiano. Quest' ultimo titolo

io, di Antonio Maria Vassallo. Trevesiano, 1753 in 8.^a *Trattato del debito del Cavaliere*, di Francesco Torelli, Parma, Vasta, 1761 in 4.^a *Dialogo di Andrea dell' onore*, con il consiglio di Mariano Lucini, Venezia, 1511 in 8.^a re.

(1) *De nobilitate antiquaria tractatus*, Basilae, 1556 in fol.

(2) *Lettere al Fontanone*, tomo II. p. 360.

(3) *Dialogo dell' onore* (in cinque libri) di Gio. Battista Passerino, Mantovano, nel quale si tratta a pieno del Cavaliere. Venezia, Giolito, 1553 re 4.^a; rist. Fr. Bonzanini, 1558 in 8.^a re.

(4) Veggano queste date nelle note qui sopra. Gio. Battista Passerino era morto da molti anni (anzi di ventotto nell' età di ventidue anni) allorchè con fratello Antonio pubblicò questo trattato. V. Tiraboschi, tomo VII, part. I, p. 460.

(5) *Della privata rappresentazione*, trattato di Rinaldo Corso, *decur di leggi*, con le allegazioni; Carovaglio, 1558 in 8.^a re *Trattato del modo di ridurre a pace le famiglie private*, di Fabio Albergotti; Roma, Lovatelli, 1558 in 8.^a re; Bologna, 1559 in 8.^a.

(6) *Della scienza chiamata cavalleria*, libri tre, Roma Giugni; 1716 in 4.^a Trento 1707 idem.

però richiamo alla mente un'opera che non dove andar confusa colla folla polemica dei libri, come il suo autore non lo debba' essere tra la turba degli scrittori, ed è il *Castiglione* del conte Castiglione. Così l'opera quasi l'autore merita di trattenerci alcun tempo.

Baldassar Castiglione nasci i natali il 6 dicembre 1479 in Casatico, villa della sua nobile famiglia nel Mantovano. Cristofano Castiglione suo padre, avea servito in moglie una Gonzaga del ramo dei marchesi di Mantova. Al pregio della società e delle ricchezze, il giovane Baldassar univa un piacevole aspetto, una non comune attitudine agli esercizi che formano un cavaliere gentile, e i suoi nomi erano ancora che andavano la ricerca negli esercizi dell' loggione. Fu ammesso in Milano nel libro da Giorgio Merulo, nel gioco da Desiderio Calcondila, ed ebbe per guida nello studio delle due letterature Filippo Bernabò il vecchio. Destinato a brillare in una corte, trovò a se gli tutti gli sguardi in quella di Lodovico Sforza, duca di Milano, quando quel duca cadde in poter dei Francesi, e Lodovico fu mandato prigioniero in Francia. Il Castiglione, avendo perduto il padre, si recò al cortigedel marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, il quale avea combattuto contro Carlo VIII, e fu uno de' generali di Luigi XII a sua insaputamente nel conquista di Napoli. Sconfitto il Castiglione, trovò il servizio di Francia, e per via il Castiglione, che trovavasi in quel condottamento, di valere, come desiderava, a Roma.

Era poco dopo l'elezione di Giulio II. Goldschmidt, duca d' Urbino, parente del nuovo pontefice, si si recò per fargli omaggio insieme col duca de' suoi castiglioni, tra i quali erasi il giovane Cesare Gonzaga, legato col Castiglione di moglie e d' amore per la poesia e per la lettera. Il desiderio di avvicinarsi al rege gli ispirò quello di entrare al servizio del duca; ma non potè chiudersi prima l'investimento del marchese di Mantova, il quale non potè rinutarlo, ma adagiate concessi contro di lui un odio, che si calmò soltanto parecchi anni dopo. « Ma da prima tempo si allora conosceva tra quella piccola

certi, che non venivano tra le loro rischiarate gli uomini d'ingegno, e che se li disputavano come un corso di splendore e come un oggetto di lusso.

Il Castiglione non poco contribuì al lustro della corte d'Urbino, una delle più splendide dell'Italia. Il duca gli affidò due ambascerie presso Arrigo VII, a Londra, e presso Luigi XII, a Milano, e spiegò in quelle due occasioni la magnificenza, che prepara la risorta, e la destrezza che l'ostiene. Francesco Maria, succursore di Guidobaldo al valore anche di lui, nelle guerre che ebbe a sostenere come generalissimo della chiesa, non meno felicemente che suo padre venne fatto nei negozi, e ne la risortì, nel 1563, col castello di Bellano, due miglia lontano da Pesaro, e col titolo di conte, e poco dopo lo mandò ambasciatore al nuovo papa Leone X. Nel soggiorno che fece allora di parecchi anni in Roma fu nella grazia del pontefice, e si stese in amicizia col Bevilacqua, col Medici, con Bentivoglio, e cogli altri dotti che si trovavano in quella corte, e con Michelangelo, con Raffaello e gli altri insigni artisti che vi fiorivano. L'amor suo per le belle arti non poteva che aumentare nel commercio con essi, e nel vedere i capolavori che testò andavano delle loro mani. Si asserisce che Raffaello era lui a consigliare intorno alle sue opere più rilevanti (1). Egli, magnifico nelle spese, non ne risparmiava alcuna per procacciarsi quadri, busti antichi e preziosi esempli, di cui formò una complessa collezione. Quel suo amore contribuì efficacemente al lustro della sua patria, allorchè, molti anni dopo, condusse in Montorio il celebre Giulio Romano, che vi lasciò parti di stupendi del suo ingegno (2).

Il Castiglione non rimase in Roma durante tutto il pontificato di Leone X, e vi ritornò sotto quello di Clemente VII, non più a nome del duca d'Urbino, ma come ambasciatore del marchese di Montorio, nella cui grazia era rientrato. Questa pontefice gli era stato amico, avendo cardinale, ed avendo

(1) Benoni, *Vita del Castiglione*.

(2) Così nel castello del Te come nella stessa città. V. Vasari, *Vita di Giulio Romano*, e Benoni, *della sua maniera*.

voluto maneggiare con prudenza affari delicati, ed aver bene a gli occhi del restando alla corte di Madrid, lo lasciò solo a trattarli, e questa volta si volse col pieno consentimento del marchese di Montoro. Il conte partì di Roma con numeroso corteggio, con esenzial fermata in Lancia per sciogliere un voto, ed in Mantova per alcune faccende (1), non pervenendo in Spagna che dopo cinque mesi (2).

Non dovea più fare ritorno in Italia. Carlo V lo accolse nella monarchia, lo affiancò presto a se, volle che lo seguisse quando viaggiasse ne' suoi domini, e continuò a trattarlo onorevolmente anche allorchando seppe che l'inconsiderato Clemente VII erasi unito co' suoi nemici, e formava l'unione con cui quella lega si ingegnava di debilitare tanto. I domini del 1547 (3), il sacco di Roma, la cattività del papa, furono avvenimenti non esamandoli dalla Spagna, e che il Consiglio non ave' potuto ed impotere, ed impedire. Clemente che avrebbe dovuto incolpar solo se stesso, che li imputò a delitto. Carlo ingiustico, e più ancora lo evitava che l'aver esposto, lo affiancò profondamente. L'imperatore prese l'arbitrio a volerli risolvere, concedendogli assenti facili (4), il pontefice meglio di tutto rimediava senza più che non aver rimprovero a fargli, le sue salute declinò rapidamente, e così si ritrovò in Toledo il 23 febbraio 1550, essendo d'anni cinquanta e mesi due. Carlo Quinto del aperta dimostrazione del dispiacere che scelse per quella perdita, e gli fe' celebrare magnifiche nozze, e quando il giovane Luigi Strozzi, suo nipote (5) si recò a testimoniargli le sue gratitudine, Carlo

(1) Fu allora che si conobbe Giulio Romano.

(2) Del 5 ottobre 1547 all' 11 marzo 1548.

(3) V. sopra, tom. V, p. 119 e 120.

(4) Gli concedeva la dimissione spagnuola, e gli dà il ricco territorio di Arco, che il Consiglio non volle accettare prima che fosse firmata la pace tra l'imperatore, ed il papa, non dispoce.

(5) Fratello di Tommaso Strozzi e di Francesco Gonzaga, zio della del conte.

profet in tuon concorrente queste parole: Vi dico che la morte s'invola non de' più gentili cavalieri del mondo (1). Il racconterlo della sua perdita fu ancor maggiore in Italia. Il suo corpo si fu trasportato dieci mesi dopo, e venne sepolto in una chiesa de' Frati minori, a cinque miglia da Mantova, in una cappella che sua madre la quale non aveva doglia (2) gli sopravvisse, fece a bella posta edificare.

Il Castiglione era sposato nel 1516 la Mantova una figliuola nobilissima (3). Il marchese Giorgio che avea stretto quella nozze per riconciliarlo a sé, le fece celebrare con giostre e torneosanti ed altre pubbliche allegrezze, tutte solite alle nozze de' principi. Da quella unione si generò l'anno dopo fu il solo frutto di quell'unione: la giovane contessa morì di parto nel 1519, ed egli che l'aveva altra modo cara, la piangeva tutta la vita. Fu negli ultimi due anni della sua felicità, ed in una piena quiete dell'anima che dettò quelle delle sue opere che gli acquistò maggior rinomanza (4). Egli fu intitolò il *Castiglione*, che secondo la significazione de' suoi danzighi, discorre il libro la cui s'impone l'arte di vivere nella corte, e ne così piace, il codice dell'anno di morte. Fin dal 1516 l'aveva consegnato al Bomba suo amico, per sottoporlo al suo giudizio; ma nel 1519 solamente fece mettere al pulito. Il manoscritto, in lingua, e lo mandò a stampare in Venezia, dove venne in luce presso Aldo, l'anno dopo (5), e le edizioni in breve tempo si moltiplicarono.

(1) Tu me dipo che se moria non de' los mejores cavaleros del mundo.

(2) La stessa parola del suo epitaffio, composta dal *Bevilacqua*, non m'è degna espressione. Il versetto de' suoi versi: „ Mantua. Giovana senza nozze ammariva non era mai vista morire „.

(3) Suo padre era il conte Guido Torelli, e sua madre una Bentivoglio, figlia dell'altre signora di Bologna.

(4) La sua prima fatica all'italiana, delle quali precedono un appresso a inglesare, sono parti della sua gioventù. Abbiamo recentemente la sua eploga, ristampata *Pavia*, t. VIII, p. 171.

(5) Il libro del *Castiglione* (del nome Baldassar Castiglione,

L'argomento del libro era in quel tempo, particolarmente in Italia, d' un' importanza che noi sarebbe oggi giorno. Tutte quelle piccole corti non avevano sì farne, ed avevano reale, e credono di farne senza spingendo con grande magnificenza. In mezzo ai rischi della guerra ed ai disegni dell' ambasciatore, in questi eredi che solo volgevano le menti di paragonare tra loro di eleganza, di gentilezza, di galanteria e di buon gusto. Tutte le nobili gioventù del due secoli si attribuiva a vanta di essersi armato, ed i letterati di qualche grido miravano a condurre con taci previsioni la loro indipendenza. Eppure eravi una popolazione di cortigiani e d' uomini che bramavano di diventarla, per cui l'atto di vivere e di condurre società nella corte era una cosa di gran momento.

Il Castiglione svolge metodicamente e diffusamente questa affetta materia, che divide in quattro libri sotto la forma di ragionamenti, e sceglie per luogo della scena la corte di Urbino, nella quale passò i più begli anni della vita, e che propose per modello di una corte perfetta. Egli n' era allora amante, e que' ragionamenti si fanno quando egli era ambasciatore a Londra: li tenne fedelmente narrati al suo ritorno, e li scrisse non meno fedelmente nella memoria, ed in casa fece di riascoltarli per comporre la sua opera.

Era un' accademia, nella corte di Urbino, di uomini e ogni sera, e passare piacevolmente alcune ore in musica, in danzare in giochi ingegnosi, che avevano motivo di volo ai ministri della galanteria. Una brigata di nobili donne e d' uomini spiritosi e gentili era presieduta dalla duchessa (1) da due dame nobilissime (2). Le altre donne non sono accennate. Si distinguono

in Francia, nella casa d' Aldo Romano se v'è la figlia. Il Bando era allora in Polonia; se gli mandavano le prove e lettere che erano composte, ed al la corrispondeva, come scrive egli stesso a Giambattista Pascale, vol. II della sua lettera. V. Aponte Lett. Int. al Fontenay, t. II, p. 184.

(1) Elisabetta Gonzaga.

(2) Emilia Pio, della famiglia dei principi di Carpi, e Gerolamo Frasca nobile genovese.

entre gli uomini, Ottaviano Fregoso, che fu poi doge di Genova, Federico, suo fratello, poi che arcivescovo di Salerno, Giuliano de' Medici, che chiamavasi il Magnifico, e che fu poco stante duca di Nemours, Lodovico Pio, Gaspar Pallavicino, il conte Lodovico da Canossa, Cesare Gonzaga, il giovane uolante del Castiglione, e molti altri cavalieri; Pietro Bembo, e Bernardo Bibbiena, non per uero degnarsi della pompa romana; l'Uiles Aretino (1), ed alcuni altri poeti, musici ed artisti a' quali la loro virtù apriva la via in quella nobilissima scuola.

Una sera riuengono gran tempo insieme tre più gioielli, si propongono l'uno dopo l'altro differenti questioni a sciogliere, diverse materie delle quali si possa disputare ed argomentare come più torna a grado. Alcuni facilmente dice che il miglior soggetto che si convenrebbe trattare in una corte nella quale si ritrouano tanti eccellenti cortigiani, è la perfezione della cortigianza, e dover reprimer alcuni presontosi che si credono, di poter facilmente acquistar nome di buon cortigiano. Questo giuoca, se pur n'è uno, uincendo da tutti le preferenze. Lodovico da Canossa, che certo era tenuto uomo profondo in ogni arte, vien eletto a ragionare il primo, e patto che sia lecito a ciascuno di contraddire, di aggiungere a quello che avrà detto, non altrimenti che si suol fare nelle scuole de' filosofi con chi tica conclusioni. Se gli offre di disertare quel ragionamento a' di seguente per dargli tempo di pensare ciò che s'abbia a dire, ma egli rifiuta quell'indugio, e, pieno del suo soggetto, si fa tosto a ragionare.

La prima qualità che vuole nel cortigiano si è che sia nato nobile: chi non entrasse nella sua sentenza, mostrerebbe di non conoscere cosa sia nobiltà, e cosa sia una corte. Si vorrebbe per arrentato in più di una di esse delle ragioni per non credere egualmente indispensabili tutte le altre qualità richieste da un tale maestro. Vuole che il cortigiano abbia bella forma della persona e ed una certa gran maiea una buona fierezza, valore senza ostentazione, e l'arte, non di lodare se

(1) Bernardo Asolli d'Arezzo - V. sopra, tom. IV, p. 218.

stesso, ma di farli conoscere modestamente che sia volente in tutti gli esercizi della penna e nel maneggio di ogni sorta di armi, e fugga soprattutto in ogni cosa l'effettamento. Vuole in fine che non le lettere, s'abbia sotto l'insegna, nessuno i poeti e gli oratori, sappia egli stesso scrivere e ragionare con naturalezza naturale e s'eviti da ogni pedanteria, abbia ben discernimento nelle arti; sappia le scienze, ed abbia tanta cognizione di pittura quanto è mestieri per giudicarne con acume. Il filo del discorso conduce naturalmente grandi esercizi della lettera, della musica e delle pitture. Questo è lo statuto del primo libro.

Il trattato della seconda arte è Federico, il più giovane dei due Fregosi, il quale entra a spiegare in qual modo il capitano abbia da usare quelle buone condizioni, che gli vengono nella prima attribuite, o per meglio dire impartite. Quanto più s'è fingito, tanto più nel valersene dee tenere di recitare la verità, di offondere le altrui pretese, di deturpare l'istizia. La concoscenza negli atti, nella conversazione, nei giuochi, la cura di parlare poco di se, e di parlare modestamente, di tener dietro nel vestire alle leggi di miglior gusto, ma alle più generali e meno effettate; di essere nobile e discosto anzi che succubiato, di essere esatto nei vestigi e di appropriarli al grado ed alla natura di coloro a cui si volgono, di non trahere a danna di stanchezza, sono altrettanti mezzi di evitare gl'inconvenienti che sono quasi sempre catti ai gran frusti. Se costui insegnamenti volevano mandarsi ad effetto nelle corti del secolo d'oriente, conviene oggi giorno praticarli per tutto dove si sente l'incivilimento e l'arbitrarietà. La civile civiltà non è diventata una gran corte, e ciascuno è sottoposto alle medesime leggi, corre a un di presso i medesimi pericoli, e non può rendersi saro e sicuro che col mezzo di quella virtù.

Ma ai soli cortigiani di professione è indiritta quella che spetta al servizio de' principi. Il compiacerlo, il secondarlo in voglia e l'accomodarlo prontamente ad ogni suo piacere, l'usare ogni più minuto riguardo, formare un codice completo dell'arte di servire e rendersi grato, di quell'arte in cui il nostro autore era in qualche maniera soto, e per cui il bisogno,

a quello che ascolta, non recasse particolare. L' obbedienza non deve però essere illimitata: e non è poco che il Castiglione le dica, e che dia al cortigiano il diritto di far attenzione alla natura del principe, e cui vuol servire, di lasciarsi con lo scaglie e conoscere vicino, di disubbidire a quello che commettesse un delitto. „ Voi dovete, dice' egli, ubbidire al signor vostro in tutte le cose, che a lui sono utili ed onorabili, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non siete obbligato a farlo, ma siete obbligato a non farlo, e per volentieri, e per non esser manifestato della vergogna del signor vostro „.

La sua filosofia non è men sana quando entra a parlare dell'amicizia, questo sentimento che rapiti, sia legato al monarchi (1), e non meno legato al cortigiani. Il Castiglione osserva che stesso facendosi un bisogno così per essi come per tutti gli altri uomini. Invece gli si obietta la difficoltà di riverire dai buoni amici, il pericolo ed i fastidi effetti di una cattiva scelta; egli crede che è necessario l' avere un amico che abbia le medesime inclinazioni, i medesimi costumi, e cui si possa senza timore comunicare tutti i propri pensamenti, come si farebbe a se stesso. Loda però che questo nodo così stretto non comprenda a leghi più che due: perchè l'amicizia è, non altrimenti che l'amore, indivisibile.

Un argomento trattato a fondo in questo libro, e nel quale è d' uopo passar leggermente, è quello delle faccende dei costumi diversi interlocutori ne espongono un gran numero, e dover servire di esempio di quelli che si possono usare, e di quelli che per essere ed arbitrio si debbono sfuggire. Vene le treggi del prinzi, e si possono intralasciare i secondi, e nel leggerli non si sente il pensiero che mediana la duchessa d' Urbino, e la signora Emilia e la signora Costanza potessero minare i gelati

(1) *Ambiti qui les rois, que l'honneur ligata,
Sont avec eux-mêmes pour se connaître pas
(Vadius, Remède)*

lato cavaliari dal reame toscano la più parte di quelle effigie.

Nel terzo libro non trattasi più di formare un perfetto cortigiano, ma si una Donna di palazzo, ed è Giuliano il Magagnifico che ragiona quella sera, e che in quella brigata di leggiadre donne insegna notadatamente ciò che ciascuno di esse deve sapere meglio di lui, le differenze che possono esser tra le condizioni dell' anime come tra quelle del corpo dei due sessi, le virtù e le qualità dello spirito che si offrono particolarmente alla donna, ed la inaptitudine alle donne di palazzo, di quelli che debbon esser concubine, in quali debbon coltivarsi, e le minute cure ed i riguardi che conviene che abbia continuatemente negli affari verso la sua signora. Dopo le questioni di morale e di prudenza di corte, vengono naturalmente quelle d'amore e di galanteria. Esser sono maneggiate con decenza, talvolta però con maggiore libertà, che non sarebbe comportata da un secolo, in cui si facesse più reticenza di costumi. L' racconto delle donne più illustri dei tempi antichi e moderni, ed una lunga serie di tratti per esse meritevoli, trovano qui luogo necessariamente. E' questa un' opportunità che da abile cortigiano l'autore non potea lasciarsi sfuggire, e vi fa comportare l'andazzo dell' altre tutti li sensi interincostori. La loro memoria viene in aiuto a quella del signor magnifico, e per meglio dire quella del Castiglione sopravviene a tutto. Cotale ragionamento sembra più che verso altro fuggiato su quelli di quelli potè veramente prender parte, e di tal amore dovevano essere di più delle volte la materia che interincostorono l' solo galante di quella corte.

L' oggetto del quarto libro è più grave e più rilevante. E' autore indovina il suo cortigiano ad uno scopo nobile e non preveduto. Adonci in lui tutte le qualità gentili, splendide e solide perchè possa guadagnarsi la benevolenza e l' amore del principe; ma vuole che se li debba guadagnare al solo fine di rimoverlo dal male e volgerlo alla virtù. Esige prima di tutto (e questo non ben si accorda colle idee consuete che altri si fa del cortigiano), ch' e' dia sempre al principe la verità. Sa-

mondiale, die' egli, i principi si mantengono nell'ignoranza, l'ignoranza li guida ad una monarchia perniciosa di sé stessi, e totale perniciosa a cui dare avrebbe alle altre dimostrazioni e consigli. Vedendo la libertà cui in oppresso regimine, data stupore il pensare che scrivano in una carta, e che sia in una legge. Così principi, credono agli, credono che l'ignoranza sia facilitata con, e per conseguenza non bisogno altra arte e discipline, che la sola forza: volano l'anima e tutti i suoi pensieri a mantenere quella potenza che hanno, credendo che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la regina e la giustizia, parendo loro che ella sia un vero freno e un nodo che lor potenza ridurre la servità, e diminuendo loro quel bene e soddisfazione che hanno di regnare, se valessero servarla: e che il loro dominio non fosse perfetto ed integro, se essi fossero costretti ad obbedire al dubbio ed all'incerto; perchè pensano, che chi obbedisce non sia veramente signore.

Duride portava la loro asperità, il vizio imperioso, le vesti pompose, e li aggiunge si colossi che poco lontani erano stati fatti in Roma il dì della festa di piazza d' Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini e cavalieri trionfanti e dentro erano pieni di stoppe e di stracci. Ma i principi di questa sorte, saggiano, non tanto peggiori, quanto che i colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengono ritti; ed essi perchè dentro sono così controposti, e senza alcuna parte sopra ben bilanciati, per la propria gravità ruotano in terra, e da un errore incorrono in infiniti, se segue gran paura di un tal tempo; il che dà testimonianza, più che non farebbe qualsivoglia esempio, che la corte di Urbino valea troppo più di tutte le altre corti italiane di quel tempo, ed il duca d' Urbino più di tutti gli altri principi.

A quanto dopo si vedeva meglio più acerbare e parlar della tirannide in modo, che non sarebbe stato concesso di farlo in una carta dove si fossero potute trovare alcune applicazioni, e si vale di una comparazione singolare: paragona gli uomini a dei cani. I cani, die' egli, uccidono con tutti, benchi abbiano

qualche fiore, ma si possono conoscere; ma se liquore d'oro vi si mette, subito scotono da quel fondo via il vizio; così gli ordini corrotti e quasi tutte volte scorseono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità; perchè allora non bastano per sopportar il grave peso della potenza, e perciò s'abbandonano e venono da' regni cotti le cupidità, le superbie, le invidie, le insolenze, e quei costumi tiranni che hanno dentro, onde senza riguardo percuotono i buoni e i veri, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città siano amicizie, compagne ed intelligenze fra i cittadini, ma autoriscono gli esultatori, accetatori, credulisti, acclamisti spensierati e facciano divenir gli uomini possibissimi, e spargono discordie per tenerli divisi ed deboli; e da questi mali procedono primafatti danni a tutto ai nostri popoli, e spesso crudel morte, e siccome tirano costoro ai medesimi tiranni: perchè i buoni principi temono non per se, ma per quelli s'quelli comandano, i tiranni temono quelli stessi a quelli comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più tiranno ed han più nemici. »

Con principi pervenuti ad un cotai termine, anzi un solo partito a cui applicarsi, quello di fuggirli. La maggior parte non si sembrava per tal modo guasti, se fosse stato loro detto sempre la verità, ed è dovere de' cortigiani, qual' è quello del Castiglione, il dirlo loro: se non che essi sono ancora più rari che principi che vogliono ascoltarla. In questa parte dell'opera l'autore non ha solamente lo intento di farvi un buon cortigiano, ma un principe eccellente, e ne disegna un modello, secondo il quale non pare che i piccoli principi d'Italia nel sedicesimo secolo siano in generale comportati. E' il compendio d'un trattato del principe, che non consiglio gran fatto quello, in cui fra l'altro potremo meno (1), e del quale quasi tutti i principi anteponevano gli insegnamenti.

La fine di questo quarto libro è di un genere affatto diverso: è una dissertazione sopra l'amore, condotta da una transizione

(1) Il Principe di Machiavelli (V. il seguente vol.).

alquanto stentata, ma posta convenientemente in luogo di Benafio, il quale era poeta, e saprei che non era indifferente le sue rime e pastoriche bellezze. Ma non trattasi qui dell'umor volgare e profano; i precetti ne sono tratti dalla scuola di Platone, e le astrazioni di costoro si giuglarlo che il Benafio in un' apostrofe eloquente, solennandosi dico a quel divino senno che tutto assorbe la facoltà dell' anima, finisce per essere di fuori di se, che è mestieri di scuotarlo per ricondurlo nella terra a ripigliare il filo del ragionamento.

In generale questo libro del Cortigiano è un' opera ragguardevole e degna della fama di cui gode. Si sentono il vero stento difetti; parecchie sentenze, in allora poco comuni, lo divennero in appresso: l' erudizione, meravigliosa forse in un uomo di corte, è nella sentenza assai volgare, ed essa negli ornamenti dell' arte da lui detta di cortigianeria, molte minuzie e superficialità; le forme del conversare di sovente ripetute, il signor Ottaviano ripete, il signor Federico ripiglia ridendo, la signora Emilia ripone, sono talvolta fastidiosi, ma vi regna nel tutto e nelle parti un ordine ed una concordanza: d' idee per cui la mente non è mai effluente, una nobiltà di sentimenti, una sagacia libera e franca, una morale al di sopra di quella che non si crederebbe di trovare in un simile argomento. Quando non vi fosse che il quarto libro, basterebbe per dare all' opera, fra quelle di filosofia morale che vennero allora in luce, un seggio più distinto che il suo titolo non sembra indicare. La piccola corte d' Urbino, vi è senza dubbio idealita; ma infine costui pittore non è del tutto immaginario (1), ed non può

(1) L' autore paragona ingenuamente, nel principio del suo terzo libro, l' idea che la sua opera può dare della corte d' Urbino colla semplice descrizione de' suoi piani, al modo da cui si volea a Firenze per trovare la misura del corpo di Ercolo. „ Supponi che Pitagora attitudinatamente e non nel modo trovò la misura del corpo d' Ercolo, sapresti quella spinta nel quale ogni cinque anni si celebrava i giuochi olimpici in Atene presso Elicia, intanti al tempio di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercolo, e fatto con studio di stendere e vestireque piedi de' suoi popoli; e

dare un'idea della gentilezza, dei costumi, della costanza del buon gusto che regnavano in Italia tra le persone ben educate in un tempo, in cui alcuna parte d'Europa avrebbe potuto rappresentarsi qualche cosa di meraviglioso (1). Finalmente la localizzazione dell'autore sempre accurata e naturale, congiunge una grazia ed una vera eleganza ed una piacevole originalità, questo è anche troppo per far ragione del piacere in cui si lava.

Per rispetto all'eleganza dello stile curiam per errore ed non cura. Un secolo dopo all'istesso (2), l'accademia della Crusca pose nel suo vocabolario il Correggione tra i testi di lingua del cui vi sommia soltanto, le opere dettate nel più puro toscano. Eppure il Castiglione dichiara egli stesso di non aver voluto obbligarsi alla costanza del parlar toscano. „Non credo, dir' egli, che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farvi piuttosto sonsonar per lombardo, che per non toscano, parlando troppo toscano; per non fare come Terenziato, il quale, per parlar troppo stanzoso, fu da una scolpita vecchierella conosciuto per non Aleriano. Io confesso a' miei riprensori non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile a rimediare, e dico aver scritta nella mia „e come lo parlo, ed a

gli altri stadi, che per tutta l'orda del posteri poi furono inaffidate essere necessariamente di accento e movimento greci, ma non tanto più elegante più costì di quello. (Pragm. facilmente concesso a quella popolarità, quanto di più d'Ercole sono stato maggiore degli altri pochi uomini, e così intesa la natura del piede, e quella composta tutto il corpo d'Ercole essere stato di grandissima superiorità agli altri uomini proporzionalmente, questa quella stadia agli altri stadi).

(1) In Francia, e ragion d' esempio, (il primo dell'istruimento a della cultura dell'ingegno non era ancora dischiusa, e si sviluppò nel regno di Francesco, che era in allora soltanto duca di Angouleme. I precetti del grande, vennero in nessun pregio in Italia. Il Castiglione, parla in di ciò liberamente ma senza dolo. Si dice che un popolo qual è il Francese, non debba lo come in quel stato che può diventare, e come nel presente duca d'Angouleme la speranza di un felice matrimonio sugli anni. (Corregg. lib. 1.)

(2) Il Correggione era scritto fin dal 1568, tanto che era stato già fatto di pubblica ragione nel 1568, e la prima edizione del vocabolario della Crusca era del 1612.

colui che parlava come parl'io, e così presto non aveva fatto ingratie ad alcuno: che secondo me non è proibito a chi si dia scrivere e parlare nella sua propria lingua: nè meno alcuno è autorizzato a leggere o ascoltare quello che non gli aggrada (1). E' questo il linguaggio di un uomo al di sopra del comune, e che scrive ciò che il genio gli detta; è questa l'indipendenza grammaticale, se per dire un tal modo di dire, che dà alla sua locuzione una sì grande solidità ed originalità. L'abate Serrasi lo paragona a ragione con Dante, perchè, scrivendo, non' egli, in tutti i dialetti italiani del suo tempo le voci e le frasi più leggiadre e più significative, ne compose con fine di moralizzamento un' unione squisita, e si formò uno stile sì nobile, sì piacevole, e in cui efficacia e proprietà sono sì maravigliose, che non s'ha scrittura italiana, che per tale rispetto gli possa venir agguagliata (2). A stringere tutto in breve, questo scrittore che dà per illegittima la giurisdizione che i Toscani si arrogavano: fin d'allora, nella favella, e che ancor di non voler scrivere se non se locutando; è, e continua degli arbitri stessi della favella toscana, un campione ed un' autorità.

Il Castiglione avrebbe fugato la fastidiosa ripetizione della forma d'interlocuzione, che abbiamo nel suo libro: notate, se avessigli dato liberamente e sempre il titolo e la forma del dialogo, come altri fanno una buona risacca, ed uno dei primi

(1) Prefazione dell' *Amore* a due Michel de Milan. E' curioso il vedere in questa prefazione le ragioni che più vivamente d'insistere nella formazione il Boccaccio, e gli altri antichi scrittori toscani. Si intende più a lungo ancora nel primo libro intorno ad una tale questione della lingua, ed a ciò che doveva in questo tempo la buona lingua, e la vera patria della favella. Vi si legge la seguente sentenza, che dà argomento che fin d'allora si faceva ai Toscani un rimprovero: „E voi altri, i signori Toscani, (che non dagli interlocutori a Giuliano de' Medici) dovreste chiamar la nostra lingua, e non favellarla parlar, come fate, che credet al più oltre che minor autorità se n' abbia in Firenze, che da molti altri luoghi d'Italia etc.“ (Castig. lib. I.)

(2) Serrasi, vita del Castiglione.

ma così, il poeta filosofo Sperone Speroni (1). Le conclusioni sopra l'amore facevano in altre parte della filosofia morale, e si fa a vari anni, quando, dopo aver letto otto anni la logica in Padova, lo Speroni passò in quella università alla cattedra di filosofia straordinaria, che impiegò l'età, non, dir' egli, in forte, in danno, in corte, in dadi, nella infelice scienza che meno per la più un siffatto tenore di vita, che a scrivere dialoghi d'amore. Mentre così ragiona nell'Apologia de' suoi dialoghi (2), si fa sapere, che se i giovani ricorrono alla sapienza ottusi e incontinenti, si risentono pessimi esempi.

Quello che loro diede lo Speroni, non sarebbe stato migliore, se fosse intervenuto egli stesso al ragionamento, che suppone tenuto in Venezia nella casa della celebre Tullia d'Aragona, e di cui Bernardo Tasso, amante rimasto di quella mano gelata, è insieme con lei il principale interlocutore (3). Tutto le questioni che vi sono discusse intorno alla gelosia, alla lussuria, alla divinità dell'Amore, e ad altri punti di cotale scienza, come lo chiama il signor La Fontaine (4), sono trattate con molta decore, e sentenziali distinzioni sono consolate colla confusione dell'animo più giovane, ma il rappresentare con queste parole Tullia non è meno pericoloso di quello il dare le feste, i balli ed il giuoco, per istudenti di filosofia e per loro maestri: appressò lo Speroni di cessar, e vuol dargli credenza, che compie questa dialogo senza alcun luogo determinato e senza nomi delle persone che vi sono introdotte (5).

(1) Vol. in lei a nella sua trappola di Cesare di sopra tomo VIII, p. 87.

(2) Part. I, Opere, tom. I, p. 175. Scrive questa apologia in Roma, nel 1571, nell'età di settantasei anni. *Ibid.* p. 175.

(3) V. sopra, tom. VI, p. 198.

(4) Tout est mystère dans l'amour.

En Siras, son orgueil, son haïssin, son malin,

Ce n'est pas l'ouvrage d'un jour

Que d'apaiser cette amour.

(La Fontaine, l. XII, P. XIV)

(5) Apolog. de' Dialog. loc. cit.

Applicò in appresso a Bernardo Tasso ed a Tullio ciò che avea scritto in senso generale ed indistinto.

Il secondo dialogo dello *«Pipistrello»* delle donne versa sopra una questione non di galanteria, ma di moral civile. Nello stato di matrimonio, le donne dov' esse comandare o servire? Questa è la questione che viene liberamente discussa da due interlocutori (1), ella presenta di una nobilissima donna ed in Padana assai autorevole (2). L' uno delle imperfezioni della donna e della sua debolezza inferisce che dee star soggetta; l' altro vede nella sua bellezza, nella sua virtù, nei sentimenti che inspira, nella felicità e nelle consolazioni che procura, argomenti per darle credito e comandare. La signora Olani trova infatti le ragioni intorno al grado che dee occuparsi della donna, un gran difetto, ed è che si prese sempre per fondamento l' idea che obbidire è per lei un male, e comandare, un bene; ora all' incontro le donne, non dipartendosi dalla inflessibilità e dalla costanza del suo sesso, ripose le sue felicità nell' obbidienza, nel rilato de' propri desiderj, e trae dalla sua sottomissione interna la signoria che le conviene di esercitare. La donna ragionevole non dee dolersi della sua sorte; non non obbidire, non non serve come schiava, non non creata a tal si addice meno il comandare che l' obbidire. Siffatta decisione avrebbe potuta essere da migliori argomenti avvalorata, e soprattutto anche assai meglio che in questo dialogo non si fa. Ma era no vedere la questione in un lume favorevole, ed anzi altrettanto suo disconveniente, che giu-

(1) Michele Bononi nobile veneziano del quale il Bonchi parla con lode nelle sue lettere; e Giacinto Barbieri, nipote del celebre Ercolano, discepolo ed intimo amico dello Spertini, il quale fece strepitare nel 1759, presso Aldo, i dialoghi del suo maestro, per condurre la via in credere che altri se, riprendevano qual parte del propria legge, come Alessandro Piccolomini avea fatto. Donatella Barbieri divenne pastorella di Aquilata ed uno de' più capricci prelati mandati al consiglio di Trento.

(2) Beatrice degli Olani de' Ferraro, della nobil famiglia Pa..

stato di mente nel punto le bocce di una donna colante intanto l'apologia dell'ubbidienza.

Lo Speroni, discepolo del filosofo Pasquonani, per gratitudine e per riverenza verso il maestro, lo introduce in un tempo delogo a diktare alla figliuola ch'ei ascolta, i doveri d'un madre di famiglia. Ci rammenta che quanto valente peripatetico era di scuola stoica, per cui eragli stato dato il nome di *matrivo* di Porrettio, ed è sotto questo nome, col suo tale la gravità del suo carattere e la severità de' suoi principj, che lo Speroni l'introduce a ragionare (1). E' sempre il medesimo sistema di esortazioni e di esecrata obbidienza, appreso da una donna come l'unico mezzo di felicità: quella di un'ortorica divina, e d'una matra condiscipolanza avrebbe valso troppo meglio.

Nel dialogo sull'uomo non mette la bocca un filosofo, ma sì un poeta comico, il celebre Ruzante padovano (2). E con chi lo mette? Coll'Uscro intruso. Questo Uscro, che con lei, due' esse, ed dell'oro, ed dell'argento, una dell'uno che se ne può fare, e del valore che se ne può tirare, viene ad insegnar al povero Ruzante l'arte di dirutar ricco, e fa in tutta casa de le delise de quant'arte, e delle qualità che bisognan per esercitarla. Combatta le false opinioni che contro di lei si sollevavano, promette a chi vorrà seguire i suoi precetti, ogni sorta di prosperità, e termina col dire al Ruzante, che, a richiesta che si sarà per suo mezzo, le cassarà le primizie de le sue facoltà, facendole erigere un altare sul quale sia dipinto da Tiziano o da Michel Angelo tutta la storia della sua vita, de' suoi mercoli, delle persequuzioni de lei sostenute, delle sue morti che ne seguì, della sua risurrezione e della sua gloria. Face solamente che il fine, nel quale l'invola mostra spertacolo, tutto il discorso dell'Uscro sembra a noi scritto, i contorni la latente intenzione, e rischiarano allo Speroni

(1) Va dato a sua figlia quale convenientemente in un dialogo di queste opere l'autore stesso aveva disposti.

(2) V. sopra, tom. VIII, p. 199 e seg.

questa violazione della morale pubblica: ostile impetuosamente venne per fatto sc' triformi, ed in una occasione notabile. Aveva intrapreso (1) di far studiare da Padova la vera storia, degli dèi con un insopportabile eccesso sacerdotale; difendendo questa cosa a Venezia davanti alla dignità, l'errante avvenimento gli disse: Tu, che hai lodato l'uomo, che hai dettato intorno ad esso un dialogo, qual ragione puoi tu avere per farlo bandire dalla patria? Non lo lodi, risponde; tanto lodi: ho preso solamente a scrivere tutte le lodi che potevate dare a se stesso, se parlassi. Il mio amico Ruzante non rispondendo nel mio dialogo a quella fine lodi, venga in ora a rispondere secondo la natura della sua patria.

Così narra egli stesso nella sua apologia (2), ed attira che tutto quello che se' dire all'uomo, è una scienza, una derivazione dell'uomo stesso, e ad un tratto uno degli esercizi oratori, in cui si vuole del pari sostenere il pro e l'contro, il bene ed il male. Tutti che erano più di sessantacinque anni quando scrisse questa apologia, s'ingagiarono in apparenza di dibattito ma' ultima obliata che potessimo veder fatto. Il suo dialogo nell'Umanità non era propriamente dialogo. L'Umanità parlava solo al poeta Ruzante, che non rispondeva (3): ed gli pare in bocca risposte convenienti, le se' dialogare nella persona dei, e terminare col nascondere della sua cosa con maledizioni ed ingiurie (4).

Nel dialogo che vien dopo, non era riconosciuto, ma a cui si dà la sua voce più che all'Umanità, la Discordia, viene a legarsi con Garro dell'odio ingenuo che lo portava gli uomini e gli Dei, e vuol pervergerli ch'ella è la madre degli Dei la conservatrice degli uomini e di tutte le cose terrestri; ch'è la-

(1) 1585.

(2) Pag. 301.

(3) In questi termini tutto dialogo con stile stampo di Aldo, era parimenti.

(4) Questo suo si chiamava tra i manoscritti dell'autore col titolo. Il fine del Dialogo dell'uomo. Vede Opere, tom. I, parte III, p. 181.

la è così buona per se stessa, che tutto si mantiene e sostiene per la Discordia, che senza di lei, in una parola, niente vi sarebbe nel mondo di distinto, di ben regolato, che ogni cosa vi andrebbe disordinata e confusa, che tutto essendo distensione e riproduzione sulla terra ella sola può dare la quiete e quella di cui due facoltà, che all'altra è necessaria. Questo dialogo è all' in tutto sulla fugge di quel di Luciano; è un affare ingegnoso, sottile, ingegnosissimo, è sereno, nobilita del medesimo solo, che il Filosofo manteneva sempre a larga mano.

Lo Spersoli se avea cominciato una in un genere più grave, in quello dei dialoghi di Platone, della vita attiva e della contemplativa, e dei costaggi e dei frutti che risuscitano dall' una e dall' altra così gli uomini che ad esse si danno, come la stile common. Avere scelto assai bene il luogo della scena, e gli interlocutori: di gli mette in Bologna nel 1509 nel tempo che l'imperatore Carlo V andò a farsi coronare da Clemente VII. Bologna fa di tutto il luogo in cui si riconosce i più distinti personaggi: quelli all'opra raccoglie essi naturalmente, ed pensoso di vedere quelle cose importanti, il cardinale di Mantova, Ercole Gonzaga, Gaspare Contarini, ambasciatore della repubblica di Venezia, Luigi Fieschi e Bernardo Navagiero nobili veneziani e letterati, l'azione dei quali in poi condurrà due altri magni scienziati (1), ed in fine egli stesso sotto il nome di Cipito polifemo, ed imitazione di Platone, che si colloca sotto il nome di Strudero stanzioso nel suo dialogo delle leggi. Il tutto non è terminato, nella parte che si conta, la vita contemplativa non sembra avere la preferenza, ed era difficile che in una procedura altrimenti in un dialogo in cui i principali in-

(1) Gian Francesco Zabotto, uomo piacentino ed all'opra: il cui che allora era un fiore di Scavola, che non vede la luce; l'azione in la scena come autore di quello di Giordano nel caso XVII, cit. 151.

Un profittatore di Venezia poi, cit.

L'altro è Antonio Riccardi, allora una persona, e che non era molto degno.

testimoniatori sono un ministro del re di Spagna ; un cardinale ed un giovane ecclesiastico che appartene alla porpora . Essi anche notano che le idee religiose si mescolano nel loro ragionamento colle idee filosofiche , e che la filosofia fosse quale poteva essere in due sorti , delle quali facevano parte tre filosofi .

Alcuni altri dialoghi della Speroni su diversi argomenti non sono felici ; ed non tengono dietro a questi filosofi , la più parte dei quali sono imperfetti : ed nessuno osservò tutti questi difetti , perchè da' quali non sono lungi e tutti corretti colle medesime osservazioni che le altre sue scritture complete (1), secondo sue costume , benchè non avesse totalmente le cose , di filosofia e parlare sia la dote la conoscenza (2) , ed è forse il motivo per cui non recò a lui tanti scritti filosofici ed da lui inordinati .

La filosofia morale , messa per così dire alla moda , ebbe in breve nella Spagna volgare altrettanti autori , quanti , dopo il risorgimento della letters , ne erano stati nella latina . Si vide volere alla luce i dialoghi di Antonio Brucioli , che trattò in questa maniera non solamente la morale , ma la filosofia naturale e la metafisica (3) . Il *Discorso* di M. Valerio Marcellino (4), ragionamenti tenuti nello spazio di due giorni , sono

(1) V. tom. II. dell'edizione di Padova , in 4.^a

(2) Nota dell'editore, alla fine del dialogo *Della vita attiva e contemplativa* , tom. II , p. 31.

(3) E' quel medesimo Brucioli che era volgarizzato e corretto da Belfiore . (V. sopra , Vol. IX , p. 29.) I suoi dialoghi sono divisi in cinque parti: *Della morale filosofia* , 30 dialoghi , *Della naturale filosofia umana* , 15 ; *Della naturale filosofia* , 15 , *Della metafisica filosofia* , 30 ; ed una quinta parte intitolata solamente *Dialoghi* . Avere queste , comprese di cinque dialoghi in forma alla filosofia morale : Venezia , 1528 , in 4.^a , 1531 e 1534 , ediz.

(4) Vianga, Gabriele Gallico , 1564 in 4.^a non son certo saggi e mostra la morte non essere quel male che V uomo perisce . Si legge che questi dialoghi ebbero luogo in casa di Don Antonio Vassero , patense , filosofo e poeta romanese . Un lei , Girolamo Molino , Giorgio Gualdano , Ignazio Speroni , Bernardino Tassio , l'Alamagni e parecchi altri . Vianga un discorso a lettere intorno alla lingua volgare , che si tenne in casa della Ma-

viene dal titolo indicato, la cura di un famoso conciatore, Domenico Tassera, tra i dotti più rinomati ed i parolaj di Venezia più illustri e più colti, la cui cura di mettere in luce la morte quell'opera che Tassera pensava, volti spirituali morali, ad essere per altri scritti di poco grado, come i *Discorsi d'un certo Saba de Castiglione*, commendatore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (1), o di autori noti per altre opere di poco momento, come il «dottor» *Carlo Maria*, Lodovico Dolon, *Oratio Lombardelli* (2), i *Dialoghi dell'Amoroso* di Leonardo Salicruti, e molti altri, che è inutile l'accennare, perchè non potremmo gran fatto conchiudere a leggerli. Se leggiamo con pertanto questi affari (3), almeno per lo stile per la purezza della favella, tutto quello che esce dalla penna del Salicruti è per questo rispetto importante più che per la sostanza delle cose e per la sostanza e agli ora un gran filologo, non un gran filosofo.

Tutto gran poeta, contro il quale il Salicruti si erge, come filologo, di una ingiusta severità, il Tasso, congiunto nel sempre alla nobiltà poesia studi filosofici più autore d'una e più profondo. Nei tempi più travagliati della sua vita appressò il contrastato ingegno di una mente in delirio, e nulla di meno prova sempre a trattar con agnos e gravità le più rilevanti questioni della filosofia morale, e le trattò il più delle

l'op. cit. (1). L'autore era veneziano. Si ha di lui un memoriale nella celebre *Comuna Spirituale* di Carlo Magno, intitolata *San-*

(2) *Discorsi*, ovvero *memorie storiche* di Saba de Castiglione, Venezia, Bonaldi, 1816 in 8°. L'autore, che prese nel 1661, l'abate dell'ordine di San Giovanni, ebbe la commendata di Fossano, e vi morì nel 1684. Qualche egli stava in una lettera stampata in fine dell'opera citata, intitolata *Lombardelli*, la stessa poco pubblicata in lingua italiana.

(3) *Dei concetti morali del Tasso*, Venezia, 1812 in 4°. *Dialoghi di Lodovico Dolon della conversione della donna*, Venezia, Giustin, 1812 e 1813, in 8°. *Oratio Lombardelli degli affari e memoria del concilio*, Viterbo, 1812 in 4°. 1813 in 12°, 1814.

(4) Firenze, Giusti, 1812 in 8°.

valta con quell'eloquenza che gli era propria. Prese ad esempio i dialoghi di Platone, più particolarmente ancora che altri aveva letti prima di lui, non recitando le stesse *Sporadi* e *Platonici* nelle sue pompe fifiche, platonico in alcuni tratti meravigliosi del suo poema, pure ne' suoi dialoghi imitatore delle parole stesse di Platone. I suoi interlocutori, come quelli del discepolo di Socrate, quando si svolgevano le questioni ed argomentazioni talora alquanto scolastiche, quando si affittavano dalla questione principale con questioni secondarie o digressive; e talora per le maggiori parte personaggi insigni per grado, ingegno e dottrina, dei quali aveva avuto dimostrazioni d'amicizia nelle sue diagenie, e del cui nome serviva loro i dialoghi sono infiniti. Vi si vede il Musco darsi buon dritta il suo al dialogo dell' *omicida*: ed all'arguendo è nota la vita del Tasso, e vede con piacere in fronte a due altri dialoghi i nomi di Gonzaga e del fedele Costantino. Talora è un tributo che paga alla romananza letteraria, e ad a qualche laguna di benevolenza come nel *Callisto* e nel *Nitunno*. In alcuni si mette egli stesso in scena sotto il nome del Forestiero napoletano, come Platone e lo *Sporadi* sotto quelli di Forestiero abruzzese, e di Forestiero padovano.

Certe maniera di trattare gli argomenti filosofici, quando si fa una buona scelta dei personaggi, è piena d'interesse e d'agilità. Cicerone l'aveva imitata da Platone; il nome di Cicerone il vecchio figlio il suo dialogo dell' *Prochirona*, e Cicerone, Scipione e Lelio ne sono gli interlocutori: Lelio dà il suo nome al dialogo dell' *Andria*, Lucilio nelle *Ardeumiche*, Cicerone si mette, nel trattato delle *Leggi*, in scena con Quinto suo fratello, e col suo diletto Attico. Gli Italiani non in questa, come in ogni altra cosa, imitarono gli antichi. E perchè avrebbero mai cercato altri modelli ed altre norme? Se sentivano chiamati, se mai è lecito di essi esprimersi, a confutare l'arbitrarietà, replicavano tutte le parti del sapere umano dal punto in cui erano prima dell'occupazione dei barbari, e non avendo barbari-ugliani stami, non si esaurivano, come quasi tutti gli altri popoli, in prime creazioni, le qua-

Il libro quasi non produceva che noia. I primi fasci dell'opera venivano letture ad uso, nelle diverse dipartimenti di scrittura, come impari, di quelli potevano essere accolti. Il libro, e che potevano darne alle loro scritture. In Napoli, in Roma, in Firenze, in Milano, in Venezia, qualunque materia di volume trattata nella filosofia speculativa, nella scienza civile, nella arte, nella lettere, gli uomini portati per la loro vita si appropinquavano la loro e tale, che la scrittura poteva, senza sfuggire la natura, fare ad uso parlar con disquisizione e sottile il linguaggio della ragione. Tra molte operazioni della mente, aveva nel costume e nel modo un tempo di disquisizione, una meravigliosa di riguardi, una propensione al conoscere pubblicamente i contemporanei, i cittadini, i signori, gli eguali, con che toccavano dell'ordine, e volevano troppo meglio della fredda verità. Sarebbe da indagare il perché i Francesi, che sempre fanno di griffi, nelle discussioni filosofiche non presentano mai una simile forma, e perché quelli che la trattavano i dialoghi, volevano per loro interlocutori sia molti uomini o moderni, sia uomini lontani come è a dire di fronte di Egitto, di Dio, di Filosofo, sia finalmente di altro, di marchese, di cavaliere, di contadino, anzi che far parlare uomini del loro paese e della loro età. Ma ritorniamo ai dialoghi del Tasso.

Ecco ricompiuto quasi tutto il terzo tomo della sua opera nell'edizione di Firenze, in sei volumi in foglio (1); nel terzo tomo sono solo sei più importanti. Tali sono meno delle quelli che si riferiscono a circostanze della sua vita, di quelli vita terrena ed ideale, durante la quale trovò sempre nuovi effetti, nel suo coraggio, e nelle occupazioni della sua vita e nelle condizioni del suo linguaggio un condotta alla sua vita.

Uno dei dialoghi che porta l'impronta più distinta del tempo in cui fu dettato, è quello che intitolò il *Messaggero*, nel quale riferisce o per meglio dire, fa dire uno de' suoi capi

(1) Furlati e Franchi, 1784.

amenti con quella Spirito, e discorre familiarmente da cui si è ridotto accompagnato nel tempo che la sua ragione ha trovata delle sue pernici, de' suoi patimenti e de' suoi ingiusti soffrimenti. Ma si accinca di questo dialogo il volume. Senza legarsi ad un orlato cronologico, si potran trasportare più oltre questo dialogo, il solo che indichi in modo positivo lo stato della ragione. La profonda conoscenza della filosofia di Platone, la dottrina, l'esperto, la forza del ragionare: l'ordine scaltro della sentenza che l'autore si avolge, ne rende la lettura più piacevole. Conviene mostrare il filosofo in tutto il rigore della sua ragione, anzi che lasciato andare assorbito da visioni e da triste larve.

L'introduzione di questo dialogo, cominciando come la sua quasi tutta, pel sentimento e per lo stile, ci mette tosto sott'occhio questa pittoresca spettacolo. „ Era già l'ora, che la vigilia del sole comincia a rischiarare l'orizzonte, quando una che nella deliziosa piuma giaceva, non risaltò in profondo sonno, ma leggermente da esso legata in modo che il suo riposo era mezzo tra la vigilia e la quiete, si fece all'orecchia quel gentile Spirito, che già quattro anni come (1), non mancava, continuando nel letto, e disse: dormi tu? In o quella voce, che piuma e carne mi sono sopra l'anima, fai scaltro da quel letto che, legando i miei sentimenti nel cuore, chiudeva per la strada all'operosità, e, svegliandomi subito, rispose: Pur se finalmente mi addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha desto, la quale io riconosco alla sua cordia, perchè, che non meno come l'altre mortali bestie, non la sento nel dolore, che lo argomenterei, che la fosse spirito di paradiso, che piuttosto de' miei affanni venisse a consolarmi, se non fosse, che io mi sempre più presto alla consolazione che all'aiuto, non gli

(1) Il Messaggiero fu scritto nel 1810, il secondo anno della prigione del Tiro. Da questo anno comincia di pace con corda Spirito familiare, questo comincia precisamente all'anno 1817, o pure del primo incremento della sua ragione. Vedi la sua vita, libro VII, p. 49, 50 e 51.

Giuseppe T. H.

saggiato, per quello ch' io ne credo, non voglio venir con di soccorso che di conforto: ma se saggio non sei, nè puoi aver tuo spirito, non se veder qual che tu sei; onde tanto s'è una volta, che tu non ti un di que' costanti fantasmi, di que ragionando il poeta disse:

Ma nel mirare fantasmi

D' error non fu il poen, non' al ver sei.

« A queste parole lo Spirito alzò la voce in modo, ch'io non l'avevo mai udito sì fatto familiare; una benedice agli argomenti come eleganti, le allegre condanne come meritate. « Alla solita novità, e le tue parole fanno tali. Ingrato, quon potresti riposto della grazia, colla quale io ti creai, ch'io veda che te appellerei fantasmi pien d'errore? ma se non fosse, che la cura di te da tale m'è commessa a cui conviene ch'io non passassi d'abbandonarti. — Allora io cominciai ben ragionando dolente, Doh, dahi, se non t'offende ch'io non sia parole, se non vuoi concedere s'io non speranza di poter delirar, concedi almeno al mio offeso di poter lamentarmi, e non l'ho di poter dire vero in ciò, che s'io m'ero Don che non restasse forma gli apparire, disse Ecco perseguitato dall'io di Giocosa:

Quid natum totus, crudelis tu pauper, solus

Luctis in sanguine? cur dextrae pangere dextram

Non datur? ut veras audire ac redire voces?

(Eccid. L. II. v. 40.)

Benchè io tanto in più di lei crudele, quanto s'io per lo stesso modo tutto s'ioa corpo gli s'appresentava agli occhi non se non vidi in gl'occhi, e solo ode la voce tua, la quale per argomento che tu s'ioa corpo, perocchè la voce tua non si può senza lingua e senza palato. E se hai corpo perchè non lo dimostri? . . . Forse questa mio d'argue, e tu s'ioa non sei che l'essere della mia immaginazione, e sopra tutti tutti i ragionamenti che io ho avuti per l'addietro ».

Lo Spirito, in voce di mettere di nuovo in ordine, io della delirietà e delle incertezze, delle quali l'infelice è travagliato, ma se ha alcune composizioni, e di questa parte è

aggravare ogni suo dubbio, e a gli schiere profondi misteri, ed entra nella spiegazione del sogno e di quello in che differiscono dalle apparizioni e delle furie. Ma questa non basta: egli si detorceva e fero di più ancora pel suo fucile protetto, ed a mostrarsi a lui vestito di quelle forme che vogliono procedere i puri Spiriti quando si appressano ai mortali, forme che sono di natura così diverse e quelle che l'Anime umane porta seco dal cielo, quando viene a congiungersi al corpo, perisce: chi quest'anima pure, semplice ed immortale difficilmente si potrebbe accompagnare colla mista e sedachia membra terrena, e' ella col senso d' un corpo più puro e più fero e sottile non s'accompagnano. « *Reguardando il mio aspetto, aggiunge egli, potrei in parte giudicare qual sia quel corpo, che, quasi nulla esserò dentro d'ora, esserò, dentro talvolta un'eternità, quante volte si richiuderà.* »

« Al fine di questa parola quasi un turbine di vento percoteva nelle finestre, e violentemente le aprì, e mille raggi di sole meridiano illustrarono tutta la camera, e l'letta nel quale so-ggiaceva, e nella bellissima luce m'apparve un giovinetto, che era m'angeli della fanciullezza e della gioventù. . . . accompagnato da una moltitudine di fanciulli scongiurati agli Amoretti, i quali lungi da lui quasi per riverenza stavano in disparte. » Qui l'incognizione del poeta si compieva di distinguere il ritratto di quegli così fantasmi. Ei li vuole strattati Amoretti, fanciulli non'ah e senza strali. Ma quegli che passa loro dignità e no, è non l'Amor volgare con tutti i suoi allettamenti, ovvero l'Amor colorito con tutti i suoi suoi stiracchi? Il leggendro spettro la lascia nel suo dubbio, e solo la incarna che quello che vede, non è un sogno. Lo smentiva ricorda allora le tutte le sue prepotenze. Se non è un sogno, è dunque affatto di elevazione di mente che lo dà in preda, svegliato quel è, alle visioni. Si richiama alle memorie, ed eloga esempi feroci di cattivi affetti della fantasia: ed ecco quella che è veramente deplorabile, ma che è pur sempre importante, e dover mantenere costantemente la mischia con delusione nella quale era ridotto.

„ E certo, aggiunger egli, non si può negare, che non d'ella alcuna allusione di morte, la quale o sia identica di punto come quella d'Oronte o di Pontec, o sia diversa come quella di coloro, che da Bacco e dal Falerno son rapiti, è tale, che può non meno rappresentar la sua follia per vero, di quel che faccia il sogno... nell'io delatorei forte, che se fosse vero quel che comunemente si dice della mia follia, la mia visione farebbe simile a quella di Pontec o di Oronte: un padre di alcun fatto simile a quelli d'Oronte e di Pontec non a me corrisponde, comecchè io non stia già di buon folle, un gioco di mano di credere, che la mia follia sia crepata e da stricchiata o da curata, perchè se ben io, ed anche non m'inganno, che assolutamente bene, a troppo desidero ed aspetto la guarigione di tale, che potrebbe bastarmi con una piccola parte di que' lavori, dei quali senza alcun dubbio a chi non l'avea, i meno scritte... Tre confusioni noni riguardabili ed una triste! Pensare un non della ragione della allusione della sua mente; ma ribotte a loro per confortarsi o disamor della tristezza della prigione, o la fine, e questo è ciò che più affligge, l'autore di una delle opere che più costano l'animo intelletto, non aggravi di essere creduto folle, e ancora egli stesso la sua follia.

Questi ultimi confusioni si disponen dell'autore la più miseri particolari segni di un parte straordinariamente di emendato inferno: Si fa dire tutto ciò che vuole del suo spirito famigliare mi demoni, le magie, i malizi, l'astrologia, le visioni dell'intelligenza col corpo celesti, e sopra un gran numero di questioni egualmente inutili, comecchè esse sono state regolate per la maggior parte strettamente e rigidamente di uno de' più preziosi ingegni dell'umanità (1). Il Tutto le curazione l'avea nell'alto, e le risolve o le fa risolvere alla sua maniera, con un ordine di rappresentazioni e di deduzioni che prima un contrasto disgiungere col disordine della sua mente.

Questo disordine come nel mentre che, dopo tanti pro-

(1) Piranesi

minori i quali non lasciano per ancora scorgere qual sia lo scopo di questa azione e di tutto questo splendido spettacolo, ed quale dipendenza possa avere col titolo del disegno, l'autore giunga finalmente al suo argomento. Tra le numerose attribuite alla intelligenza ed al genio, la principale è quella di essere i messaggieri delle divinità presso gli uomini. Essi sono ministri di sapienza, di concordia, di pace. Tali esser pur debbono nella terra i messaggieri che i governi s'inviano, i ministri, gli ambasciatori. Tutto le sue parole tende ad univocità sua metodica, ed univocità sulla parte morale del darsi d'un ambasciatore, sulla qualità che ad un tal nome si richiedesse, la civile prudenza, l'accomodata, la buona fede, l'impero sulla propria passione, il rispetto pel diritto delle genti, in fine sulle difficoltà che si accostano nell'esercizio di questa medesima qualità; l'esempio in cui gettano talvolta i consueti del governo a cui si serve, e la necessità di ingannare talvolta, non dissimolando il falso, che si debbono sempre non dar mai fare, ma si tenendo il vero, per far prova in appresso di essere il principe o la repubblica o migliori difensori, o per attendere il beneficio del tempo. — Ma quale differenza vi ha tra l'ambasciatore di un principe e quello di una repubblica? — Ciascuno da una ha più o meno autorità secondo la natura del suo governo, „ siccome la potestà dei principi è più assoluta, che quella delle repubbliche, così la traslazione più, assolutamente sugli ambasciatori, che non fanno le repubbliche, e più assoluta anche è l'autorità dell'ambasciatore regio che del tiranno, perchè l'ambasciatore del re è ministro, ora quel del tiranno il servo, essendo inteso che al tiranno il sottoposto, e lui servilmente sottoposto „.

Non è soltanto una cosa degna di compassione, ma è grave argomento di considerazione il vedere, in una tale condizione di mente, diffidarsi così ingenuamente, ed una associazione d'idea così esatta, qual se reggono per la più la questa stessa parte che verso intorno ai messaggieri o ambasciatori. Qualunque spiegazione la filosofia possa dare di un tale fenomeno, si scorge che l'immaginazione del Tiranno era male colta,

non tralasciò, e che la sua ragione era altrettanto diffusa, altrettanto sana, quanto l'aveva potuta essere mandando, e giorni intiere, che il tempo stesso la sua realtà soggettiva a questa elaborazione dell'argento del pensiero, per cui si credeva di usare non solo rappresentazioni, le quali in sé non cominciò a dar luogo ai compensamenti filosofici, se' quelli manifesti corrono una ragione al di sopra del comune, sempre una mente esercitata, chiara, penetrante, arricchita dallo studio delle filosofie e degli artefici, e presta sempre a risentirsi nella sua memoria a pensieri eleganti e gravi filosofici. A quel tempo appartengono almeno che ciò si può riguardando de' suoi dialoghi filosofici.

In Torino, se' era giunto nel 1595 in uno stato salutabilissimo, quando una guerra capiteggiò gli ebbe restituito un po' di quiete (1), dettò il primo de' suoi dialoghi, in cui data indica il luogo ed il tempo in cui fu scritto. L'argomento era di una grande importanza in quel secolo così nelle piccole corti come nelle grandi, ed è la scienza. Lo maneggiò da metafisico e da filosofo, cioè a dire spiegandolo a considerazioni generali sopra la scienza, volute nell'ordine morale ed anche nell'ordine fisico, le questioni che offre, considerate nell'ordine politico o ne' suoi usi; il che era il suo vero argomento.

Gli incisori è la scelta dei due interlocutori; l'uno è Antonio Forno, giovane gentiluomo al servizio del marchese d'Este, uno de' signori, che era allora nel più alto stato nella corte di Torino, ed Agostino Bacci, filosofo peripatetico, e lettore di filosofia in quella università, il primo di un'ingegno colto nelle umane lettere e nella filosofia, il secondo, pastore del mondo e della corte, quel maestro che fece un filosofo mandato dal duca di Savoia ambasciatore a parecchi principi (2). Il Tasso, gran corte di buoni uffici prestatigli dal primo presso il principe d'Este, nel cui palazzo albergava, disse

(1) T. *supra*, t. VII, p. 45.

(2) T. *Memorie*, *Lettere d'Italia*, t. II, part. IV, p. 108.

il nome di *Piano* al suo dialogo (1) e rappresentò quel giovane sotto leggiadri colori . Il contraddistinto di *virtuoso* e *drammatico* . Il *Piano* vedendo l'incontro di una vecchia donna , nobile e ricca , non conosciuta , la quale con impertinente insistenza lo trattava di chi non può tener dietro ad una fanciulla di bassa statura , ma di bell' singolare , che avea poco leziosi voluti , e della quale perdè la traccia nel punto che pensava di se le accostare a parlarla . Scostato a proposito il *Ducal* per poter dar sfogo al suo dispetto , e per conchiuderlo con un piacevole ragguarimento , che da prima volge intorno al contrario effetto prodotto da quella giovane e leggiadra donzella , la quale non è né nobile né ricca , e da quella ricca perfidoziosa , che non è più né giovane né bella . Dalla relazione tra le nobiltà e la bellezza passano alle relazioni tra le nobiltà e la virtù , che è la bellezza dell' anima , di poi a quella che la nobiltà è in se stessa , e considerata come una qualità che distingue un uomo dagli altri , e lo mette al di sopra di essi . La nobiltà , considerata come ordinamento civile, suppone una le virtù le chi la producono, ed altra qualità ? risponde non della ricchezza, della potenza, del valore , degli onori , del merito? E' non la cosa l' oggetto di stima non che lo precede, come è supposto di ciò che lo segue? Aristotele disse ; che la nobiltà è virtù di schiatta onorata . Il *Piano* propose di chiamarla virtù di schiatta onorata da antico latino , e il *Ducal* aggiunse : latino antico e non moderno . *Pigmeo* pochi secondi ad esaminare , e lo guidò de' filosofi , ciascuno delle voci di cui la definizione è composta . Fanno entrare nel loro nome , l' uno le memorie della storia , l' altro gli argomenti e le distinzioni della filosofia , e terminaron per apprenere se tutte le sue parti la proposta definizione .

Questo dialogo scritto con molta eleganza ed accuratezza è lunghissimo ; ma sinchè l' argomento era sì vaglio considerarsi come una cosa reale , è estensione e complicazione , e tiene a molte questioni di ragione pubblica , che ben lungi dall' essere curate . Il *Tasso* vi aggiunge un secondo dialogo , col

(1) Il *Piano* e della nobiltà .

medesima titolo ed i medesimi interlocutori (1), ed ancor an-
teriore, sempre tra il genitissimo Furio ed il filosofo Isotta, in
intorno alla Dignità, qualità anzi differente dalla nobiltà, e
che talora la si accompagnava, talora anco si acceva, e che occupa
meno parte di nobiltà, che non lo la nobiltà priva di lei. Que-
sti due dialoghi però (2) faranno aggiunti alcuni anni dopo,
quando l'autore, infermo di corpo e di mente, cessava, divor-
sato dal mondo e non più solcitato dalla presenza delle persone,
delle cose, andava solo lavorando per distrarsi de' suoi mali e
per inferocire l'anima di coloro che potevano largir sollievo
la libertà.

Poco dopo il dialogo del Monteggione, in cui regnava degli
anarchici ed è proposito di demoni e di spiriti maligni, ve ne
un altro, in cui tratta del piacere, questa è proposta di con-
che avea con esso minor dipendenza. segue. Due padre lo-
rando, come abbiamo veduto nella sua vita (3), aveva perduto
il principe di Salerno ad accettare l'ufficio dell'anarchico
affiatagli dal popolo napoletano presso l'insurrezione per otte-
nere la elevazione del decreto di stabilire l'insurrezione
Napoli. Vincenzo Martelli anarchico di quel principato lo-
davano. Quelle due opposizioni sentenze erano state determinate
quelli si leggono in una raccolta delle lettere di Bernardo (4),
il Tasso trovò in questo tratto della vita del padrone argomen-
to di esercitare la virtù eretica, che non era in lui di non
della virtù positiva, come un donna testamento in arringhe in-
quanti, di cui è pieno il suo poema. Immagina che il principe

(1) Furio secondo, nome della nobiltà.

(2) I due dialoghi sulla Dignità e sulla nobiltà sono tratti dalla nobil-
tà, nel quale sono recati in mezzo e discusso la più parte delle
questioni, che quella estate sostituiscono potere in altri opere il
campo. Ene la considerazione di più non altro aspetta.

(3) Tom. VI, p. 108.

(4) Tom. I, p. 104 e 105 dell'edizione del Corbis, Firenze,
1810 in 8°. Il padre del Martelli trovò il poema alla pag. 10 della
sua lettera, stampata dopo la sua morte; Firenze. Giunti, nel
primato in 4°.

abbia voluto volere nelle sue canzoni, aggrata il Mortelli a Bernardo Tasso dicendosi una allatta quirlone, come Cesare nel
 nelle sue stesse opere. Cicerone in difesa del re Dejotaro (1).
 L'occasione che fa recitare al Mortelli, è sottile ed arguta, ma
 quella che mette in bocca di suo padre è più eloquente, e fon-
 data su ragioni più nobili e più sicure. Pinge che questa due
 emendati sono state conservate in Napoli, che il giovane prin-
 cipe Cesare Gonzaga, che quivi era in allora (2), se ne fosse
 procurate una copia, ed uscita della città a cercarle per re-
 carsi a leggerle in uno dei vaghiuoli giardini posti sulla spiag-
 gia del mare, allorchè si arrivava in Agatino, Nido di-
 cendo (3). Lo condurre uno, e, dato spuntato alla turba de' gen-
 tiluomini, paggi e famigli che lo seguivano, entra in uno di
 que' giardini, siede all'ombra di una spalliera di cedri, legge
 ed alza voce le due stringhe, e se ne dimanda dal suo padre.
 Questi nella sua risposta guarda meno all'arte del due oratori
 che alla natura degli argomenti da cui adoperati. Il Tasso non
 si appoggia, come fece il Mortelli, sull'utile o sull'incoveniente
 che possa derivarne al principe, ma su quello che è comune per
 amò utile alla patria. Il filosofo ne potesse gli di dunque la
 palma, e avvolge in totale discussione sentiment di una morale
 sublime, più propria, si dee confessare, del nostro Tasso, che
 di quel Sisto che introduce a parlare, ed anche di Bernardo suo
 padre.

Il dialogo si avvicina al suo termine; esso è diviso in due
 parti, siamo alla metà della seconda, e ciò che fa detto dell'in-
 tento in generale, viene inteso soltanto per quel sentimento

(1) Il Tasso aggiunge: a di Egitto; ma è in errore. Cioè,
 non mette quel luogo nel Fiume, e invece della rinchiusione al
 Cesare, il quale era venuto con la mano la sovranità ceduta di
 Egitto.

(2) Era figlio di Francesco, o Francesco Gonzaga, che era in
 quel tempo viceré in Sicilia.

(3) La scena di cui si parla nel principio di questo capo,
 p. 98. In questo dialogo il Tasso non lo chiama Sisto, ma ben-
 ne, dal nome della sua patria.

pure e deluso, che determina la voluttà sugli altri generi, e anche per esso si riferisce al piacere stesso. Una disputa, fatta nel cuore d'una loggia vicino al luogo dove sono seduti, fornisce loro nuova materia di ragionamento. Il filosofo si rappresenta il piacere fisico, il quale, avuta gratia sofferta d'un pasto i piaceri da lui grati, e vedendoli gustar di quell'arte a lussuosi tanto nell'uso, ne vuol gustare egli pure, e non prima gli tocca i denti, volta con sé nel mare, re d'incanto, ed è accolto in fondo al seno da Nettuno, Ise, Melicerta, Proteo e degli altri dèi del mare, ed è fatto partecipe della loro deità (1).

Il Gonzaga prende ad interpretare a Nino d'illustre allegria. E' chiaro per questo filosofo che Giove d'ingoa l'uomo, il quale, gustato che ha il piacere sensuale, s'incarna, secondo costume degli uomini nel mare della voluttà, e si trasforma in bruto non pote in Dio. Noto trova un'alta interpretazione, ma più raffinata ancora: nel postumo alludere alla pelusa, ed è la cosa che porta il Gonzaga per farlo ragionare da filosofo che unisce i principi di Platone a quelli d'Aristotele, e per ragionare con lui del piacere stesso, e della profanazione, che agli suoi ha dato nel piacere sensuale e bestiale. Il Tasso inteso questo dialogo del giovane principe che introduce a parlare, si accinge tratta in esso a lungo di una cosa che era stata di gran momento pel reame di Napoli, la dedizione alla nobiltà ed al popolo di quel reame (2).

Questo dialogo, pubblicato l'anno dopo la Venetia con altri opuscoli del Tasso (3), per poco non gli acquistò una notorietà, e si vedè un intrigo diplomatico facendo perennar l'as-

(1) Questo filosofo è l'ultima d'Alfaro delle Metamorfosi.

(2) Il Gonzaga, secondo del piacere stesso.

(3) *Il Dialogo* è nel *popolo Napoletano*. E' noto che la nobiltà napoletana era intenzionalmente esposta in legge. V. l'opuscolo e la nota da prima documentata nel Giustini, *Storia civile dell'opere di Napoli*, lib. I, cap. IV, lib. XX, cap. IV.

(4) *Il Dialogo* è presso di Tommaso Fontana, parte terza, Venezia: Girolamo Venturoli, 1683 in 12.^o

centro dell' altro Bernardo , suo padre , e Vincenzo Martelli , avea loro messo in bocca sentenze accomodate alla loro natura. Il Martelli era un Fiorentino bandito dalla patria per effetto della vicenda che aveva sottoposto Firenze alla famiglia de' Medici. Valendo dunque darsi tanto presso il principe di Salerno, dice, che, se avesse voluto sopporre il collo alla tirannide della casa de' Medici, non sarebbe in Firenze nascosto alla sua industria alcun luogo di asilo, e di giusta apprensione coloro che lo apparenza vogliono dimostrare principi grandi e magnanimi. Un certo cavaliere Orsini Urbani, ambasciatore residente della corte di Firenze presso quella di Ferrara, e che, non avendo gran faccenda in cui occuparsi, spiaceva, come molti altri, nel suscitarsi della plebe, vide in questa espressione un oltraggio fatto al suo signore, e gli esordì prontamente il dialogo er' ora la prova del delitto, pretendendo che il gran duca avesse a chiedersi ragione all' salute, ed anche a dolersene alla repubblica di Venezia contro i suoi nemici, che avevano leziosamente correnza nella cospirazione queste espressioni impertinenti (x). Ma malignamente non aggiunse, che Bernardo, nella sua risposta, ride della certai arroganza nell' avere disdegnato di servire alla casa de' Medici, alla quale tanti illustri signori di Lombardia e d' Italia tutto non si addegnarono di servirlo. Il gran duca fu più magnanimo e più giusto; vide la casa qual era, non avviò di doverne legare, e di più, avendo richiamato alcun tempo dopo il suo cavaliere Urbani, licenziarlo all' infelice Tasso, per mezzo del nuovo ambasciatore (y), particolari testimonianze della sua stima.

Si fu al più felice, al più illustre amico che avesse allora, al quarantasei Scipione Gonzaga, che il Tasso dedicò, e recitò

(x) La lettera di quel pastifloro e malizioso ambasciatore al gran duca Francesco, è del 4 aprile 1623, e fu conservata ne' Firrenze negli archivi della casa de' Medici, e conservata all' abate Orsini, che lo alloggiò nella Villa del Tasso. V. p. 325, nota (j).

(y) Questa degli Affari, che diventò uno de' più validi protettori del Tasso, ed uno de' quelli che maggiormente contribuirono a ristabilirlo in libertà.

quell' *moderno* tono, della *tristezza* propria, il più armonico li più eloquente e si può dire il più stupendo de' suoi dialoghi intitolato il *Padre di famiglia*. Come mai in quell' *stile* di mali d' *ogni maniera*, conservare egli non pure lo spirito ed il senso che rendono singolare questo scritto, ma la *colore* che scintilla che si splendea? Come mai la sua *immaginativa*, o piuttosto la sua *memoria* gli rammenterà il quadro effettoso, nel qual collocar precetti che sono quelli della stessa ragione dove in fine prendere i *colori* suoi e commoverli con cui ritrae le sue *ricordanze*? Forse un avvenimento, che da fatto gli occorse tra Novara e Verelli, nella sua fuga verso Torino (1). L' incontro che ebbe, l' ospitalità che gli fu data, la scossa stessa del ragionamento da lui tenuto, tutto è vero, ma tutto è abbellito da un *linguaggio* raro, e piagnuolo, da una *maniera* rimbombante e solenne della *armonia* della *filosofia* morale, ed ammantata di tutti i particolari, di tutti i *diversi*, di tutte le *cure* dell' *umano* comporre e della *vita* *domestica* con più *avvicinamento* nello stato in cui si trovava, e nell' *istato* *condizione* in cui era sempre dovuto vivere. Quelli de' suoi *lettori*, che si sentirono commossi alla *vita* del Tasso, non temono quella che segue in modo di un *estratto* di una *scrittura* priva d' *importanza*, ma come un *supplemento* necessario alla *vita* di quel celebre *scrittore*. Era in *stile*, è *lingua* *romantica*, *prigione* da più di un *secolo*, e *contenuto* da un *secolo* *dura* e *crudele*: Questo *dialogo* non *incantava*:

« Era nella stagione, che il vendemmiatore vuol premere dall' *uva* *maturo* il *vino*, e che gli *alberi* si *veggono* in *lungo* *spargersi* di *frutti*, quando lo *incanto* di *umano* *preghiera*, tra *Novara* e *Verelli* *camminava*; *veggendo* che già l' *aria* *cominciava* ad *annuvolarsi*, e che tutto *intorno* era *già* la *nebbia*, e quasi *pioggia* di *pioggia*, *condensata* e *pioggia* più *forte* il *vento*, ed *era* *intanto* nel *percorso* sugli *orridi* *arbitri* di *una* *confusa* *de* *grida*, e *veggendosi* *indietro* *voluti* *capiti*, che *regolati* da *due* *velocissimi* *veloci*, già *stava* in

(1) V. sopra; tom. VII. p. 42.

da loro avveggimento, diedeli quindi ad unire a mezzo i suoi
a piedi. Poco stante arrivò un giovinetto di età di sedotto-
vent'anni, alto di statura, viso di aspetto, proporzionato di
membra, asciutto e nerboruto, il quale presentando i suoi a
vedendoli, in fretta che sciamava eressero, loro tolse di bocca,
e diedeli ad un villano, il quale recitandoli in orecchia, ad un
uomo del giovinetto, quoniam con veloce passo' facemmo, e
il giovinetto verso me rivolto, disse: Ditemi per carità, ve'd
il vostro viaggio? ed io a Verelli nuovi giungete questa sera,
se l'ora il concedono. Voi potrete fare arrivarvi, diragli,
se non fosse che il fiume che passa dinanzi alla città (1), e che
divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo
arrendato, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consi-
glierei che meno questa sera vi placete di allungare, che di
qua del fiume ha una piccola casa, ove potrete stare con alcune
diagio, che in altra luogo vicino. Mentre egli queste cose di-
ceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e pensava di co-
noscere in lui un non so che di gentile e di gravoso. Onde di
non basso affare giudicandolo, tantochè appesi il vedersi, res-
tato il cervello al vetturino che meno voleva, a piedi d'ammanti,
e gli dissi, che tale sign del fiume prendervi consiglio secondo
il suo parere di passar oltre o di fermarvi: d'atto a lui m'incam-
bi, il quale disse: io temerei andarsi, non per attribuirvi sepe-
rità di cuore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: di
troppo volli guida mi fornisce la fortuna - piccolo a Dio, che
ella in ogni altra cosa prospera e favorevole sia a discepoli. Qui
tacque, ed io lui, che tacere, seguitava, il quale questo di ri-
volgere addietro, e tutto con gli occhi del capo alla parte me
ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a
mio parte di volere, precedendo il suo desiderio, in alcun modo
soddisfatto, e dissi: io non fui mai in questa parte: particolar-
mente altra fiate, che vedendo in Francia passai per la Piemonte,
non feci questo cammino; ma per quel, che a me ne pare, non
ho ora da profittar di esservi passato, perchè anzi bello è il

(1) La Seda.

parso, e da tutti cortesi genti acciata. Qui egli, parendogli ch' la stessa occasione de rispondere gli potesse, non poté più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Dittami di grassa chi sono e di qual patria, e qual fortuna in questo paese ti condace. Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d' Italia, e di madre napoletana, ma troppo l'origine portavo da Bergamo, città di Lombardia. Il nome ad il cognome mio ti tacete, che è così nuovo che, perchè la parola m' dicesse nè più nè meno soprano della mia condizione - fuggo adagio di principa e di fortuna, mi riparo negli stati di Savona. Ed egli sotto magnifico, giusto e gravoso principa mi ripose. Ma come modesto accorgendoti, che in questa parte della mia condizione gli volevo tener celato, di altro non mi domandò, e poco stante oltre disponente passi manovali, che arrivassero in ripe di fiume ».

Il fiume correva rapido più che acqua, ed era talmente cresciuto, che più dentro alla sua spuma non si teneva, ed il Tasso fu costretto di accettare l' ospitalità che gli venne offerta. Deservir la casa semplice sì, ma pulita ed agiata, nella quale fu accolto. Il giovane cocchiere che m' lo avea condotto, era con de' figliuoli del signore di casa. Incominciò a mala pena a fare alcune interrogazioni a questo gentile giovinetto, e questi a gli rispondere, alorchè sopraggiunse il padre a cavallo, che era lìto a vedere le sue possessioni. Egli era uomo di età non minore, e ricco piuttosto s' accorse che s' che quasi anni, di aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale le bianchezze de' capelli, e delle barbe tutta oscura, che più vecchia sua l' avrebbe fatto parere molto accresciuto di dignità. Dopo una cortese e cordiale accoglienza, il buon gentiluomo circondato della moglie e dei figliuoli, sedè a tavola, e si fe vedere a lito il fornaio. Il discorso cadde sulla vita campestre, sull' agricoltura, sulla cura della famiglia, sul che moglie e' figliuoli, e sulla stagione dell' anno che precorreva agli abitanti de' campi in maggior copia frutta e diletto. Ma l' autore non trovando ancora che i consigli, che vuol dar m, fosse abbastanza interessanti, se ruppe solennemente questa

soggo obbietto della campagna, li fa risalire d' una gene-
 razione, mettendoli nella sua bocca come frutto dell' esperienza,
 e d' un sommarizzamento ricevuto in una circostanza più im-
 portante della sua vita. Il modo con cui si parlava è quanto
 apto di propopos a rilevare per la storia della vita del Tasso,
 e per la conoscenza delle vere ragioni de' suoi infelicitj.

Il gentilissimo capitolo ed il suo capitolo non era d' accordo
 nelle preferenze che volesse dare, l' uno all' autunno, l' al-
 tro alla primavera. Il primo aggiunge che riposa che gli sem-
 bra superiore l' autunno, l' avvia di una padre, il quale fu
 uomo, che' egli, se il vero di lui fu studiato, della natura e
 mente di quella, e degli studi dell' eloquenza più che medio-
 cramento istruito. Il secondo deduce le sue ragioni in favore
 della primavera dal moto dei corpi celesti, dal cammino
 del sole, dall' ordine della costellazioni, ed allaga il Tasso
 di Platone, e riferisce per esso in un grand' epico per la co-
 lonna cristiana, in quella della morte di Cristo che avvenne
 nella primavera, alcuni argomenti ed avvalorare la sua opi-
 nione.

Dispiega naturalmente, negli uffici prodotti dal suo ragio-
 nare, l' idea che ne aveva egli stesso: « Qui mi tacete io,
 quando il buon padre di famiglia, recato da questa sua parola,
 con maggior attenzione comincia a riguardarmi, e disse: A
 maggior capite, che io non credete, rimorso di aver detto ri-
 catta, e voi siete non per avventura, del quale alcuni grida il
 arrivato in questo vostro porto, il quale per alcuni anni so-
 rrore caduto (1) in infelicità, è altrettanto degno di perdono per
 la ragione del suo fallire, quanto per altro di lode e di mira-
 viglia, ed io: Quella fama che per avventura non poteva de-
 strare dal suo valore, del quale voi siete troppo cortese loda-
 tore, è derivata dalle mie sciagure: ma qualunque la mi sia,

(1) Talora che leggendo questa parte, si crebbero ancora la
 dubbia che l' autore lo lo capisse principale delle sciagure del
 Tasso, trovando verisimilmente maggior difficoltà e dubbia, che a
 chiarimento di buona fede. V. l' *Arte del Tasso*, capo non VII,
 p. 32-33.

la sua arte che parlo anzi per vero dire, che per odio o per disprezzo di sè stesso, o per sordide ambizioni di epistolaria. Se non tale siete, risponde il buon padre di famiglia, perchè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete esser se non convinti del giusto di un ragionamento, che il mio buon padre, vostro d'aria di uomo, mi fece alcuni anni fa così che morisse, raccomandandomi il governo della casa, e la cura dell'igiene ».

Collocata l'epoca di questa specie d'educazione di suo padre nel tempo dell'educazione di Carlo Quinto, ed il buon patriarca di principio al suo discorso, raccomandandole nell'esempio di quel rinomato imperatore. Espone tutti i doveri di un padre di famiglia, che ritarda all'agricoltura, ed accenna a suo figlio tutti i modi da dover osservare il patrimonio, come aveva egli stesso osservati nell'industria e nella parsimonia i suoi antenati del padre. La cura del padre di famiglia a due cose si divide, alla persona ed alla facoltà; colle persone si debbono tre uffici esercitare: di marito, di padre e di signore: nella famiglia propone due fini, la conservazione e l'accrescimento. Importante tratta di questi cinque argomenti, discorre con quell'estensione e svolgimento che si merita, e conclude ogni suo discorso con esempi tratti dall'autorità e particolarmente de' poeti. Sostiene che se il Tasso se non fatto uno studio profondo per rispetto alla sua arte, nelle quale si sollevò sì da vicino a' suoi contemporanei, considerò pure nella loro scrittura quella che conduce la vita domestica ed i costumi. Se somiglia niente da parte la quantità di similitudine, si è che non studiato i poeti da filosofo. Tale è sempre il suo metodo, e non pure in questo dialogo, ma anche in quelli, il cui argomento sembra essere ed esso stesso accomodate, il poeta ed il filosofo si mostrano egualmente.

Specie di grande varietà la materia da lui trattata, e si possono ripartire i principali suoi dialoghi filosofici, ed i suoi discorsi in più classi. Gli uni hanno per oggetto ciò che si dice in generale (1), e specialmente la virtù umana (2), o la virtù della

(1) Il Primo discorso della virtù.

(2) Della virtù umana, della Carità.

chiosa (1); sia in particolare la chiosa (2), e l'arabesco, questo sentimento che esige l'unione di tutte le virtù (3); altri venano sopra qualsiasi di quella filosofia d'amore (4) di cui aveva materiale il linguaggio conclusivo (5), e sopra una passione quasi indivisibile dell'amore, la gelosia, della quale consisteva di essere in grado di ragionare, e andare per lungo processo conclusivo (6). In altri si alludevano a quella letteratura un'arabesca, che dà un valore all'istesso perfino alle cose più triviali, come nel dialogo sulla maschera (7); ovvero piglia diletta, tutta ogni più breve preteso, di trarre dal ricco tesoro della sua fantasia le varie sentenze degli antichi filosofi intorno alla struttura dell'universo ed alla natura delle cose (8). In altri finalmente passa dalla filosofia privata a quella filosofia della corte, della quale pensava che il Cortigiano avesse come un trattato perfetto; ma su cui il Tasso, il quale, dicono, conosceva la corte, concedeva fosse assai nel detto cortigiano; avere ancora molto cose a ragionare. Talvolta prende ad esaminare che cosa sia la cortesia, specie di gentilezza accompagnata da lealtà, la quale non è la virtù più comune nelle corti, trattando da una legge il nome (9); tal altra prende per argomento la corte stessa (10), e riduce quest'ampia materia a due semplici questioni di sapere come si può far acquisto del la grazia del principe, e fuggire l'arida e l'oscura del cortigiano.

In quest'ultimo dialogo, come vedemmo agli stessi rian-

(1) *Della corte filosofica e d'arabesca.*

(2) *Di Costanza, ovvero della chiosa.*

(3) *Di Maria, ovvero dell'unione.*

(4) *Di Maria, ovvero dell'amore.*

(5) *Di Maria, ovvero dell'amore.*

(6) *Di Maria, ovvero dell'amore.*

(7) *Di Maria, ovvero della maschera.* T. sopra tutto VII, p. 31.

P. 31.

(8) Come nel dialogo, *Il Principe, ovvero della corte.* nel *Mal-physio arabo, ovvero del fuggir la moltitudine.*

(9) *Di Maria, ovvero della corte.*

(10) *Di Maria, ovvero della corte.*

vire da se ogni sospetto d' invidia , la sua grande economia del Castiglione e del suo libro , e dire che la sua opera è da tutti trapi-
gliata, e merita di essere da tutte le età letta e da tutte lodata.
Mentre duravano le cose , dice finalmente, mentre duravano
i principi , e le donne e i cavalieri italiani si raccogliessero,
mentre valore e cortesia avevano all'orgoglio negli animi scesi,
sarà in pregio il nome del Castiglione .

Si troverà per avventura che io mi sono di troppo atteso
al dialogo del Tasso; ed alcuni per avventura del mio libro
condannano una parte dell' elitticismo che strascina un poco
ogni qual volta cade sotto la sua penna un nuovo genere che
sia stato insegnato da sì sublime e felice ingegno e possa ap-
pigliare ancora qualche tratto alla cognizione della sua poe-
sia , ed all' idea del suo valore .

C A P O XXXII.

Della Pratica in Italia nel secolo decimasettesimo.

SEZIONE PRIMA.

*Notizie sulla vita del Macchiavelli:
Giustizj diversi fatti delle sue Opere.*

Abbiamo veduto la filosofia lasciare le falde scolastiche, far prova di camminare da se, volere anarrete nei primi passi, entrare poscia in più retto cammino, e farsi intelligibile ad un popolo intero, spiegandogli nelle sue favole que' dettami di morale, che sono per ogni dove gli stessi, perchè comprendono gli affetti e gli interessi dell'universale. L'abbiamo veduto distendersi dagli interessi particolari e dagli affetti privati alla norma di vivere e di rendersi scotto nelle corti, in quelle anitre brigate che si raccolgono intorno ai principi, ed in cui questi prendono consiglio alla faccenda ed alle mosse del governo colla fisionomia del parentempi e colla usanza del diletto. Ma in questo tempo intanto la filosofia pensava di sollevarsi più alto, e disgiungere ai principi la via di governare, e dar loro i precetti di arte e di arte, che un talora soglie chiamano la prima e la più grande delle scienze umane (1). Pensava di vedere come si componesse, e di qual modo elementati si componesse la politica, di cui l'Italia dove allora modelli ed ammaestramenti, dobbiame far prova di conoscere ben addentro l'uomo del quale si discusse tanto la fama, e che fu in questa scienza il suo primo ed il suo

(1) E' non da tutti costante, che l'uomo aver una parte, che è migliore e più sublimata della politica, cioè l'arte di saper governare e reggere non gran moltitudine di uomini non è una gran novità. (*Plutarco, Paragone d' Aristotile e di Marco Cesare*).

poi talezze mentore: tenendo dietro con più diligenza che finora non si è fatto, alle vicende della vita del Machiavelli, ci mettiamo per avventurata anche in grado di appreniar meglio il suo ingegno, le sue opinioni e la sua scrittura. Si dice, si ripete sovente che la vita degli scrittori italiani è nella loro opera; l'intelligenza e la chiave delle loro opere è peranco talvolta nella conoscenza più intrinseca e più esatta della loro vita.

Niccolò Machiavelli sortì i natali in Firenze il 3 maggio del 1469 da una delle più illustri famiglie di quella repubblica: se ne fa risalire l'origine a quegli antichissimi marchesi di Tuscani, le cui possessioni furono a poco a poco dalla repubblica acquistate, e la marca del nome erede, usurpata. I Machiavelli, divenuti cittadini, tennero nel Guelfo, e furono esiliati di Firenze nel 1494 dopo la celebre cacciata di Monteperti, ed annoverata tra essi, dopo il loro ritorno, tredici Condottieri di giustizia, e cinquecento priori, i quali, insieme col podestano, facevano il supremo magistrato. Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, era giurconsulto, un coudre Bartolomeo Nelli (discepolo degli antichi Conti de' Bolognari di Firenze), era di nobil ingegno, amava le lettere, e coltivava ella stessa la poesia; eppur il loro figliuolo non poteva a meno di ricevere un'educazione letteraria, tantochè Paolo Giovin s'illuminò sotto le sue ciglie, che finse giunto a scrivere si indebitamente non avendo che una forte tintura del latino (1). Un tale ritorno al quale non è capace di prestar fede, va più ancora in là, annunziando di avere udito dalle stesse Machiavelli, che Marcello Virgilio del quale era stato scrivuto, gli somministrava i libri della lingua greca e latina da inserire nelle sue scritture (2). L'Algarotti fu il primo a dissimulare, per avventata troppa serietà, quanto inevitabile da un tal fatto, e quanto so-

(1) Paolo Giovin, *Stigma*, in *Mercurio*.

(2) Giustici non, dice il suo nobil condottier, e Marcello Virgilio, non si contenta di averla pubblicata mancata tutta, prende sopra tante lingue come accipiter, qui accipiter non moriens, ibi, ibi, ibi.

aperta con tale testimonianza (1). Il Machiavelli (2), e tutti gli scrittori accreditati scrivono lo stesso, ed dunque non si possono a perdersi.

I primi anni della sua giovinezza sono passati in una profonda oscurità, ed è noto soltanto che finchè il padre essendo in età di sedici anni, e che terminò gli studj sotto la tutela della madre. Fu collocato, daccì, nel 1494, presso il dotta Marcello Virgilio (3), che forse era stato il suo maestro, e che copriva uno dei primi uffizj nella cancelleria di stato (4); questi le molte negligenzie, e quattro anni appresso ottenne un quattro concorrenti la preferenza per un posto di cancelliere della seconda cancelleria (5). Il

(1) Alghetti, *Scienza militare del segretario fiorentino* Lettera II.

(2) *Stor. della Lora*. to. T. VII parte 1. pag. 486.

(3) Il nome di famiglia di questo dotta, nato in Firenze nel 1464, era *Adinovi*, egli chiamavasi Marcello, e suo padre Vaghi-He. Marcello, questo il costume, e chiamò da principio Marcello di Virgilio, ed in latino *Marcellus Virgilius*; prima dopo la morte del padre, Marcello Virgili o *Marcellus Virgilius*. Era professore della letteratura greca e latina, e profondamente versato in queste due lingue, e fu il primo a tradurre, dal greco in latino, una commedia, i cinque libri di *Demostene De oratore* medice. V. Machiavelli, *Lettere d' Italia*, tom. I. part. 1. p. 148.

(4) Il Machiavelli fu certo stimolato da principio presso di lui in qualità di scrivano o segretario. Poche lettere sono ancora ad esso; quest'ultimo sarebbe una co' lina di servizi, e gli fu fatto di dubbio dettato dal suo altro poi Machiavelli.

(5) Gli fu sostituito per decreto del gran consiglio, il 19 giugno 1497; *Prin del Machiavelli*, p. 8, in capo alla bella edizione delle opere. Firenze: 1761, 4 vol. in 4.^a Questo dato precisa sempre contraddittori ed un poco alligato dal Baldelli nel suo catalogo del Machiavelli, stampato in fronte alla opera del medesimo autore, *Facsimile* (Livorno) 1774, 4 vol. in 8.^a. *Giuliano del Riccio*, che egli in una lettera cit. p. 39, riporta che egli occupò il posto di segretario della repubblica dal 1494 al 1496. Questo Giuliano del Riccio, figliuolo d' una figlia del Machiavelli, morì sopra di lui stesso Baldelli, che fu così alligato da Jacopo Guidi, nel suo libro *De scriptoribus*, Lug. 1689. Ma questa contraddizione non è che apparente. E' chiaro che il de' Riccio prese il

nona dopo (1) la fatta segretaria del consiglio dei Dieci, e del governo della repubblica Marcello Virgilio era stato nominato l'anno stesso alla carica onerosa di primario cancelliere (2), e finalmente ascendendo, l'uno cancelliere, l'altro segretario, cioè alla rivoluzione, che distrinse il governo a cui sottostava quella due cariche.

Cominciò ora di questi nostri conclusionisti, le regole promulgate all'egli sistema, dimostra che come prima lo era ufficio, se adempì con tutte le incumbenze. La repubblica era in allora continuamente travagliata; i Medici, cacciati da Firenze, assistevano, per distrarsi, Firenze e Milano, e queste loro intrighi interbidavano la città, che era da un tempo impedito andare di così, cominciò guerra diretta contro il papa, accorrendo al conflitto. Il fantasma Savonarola infuocava gli animi nella fazione non predicando, partiva i cittadini in Frangenti ed Arrabbiato (3), dava al popolo per spettacoli, nelle feste del carnevale, la caccia di trionfi, di corse e di feste sacrali (4), moltiplicava buffonerie, farsucche processionali, marci di libri neri, di quadri e d'altre produzioni delle arti, che ven-

per la data dell'entrata del suo era nel secretariato, quella in cui fu posto presso Marcello Virgilio. Se non fu superiore la del regni, fu da quel tempo impegnato in una delle cancellerie, e in tutto un tal titolo fu ufficio dello secretario di stato. Il Battelli non si espone direttamente all'occhi, ragionando da questa fatta, scrive, p. 107: « Egli subentrava negli uffici come cancelliere, ufficio importante della repubblica, sotto Marcello Virgilio un gerarca della medesima, ed insieme era lui presideva e si ammontava presso fu Consolato ». Marcello Virgilio non fu segretario della repubblica, e quando fu nominato la fatta segretaria, Marcello era da più mesi primario cancelliere.

(1) Il 14 Luglio 1512.

(2) Savonarola, nel febbraio 1512, a Bartolomeo Bacci, aveva alcuni mesi prima. Il Marchionni, *cit. sup.* Gli storici fiorentini scrivono, che fu nel febbraio del 1512, perché l'anno fu Firenze benedizionale del 1512. Questo numero di ottobre dell'anno il 1512.

(3) I Piagnoni erano i partigiani di Savonarola; gli Arrabbiati, la parte opposta. Vedi, Natta, *loc. cit.*, libro II.

(4) V. *sup.*, t. IV, p. 124 e seg.

ritorno tolte ai loro padroni e fatte ardere pubblicamente a' fucili (1). Il Machiavelli era per la sua condizione e per la sua opinione politica della faccenda avvenuta in Milano, ma un uomo della tempera del suo non potea portargliere per un lezzato e per un preteso prelo, e la sua testa era di già abbastanza agitata per il aver iscorgero gli esultanzoli del decanatore. Due mesi prima d'ella caduta di quel frate turbolento, era intervenuto a' suoi affari seriosi, e la maniera con cui se gli ruggaglio, scrivendo ad un amico, fa fede che, se il Serenissimo dovesse averli forniti di molta ingegno e dottrina (pajogli non era tratto in inganno) (2).

La perplessità e l'accortezza del giovane segretario gli promovevano fra non molto la confidenza del governatore ottuoso e riluttante inteso a mantenere l'equilibrio rilevanti le incombenze del segretariato. La prima fu presso la corte di Francia (3) nel caso, dopo che venne levata l'assedio di Pisa. Luigi XII avendo data ai Fiorentini soldatesche ed artiglierie per quell'assedio, la Repubblica mandò nel campo due commissarij ed il suo segretario Machiavelli, che teneva la corrispondenza. I Pisani, entrati in pratica col re, si guadagnaron l'amicizia de' uffiziali della milizia, la quale doveva ricevere il soldo de' Fiorentini, ed avendo stato loro ritardato, presentarono questa protesta per liberarsene, e l'assedio fu tolto. Il re si adoperò co' Fiorentini di questa specie d'insulto fatto alle sue armi, ed essi, a cavarla ed ottenerla, se di potesse, apostolati, deputarono in Francia il Machiavelli e Francesco della Casa, uno de' commissarij del campo di Pisa. Nelle spoglie di

(1) Tom. III, p. 145; tom. IV, p. 189 e 191.

(2) Niccolò Fieschi, Giustissimo Fato della Mercatella, Girolamo Braccini ec.

(3) Lettere del 4 marzo 1519. Lettere diverse; opere, 1591, t. V, p. 129 m.

(4) Colale legazione era stata protestata, nel 1519, da una missione di poco conto presso Caterina di Francia, vedova di Enrico, nella quale trattandosi solo di dar un decreto a suo figlio, ambasciatore della repubblica. Era un affare così che era negletto.

questa seggiole, che diede cinque mesi circa, i deputati fossero distribuiti alla corte a Parma-le-Mansier, a Montegio, a Milano, a Bologna, a Napoli ed a Torino: ebbene perocchè advenne dal re, e del suo ministro si cordando d' Andream, presagirono con molta calore e prudenza quella pratica, ma poco ottenerla. Furono loro stati dati al fine i medesimi rispostori, e la corte si ridusse allora solamente che le furono rimborstate le spese anticipata del re per le sue genti.

La seconda legazione del Machiavelli sortì migliore effetto, ma non gli tornò a grande onore, e per male venuta richiama alla memoria un' opera che non è per la sola vita presente. Cesare Borgia, forte per l' aiuto del papa, suo padre, e per l' alleanza che Luigi XII non si vergognava di mantenere con lui, aveva occupato la Romagna: rivi tradimenti, sostegni della furia della croce, avveglie date nelle mani Piccolomini, Urbino e Camerino. Alcuni condottieri, signori d' altri piccoli feudi (1) venuti in timore per la sua ambizione, e che qualche erano di essi serviti, si collegarono segretamente per arrestare i progressi, mentre che egli, fatto scortato di quella lega, seguiva la strada la loro viale a' occupazione delle loro terre. I Principi che temevano Borgia, sollecitati da que' piccoli principi, sostenevano di aiuto a lui più spertamente, e gli dipartirono, nel caso, il Machiavelli, che lo raggiunse in Italia, nel principio di ottobre. Non poteva a meno di essere accolta onorevolmente, e di certo, si sarebbe forse desiderabile, ottenere da lui quelle che avrebbe maggiormente leggere con un tal principe, la sua condanna. Raggiungendo la signoria di Firenze del progressi di questa turba feroce e del loro segretti abboccamenti, somministrò alla storia dei particolari preziosi nell' analisi d' un recluso eccellente, ma creò anche la

(1) Francesco Vitell, signore di Città di Castello, Francesco degli Ordel, duca di Gravina, e Paolo degli Ordel, signori di Imola; Pandolfo Petrucci, signore di Siena; Gino Paolo Baglioni di Perugia, e Ottaviano de' Farnesi.

propria; tuttavia si concederò l'affermato dal Rocco (1) che gli sforzi uniti di que' due uomini maestri nell' arte di nascondere un effetto straordinario, e che vedevano di nascosto la perdita del loro senno. Scorgasi pure in una delle lettere del Machiavelli (2), che in una lunga conferenza col duca aveva operato di tutto suo potere per confermarlo nella cattiva opinione contro di lui; che aveva avuto cura di fargli sentire che, mentre gli si mostravano sceler, macchiavano contro di lui, e che se lo aveva fatto capere. Quando questi ebbe conchiuso con talun trattato, che altro non era se non un'insidia, non del mai più dimenticato manifestò al Machiavelli il pensiero del suo signore, chiama per rispetto a due di essi, e l'ambasciatore di Firenze si le' premura di chiarirli il suo governo (3). Lo vediamo, è vero, seguire con occhio vigilante quel profondo politico, mentre ordina una delle più rare trame, di cui la storia di talun conservata memoria; da donde lo accompagna a Caserta, allora quando, trattandosi in profonda pace, vi si era col suo esercito; lo esamina attentamente, cerca di leggere nel suoi segreti, ma confessa che sono impenetrabili (4), e che i suoi primi segreti gli hanno più volte attirato, che non conveniva nel com' essere, se non quando si la commette. In fine gli tien dietro a Salaparuta, dove dee seguire la sciagurata di questa tragedia. Il duca, introdotta ed amorevolmente accolta in questa terra da Olisotto, da Vitelliano e dagli Orsini, li fa pigliare prigioni, e strappare (5). Il giorno stesso aveva parlato al Machiavelli di questa sua discesa, ma non con gli scoperti il fatto; il giorno stesso mandò per lui, e fece di rallegrarsi seco di questo successo (6); finalmente il Machiavelli ne raggiunse la signora di Firenze come di un avveni-

(1) *The life and writings of Lord R. c. VI, tom. I.*

(2) *Epistole al duca Palatino. Lett. X, libro, 20. ed. Latini.*

(3) *Ibid. Lett. XXIX.*

(4) *Ibid. XLII, Caserta, 20 dicembre.*

(5) *Ibid. dicembre.*

(6) *Ibid. XLIV, 1 gennaio.*

mento di cui la repubblica aveva a malincuore (1). Questo per-
tanto è stato / non solo si dichiara che abbia ucciso quella ma-
schionista col Valentin, il quale per conseguenza non delitto
non aveva bisogno di consiglio.

Se si può dare almeno una a difesa del Machiavelli, si è
che non fu che mandare ad effetto le conclusioni, e fare quel-
lo che toccava a peso del suo governo, che questo governo s'ima-
gino era costretto ad avere prudenzialmente con una potenza la
quale, bandeggiata dal re di Francia e dal papa, andava agi-
ta di più crescendo, che gli uomini che Cesare Borgia levò dal
mondo con un altro delitto, e che non erano se non se magna-
dum armati, uolpevoli eglino stessi di ogni milizia (2), e di
sui Firenze, da cui non per comandata ed afflitta, dovea bruci-
mare la fiamma. Ma non è non vero che l'uomo il quale accosta
a suo rifugio un soffio principe, e lo vede volgere la mano,
dirigere e recare a fine un atto di malverità, che non fugge inco-
ritato, anzi gli applaude, e, non pago di ringraziarlo per
l'aver così impotente dalla sua patria, ne tornando a raggiun-
gergli alla posterità in un libro di storia, chiamandolo maggior
re accortissimo (3), e non dà il più bello segno di ammirazione.

(1) Ibid.

(2) Verità e ragione d'integrità, quel medesimo che quell'Alen-
tore da Firenze uno delle migliori l'aveva in Sardegna. Alente
da cui da natura la Firenze, che era ancora tutta libera, viene
in un da lui a mettere sotto alla disciplina di non da più uolenti
condizioni di quell'età, perciò pervenire a qualche condizione grade-
vole di salute. Come prima s'è convenuto, come in presenza di un
bontà la sua patria, dalla a morte la sia ed a prima ancora di
Firenze. Narra a quella via, la sua a primario, se l'aveva
anch'ora al momento della vita, dove entra accompagnata da
costa uolenti, di non così a morire, e dopo un banchetto, la
conviene la via uolenti agli altri uolenti, sempre il principato,
e a mandare la sua non aveva ancora. Ragione da un caso,
quando cadde nel travaglio di un uolente più che, ma non più tanto
di lui. Finché Firenze, che per il medesimo tempo la via,
gli era stata uolente nel uolente dell'età, ed al fine della storia
Machiavelli, dalla via, e malverità con la storia di lui dagli
altri. Tale il Principe, capo VIII. — Di quelli che per uolenti,
non non pervenire al principato.

(3) Del modo tenuto dal duca Valentino nell'annovare i re-

di lesione; che l'anno inda, il quale avendo veduto simile opera, ne tiene l'autore per un manupolatore di politici (1), deve credere agli stessi un pessimo maestro, e ne prende quando che sia la pena per istruire i governanti, quasi repubblicani, cui reggitori credevano di apprendere a governare « l'istitutività dei suoi insegnamenti ».

Dopo la morte di Alessandro VI e di Pio III, suo successore, che lo fu per pochi giorni, il Machiavelli fu mandato a Roma per vegliare, e secondo delle informazioni che riceveva dal cardinale Soderini, gli interessi della repubblica. Nel tempo di questa legazione, che durò da due mesi (2), fu testimone della cessione di Giulio II; vide il suo amico Cesare Borgia, primo di sostegno alla corte di questo nuovo pontefice che aveva in odio, lottare senza tregua in una confusione assai maggiore, soccombere facilmente, essere arrestato in Orléans, condotto a Roma, e tenuto prigioniero in quella capitale dove suo padre ed egli avevano regnato. Il Segretario fiorentino, tutto che Firenze ha più nulla a sperare o a temere da lui, vede, senza esserne commosso, la sua caduta. Corre una voce che il papa l'abbia fatto gettare nel Tevere. A noi l'apprendiamo egli, e non lo sfiga; crede bene, che quando non sia, che sarà (3). In altra lettera (4) dice che i suoi parenti lo han-

nel libro *Plinio*, *Diavole di Piero*, il sig. Pagolo e il suo di *Giulio Soderini*, Opere, tom. III.

(1) Il sig. Giacomo Soderini, scrittore abilitato pure nella sua parola questo l'aspetto di morte nella lesione, quello che il Machiavelli avrebbe come l'ultima guerra ancora prima di Borgia, la caduta del tiranno che commise tutte le imprese di questo ambizioso maestro, e che alla sua morte particolarmente istruì gli amministratori, ed egli stesso diede la apparenza. Scorgesi, che egli, nella corrispondenza di questa legazione quale l'impressione produceva nei suoi suoi rapiti di prospero successi istruendo nei suoi più colpevoli per solo spirito pentimento ed orgoglio di questo giovane fiorentino, nel stesso periodo come affetti uomini. *Alleg. di Gio. Soderini*, ann. XII, *Firenze* (libro), tom. I, p. 170.

(2) Nel 15. ottobre di 15. dicembre 1503.

(3) Segretario alla corte di Roma, tom. XXX, 15. novembre.

(4) Lett. XXII, 15. novembre.

no a poco a poco condotto alla positività, ed aggiunger con una rassegnazione che si potrebbe credere uno scherzo: „che *folle die laetè sequere il meglio*“⁽¹⁾.

La sua seconda legazione in Francia nel 1507 non è gran fatto rilevante. Dopo la notte del Francesco 1.^o Garigliano, nel nome di Napoli, i Fiorentini erano entrati in timori, nel quale la corte di Francia li poteva soltanto rassicurare. Niccolò Valori era così ambasciatore della repubblica, ed il Machiavelli, talorchè mandato a bella posta per questo oggetto, vi rappresentò sempre il secondo personaggio. Quattro spedizioni, a Pistoia, a Perugia, a Mantova, a Siena, l'anno dopo, non meritano gran fatto attenzione; quella che seguì nel principio del 1511, pare al primo aspetto meritare ancor meno. Questo filosofo, questo politico profondo fu mandato dalla Signoria in varie parti del suo dominio per arruolare soldati (2), era questo il primo passo d'un gran cambiamento, che tentava di operare nella milizia italiana, ed il primo effetto d'uno dei suoi più ardenti desiderii per la felicità della sua patria. Egli ne scriveva: più gran danno al comune di adoperare le sue difese condottieri e soldati stranieri, e valere che la repubblica avesse un esercito composto dei suoi propri sudditi. La copia della popolazione delle campagne del suo territorio rendeva facile un arruolamento; ma l'armonia, le preoccupate opinioni, i particolari interessi vi mettevano ostacolo. Le sue costanti osservazioni trionfarono; la decisione d'uomini nelle campagne fu decretata da una legge (3), ed ebbe egli stesso la commissione di sceglierla per la maggior parte. Si vede con piacere l'attenzione, la pazienza, l'evoluzionismo con cui procede, la cura che si dà per ridurre la parola con quelle facce gentili, per vincere le loro ripugnanze e prevenzioni, per far loro proporzionate e distinte palestre: per scrivere un gran numero d'uomini, e perciò scartare, ritraendo quelli che

(1) *Comunicazioni in varie parti del dominio fiorentino*. Opere, t. IV, p. 391 e seg.

(2) *Ibid.*, *memorie*, t. V, p. 38.

di una speranza di essere valorosi soldati, in fine per sequere ed unire gli abitanti della diuersa terra, secondo che si mostra esser desiderato e s' ha più o meno d'istinto. Due prorevisionsi, l'una per la finanza, l'altra per la cavalleria, viene da lui e pubblicata a nome del consiglio (1), diuerso compimento a quest' utile lavoro, che avrebbe prodotti i più felici effetti, se fosse stato del tempo convenientemente stabilito.

Nella seconda parte del medesimo anno ebbe un' altra ingratia alla corte romana (2), la quale non era allora la stessa, e impetuò ad un' impresa guerriera il papa Giulio II che marciò contro Bologna per riconsegnar la Bentivoglio, ed ualse quella città al destino possibile. Il Machiavelli la tenne dietro per quattro mesi a Vitello, a Orsino, a Perugia, ad Urbino, a Cesena, a Forlì, ed Ancona. I Fiorentini erano promossi da mandare quest'armato nominal d'arme al Santo Padre (3). Il Machiavelli fu spualtamente insistente di lodare quella impresa (4), di assicurare il papa che la Signoria era pronta a dargli mano, e di offrirle a quel tempo dovesse mandare le sue genti, non volendo farle partire al troppo tardo al troppo tardi; adargli non mancò nella prima occasione di assicurare Giulio II, che la Signoria aveva quella sua deliberazione permuta a buona e degna veramente della civiltà e libertà di San Bartolomeo (5). Luigi XII fu la fine del medesimo anno, poco dopo avere promesso al Bentivoglio di recar loro aiuto, comendò ad una schiera di cinque cento lance e di tre mila fanti di milizia contro di lui alle genti del papa. Gli storici francesi intesi confermarci non soltanto d'alcuni poco concordati

(1) Due prorevisionsi per l'istituto militare nominati nella repubblica fiorentina. *Prorevisionsi prima per la finanza, seconda come comando per le milizie e cavalleria*. Opere, t. VI, p. 103 e seg.

(2) *Ingenuità alla corte di Roma*. Opere, t. VI, pag. 1.

(3) *Stima di medietate Bernardino Caltabiano*.

(4) *Interuenire allora, ad opera e vol. Ist.*

(5) *St. opera*, p. 7.

per quel buon re (1), e le lettere del Machiavelli ci manifestano alcune circostanze che non ignorate, e ci fanno vedere per lo spazio di due mesi Giulio II in lotta colla volontà di quel cardinale, per dunque due altri mesi prima ancora essere stato la prima volta ricevuto al campo del re (2).

Alla fine dell'agosto, l'imperatore Massimiliano avendo manifestato il pensiero di recarsi in Italia per farsi conoscere in Roma, tutti i governi d'Italia gli si opposero caldamente. Egli volse soprattutto del danaro. Pienissimo che riparte all'impresa essere onerosa e lunga del suo, mandò a spedire Francesco Vettori, e non molto dopo il Machiavelli pervenire al suo

(1) Arrivato nel città lombarda al castello d'Ancona, sempre attento a proteggere la città di Fiume per evitare al miglior profitto. Scrive pure che molto dispiace Luigi XII che prometteva quell'aiuto al papa, secondo intesa che Giulio con questo città della Romagna, e che lo invitava a mantenere la promessa, egli risponde al Santo Padre, e risponde, e si dice che abbia fretta un incarico da lui quando gli vuole in mano questa provincia. *Storia di France per Girard*, tom. XIII, ca. 12, p. 52. Leggesi pure la nota seguente.

(2) « Il Machiavelli avendo, nella sua prima lettera, manifestato i nomi del suo governo, qualche dubbio sulla parte che si fa di France aveva per prendere all'impresa di Bologna, il papa chiamò ambasciatore d'Ara, per l'abbazia di Cantaro, che era venuto in Firenze a trattare questo negozio, e gli fece avere l'ordine la concessione, nella quale era inteso. Era era venuto di nuovo del re. Il papa ne fece agli stessi due cittadini che trattavano della cosa di Bologna. Nel primo il re conferiva al papa e quella impresa, e all'altro quello stesso libro in disparte lo stesso. Nel secondo disse che non importava a questo le capitali, che aveva con questo governo Machiavelli, perché in una città più vicina agli stati suoi, tra le quali della chiesa. Ha fatto vedere al papa e fare presto presto, che così era venuto. Il papa fece presto due lettere del re, scritte di suo campo, l'una data di maggio, che il governo di Cantaro era partito così, l'altra data d'agosto, la cui cosa allora, e diretta a Milano al papa nostro (Clemente d'Ancona) e al quale intendeva, secondo le quattrocento e cinquecento lire, qualunque volta si mandasse d'Ara in persona o che per parte del papa gli si concedessero. » *Leggiamo ancora nella nota di detto: (St. supra, p. 5).* Queste lettere si data del 25 agosto, in tutte le seguenti parti dell'istesso nella storia di France, che sono solo intenzionalmente definitivamente in quelle del 1.º ottobre. - *Ibid. supra, pag. 54.*

novella intrapresa, e per aprire a on lui di conserva la sua faccenda, che il venir di una importante liberalità rendea delicata. Egli si recò per Genova e Costanza a Bologna, dov'era allora Massimiliano. Quivi la cosa non procedeva come in Francia, in cui il segretario parlava direttamente al re, e riceveva da lui risposta. L'ambasciatore solo, anche nel presentare il novel lo invito, poteva volgere il discorso all' imperatore, il quale rispondevagli per bocca del suo ministro. I Fiorentini contesero di pagare l'invito a cinquanta mila ducati; ma vollero che si conoscesse dell'offerta solo trete mila, la tre paghe, la prima delle quali si facesse quando l'imperatore coll' esercito porrebbe piede in Italia, e volentieri all'incontro che l'imperatore promettesse di mantenere il loro dominio e la loro libertà. L'imperatore chiese quaranta mila ducati, de' quali ventisiquemila di presente: i Fiorentini desideravano il loro danaro, i ministri insistevano; e la circostanza poi e meno favorevoli incrementavano la tenacità degli uni e la pretesca degli altri. L'ambasciatore ed il Segretario seguirono per circa sei mesi a Inspruk, e Trento ed in altre città del Tirolo quanto l'imperatore rimandato nel suo cammino come ne' suoi disegni. I Fiorentini che da principio aveangli rifiutato il passo nelle loro terre, e gli erano di poi andati addosso, si guero con esso lui in pace. L'imperatore non entrò in Italia, e la pratica de' suoi] fu interrotta; ma vollero, che la si riprendesse. Il Machiavelli, ritornato in Firenze nel giugno del 1501, fece al governo un rapporto sopra l'*Almanaco*, che è stampato colle sue opere, e comprende notizie esatte sulla condizione delle cose, e sulla natura dell'imperatore (1).

Ne' suoi stessi pareri in quella carta il Machiavelli ebbe agio di disegnare il *Quadro che fare, dell'Almanaco*, che

(1) *Supra de rebus dell'Almanaco*, fatto questo di 27 giugno dell' 1501. Opus. tom. VI, p. 136. E Ramo nell'antico prefazio di questo rapporto (*The Life and proceedings of him that toucheth cap. P.M.*), quando dice in una nota, tom. II, to I.^{ta}, p. 59, che il Machiavelli era stato allora mandato di Firenze a Vienna: Era all'incontro presso l'imperatore.

trova pure nella sua opera (1). Questa s'è nel *Ritratto delle cose di Francia* (2), dove i due viaggi che vi sono fatti, se non un tanto nel 1500 (3), e gli ha mestieri da minor fatica per conoscere a fondo queste cose. Era il costume di girare a considerare, e raffrontare i fatti presenti cogli antichi, di quili era piena la sua memoria, ed indagare le cause, e prevedere gli effetti, ed avere il costante costume di scrivere ogni cosa; il che mai dare facilmente di concetti, e facilità a disporre alla stile. Non si lasciava posto piede in un paese, che ne aveva ponderata la forma e la debolezza, conosceva le istituzioni, gli ordini del governo, e la natura del principato de' ministri. La lettera delle sue legazioni sono piene degli effetti di cotale osservazione attenta e minuta. La incertezza che troviamo oggi in questi due quadri di statistica della Francia dell'Alamagna, sono fuori di dubbio l'effetto della materialità avvenuta da tre secoli, sciolta della leggerezza e della perennità ramment che tolgono avendo alla miglior parte il più accorto gli oggetti quali sono.

L'ambasciatore dei Fiorentini avea mai occupato tanto il conquisto di Pisa, e lo ricercava soltanto ad effetto nel capo del 1503, dopo avere cooperato a gran prezzo del re di Francia e di Spagna la persuasione d'intercederlo (4). Subito il loro esercito se tre accompagnati che stringevano d'assedio la città de' suoi lati, tre consolatori ne trattano il console, ed il Machiavelli trova dell'uso all'atto per vagliare l'opinione degli ordini dati pel governo dell'esercito, e pel pagamento delle milizie, egli le passava in rassegna, e reggeva in

(1) *Ritratto delle cose dell'Alamagna*. *Op. opus.*, tom. II.

(2) *Ritratto delle cose di Francia*. *Ibid.*

(3) Questi annuali ritratti furono da lui scritti dopo il suo primo viaggio, parecchi se così la causa della morte del cardinale d'Amboise, avvenuta in Roma il 15 maggio del medesimo anno 1500. ... Non si torna, che egli, stesso più tardi per essere, da poi, non il cardinale di France. *Op. opus.*

(4) *Stor. Fiorent.* tom. III. V., dove che così ha per di sempre durata, così per due re, grave per loro morte.

suoi consigli i comasiani), ai quali era stato raccomandato d'consultare nel sempre con lui. L'uno di essi (1) scrisse alla Signoria di Firenze. Il Machiavelli si è mosso a fare la visita dei due altri accompagnati, ma gli ha ordinato, come si vede ne scritte dalla Vostra Signoria, di ritornare qui tosto, perocchè niente può esserli più grato che di averlo al suo fianco.

Dopo quattro mesi di assedio, Pisa ridotta agli ultimi servizii, fu costretta di aprire la porta, e di sottomettersi al Fiorentini. Il comasiano[?] ebbe tutta la gloria di quel trionfo, che fu per la più gran parte opera del Machiavelli del quale gli storici non possono perire (2).

Si vedono qui due monarchi vendere a prezzo d'oro la libertà d'una città ad una repubblica, ambidue, veduto la non altra esenzione data al medesimo anno al Machiavelli un altro monarca al quale fu mandato, fare a questa repubblica comparere al medesimo prezzo la propria libertà. Con un accordo firmato in Verona (3), Massimiliano aveva finalmente assicurato per quarant'anni i ducati di Mantova tutti i loro possedimenti e la libertà; e veduto di certo come fosse stabile una città fatta mallevadera. Quelle somme dove darsi in quattro termini; il primo era di già pagato; il Machiavelli fu pagato a Mantova con due cavalli carichi d'oro per pagare al medesimo dell'imperatore la seconda rate di cinque ducati di Modena; egli stato ad un tempo ordinato di trasferirsi in Verona per prendere notizia della pace dell'imperatore e del Veneziani, e soprattutto per sapere se fosse per venire a no in Italia; entrò di fatto nel Tirolo, ed il Machiavelli, ritornato che fu a Firenze, poté aggiungere alcuni tratti di più al carattere incerto e vacillante che ne avea già delineato (4).

Ripartì sei mesi dopo per un più lungo viaggio, che avea

(1) Antonio de' Filippi; i due altri erano Niccolò Capponi ed Alessandro Salvetti.

(2) V. Comasiano al campo sotto Pisa, opus., tomo V, p. 185.

(3) Nel settembre 1526.

(4) Nel suo rapporto al re di Spagna.

Giuseppe F. X.

di già fatto due volte. Il fine di questa terza legazione era quello di Francia paura di gran momento ed urgente. Giusto il non erosi ancora apertamente dichiarata contro Luigi XII, ma tutto indicava imminente una rottura. Il pontefice aveva mandato contro Genova alcune millesime del re, Biscione, che, sempre stretta fra quelle due potenze, non aveva potuto ricevere e Massimiliano Colonna che consolava quella, apertamente ostile, il passo sulla sua terra, temendo, non la ceda à Francia se fosse adeguata, quindi così il Machiavelli (1) : « ma non era potuto un forte sostegno presso il re per la parte del cardinale d' Anjouan (2) : colui che si desidera e credea che quel sostegno non potesse, e che quel buon cardinale al il ministro che gli raccomandava nella confidenza del re, fosse diventato, sarebbe tenuto d' inganno in leggendo la prima lettera del segretario fiorentino. Quel cardinale era arrivato a Lione per conto del cardinale, e qui non aveva più alcuna risorsa quando morì, ma quel denaro non lo poteva, e volse a pagare al cancelliere Hubertot, ed al marchese Comente ripeto del cardinale, un conto della pensione stata loro promessa (3). Poco prima della venuta del Machiavelli a Francia l' ambasciatore n' era partito, senza che si fosse mandata veruna altra in quell' affare, ed era un torto di più che ebbe la Repubblica. Il Machiavelli, semplice legato, aveva solo il nome di segretario, ed il re, come che lo avesse ricevuto gustosamente, gli parlava in modo che era un ambasciatore in avrebbe fatto. Il segretario, già detto nella prima edizione, e non ha cambiato nel col papa né con alcuno, ma perché egli non era delle millesime e millesime nuove, le vaglia che i suoi signori, erano disonore questo, si dichiarava di quello e di queste vagliano fare la sua legge, quando egli occorreva che il papa o alcun altro molestasse, o volevasi molestare gli altri suoi che lo teneva in Italia, e mandava uno apposta solita, per

(1) *Disegno* che.

(2) Il 25 maggio, come si dice innanzi, pag. 101, n. (2).

(3) *Legato*, come alla corte di Francia. Lettera I, tom. 9, p. 101.

che lo ne abbia risposta pronta, e me lo facciano intendere o a bocca o per lettere, come parrai loro, perchè io voglio sapere che il mio amico o mio inimico (1) . »

Nel corso di questa legazione spiegò meglio che in tutte le altre la sua prudenza nel seguir: dopo due mesi passati a Roma, vide aprirsi in Tours il concilio convocato da Luigi XII contro il pontefice. Il nuovo ambasciatore Roberto Acciajoli ch' egli aspettava, avendo alla fine giurato (2), lo lasciò seguirlo in patria da lui recato a sì buona posta, ma che dovea in appresso tornare più favorito, che non al potere allora prevedere, ed al Machiavelli ed alla libertà della sua patria.

Luigi XII, spinto agli estremi da Giulio II, nella sua linea lo esaltò giacchè il suo concilio nazionale di Tours. I Fiorentini gli offerirono per reggio di quel concilio la città di Pisa, della quale gli doveano il governo. Alcuni cardinali e prelati vi si recarono: ma lo non procedevano lentamente: il papa risentiva fiero di calunnie contro i Fiorentini e minacciava altrettanto: ed essi mandarono in posto il Machiavelli, con a lui, con a Luigi XII (3), nel comando di andar a trovare i cardinali francesi che avrebbero la convocazione, e proporgli di non venir loro alla volta di Pisa: di potersi anche in Firenze, o, meglio, che a torto coll' ambasciatore Acciajoli, di trattarvi insieme con lui dal re per recarlo o a fine la pace col papa e sciogliere il concilio, o a trasportare altrove quell' adunanza, che li metteva in gran rischio senza verun frutto, ma le cose erano troppo inoltrate, ed il Machiavelli ritardò senza aver nulla ottenuto.

Si vide che in tutte le legazioni da lui sostenute appariva col suo stile ordinario come con tutti quelli di ambasciatore, quando per dar mano agli ambasciatori residenti in luogo difficili, quando aspettando che giungesse un ambasciatore in cambio di un altro, partito o richiamato. Li amava tutti la

(1) *Ibid.* p. 171.

(2) Il 10 settembre.

(3) 10 settembre 1517. *Esposicion quarta alla corte de Franyça.* *Ibid.* p. 123.

profonda ed asportava, il sguagliare colla curia, ma era povero, e la repubblica non era abbastanza ricca per eleggere ambasciatori che nel denaro. In questa differenza ideale i magnifici signori non pagavano molto magnificamente il loro segretario: gli si dava talora un ducato il dì, un spendere di più, e non se domandere d'arruotaggio (1): ma oggier questa anagli pagata regola creata, e si vede sentita con mal animo nella sua lettera essere ridotta a chiedere frequentemente piccole somme di denaro.

Il consiglio di Pisa mandandosi aperto non aspettò gli affari del Fiorentino per impedirla, nè loro almeno che avesse per guardia i loro soldati, ch'essi mandavano, secondo il loro costume, con concessioni civili, ed unione con essi di Machiavelli, colla cura soprattutto di disporre i cardinali francesi a trasferirli altrove (2). La fu finalmente in Milano, ma troppo tardi. Il male era fatto, il papa avea giurato di perire i Fiorentini, e di addossarli ai Medici. L'imperatore, il quale poteva solo rischiarsi nella crisi, ed avea promesso di mantenere la loro libertà per quarantamila ducati, ne dimandò loro più di cento mila: così adducendo della causa, i Medici promettevano di più, e l'imperatore deliberò di rimetterli in quella signoria, e fece entrare le sue genti nella Toscana. Prima che vola all'improvviso e senza a meno, Firenze oppone da principio resistenza, il Machiavelli volò coi suoi di maggio, di giugno ed anche d'agosto del 1512 in più luoghi del territorio per visitare le fortificazioni, ripartire e pagare le milizie (3), ma dai primi giorni di settembre, l'incertezza del Guicciardini

(1) *Lettera da Verona*, il 20 Novembre 1509. « Il suo era all'ora quando più che un ducato il dì, che mi è stato ordinato di scrivere; non di meno non sono stato per lo passato, non sono sempre venuto a tutto quello che venivano le volte di quando ». *Un'opera*, p. 154.

(2) *Comunicazione a Pisa*, nel tempo del cessante, *Un'opera*, p. 161.

(3) *Comunicazione a Pisa* e in altri luoghi *Un'opera*, p. 161.

Soderini (1), lo dichiarava tra i cittadini, e la dedizione della parte de' Medici, loro aprirono senza resistenza le porte della città e lo tennero nel possesso del loro beni e dell'antico loro potere.

Il governo fu costretto il Machiavelli dopo quattordici mesi di esilio a lui alla patria, fu da prima rimesso nel suo ufficio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino; e intanto dal por piede nel palazzo de' Signori (2). Non fu questa il termine, non sì il principio della sua disavventura. Poco dopo, alcuni repubblicani congiurarono per abbattere il nuovo governo e ristabilire la libertà; la congiura fu scoperta; i due autori (3) furono decapitati, i complici principali messi in prigione, ed al Machiavelli, caduto in sospetto di essere in quel numero, senza che vi fosse alcuna prova, fu data la tortura; e supplicò, come dice egli stesso in una lettera, tutti que' mali che può esser perduto in vita (4). Egli nella con-

(1) Cotalo Ambrogetti fu del Machiavelli di vita ritirata in un epigramma sulla morte del Soderini:

Un male che mosti Fato Soderini,
L' alma e' costà dell' inferno alla bocca;
E Fato lo grida: anima salma,
Che inferno F' va nel fondo de' lombi.

(2) La sua sorte fu decisa da tre decreti dell' R., in 2, 23 novembre. *Fine di Pierro Machiavelli*; ed. sopra, p. 10.

(3) Coppini e Bonaiuti.

(4) „ E non stava per perdere la vita, la quale ebbe a s'innocenza mio ed hen volente. Tanto gli altri mali e di prigione e d'altre ho sopportate „ lettera a Giovanni Tornabuoni, Opera 1793, tom. V, p. 153. Il suo amico Francesco Vettori gli scriveva da Roma il 15 marzo: „ che quando intesi nel tuo prison, subito dissi che come essere aveva avuto nel cuore innocente, così è riuscito „ (ibid., p. 151). E' dunque certo che il Machiavelli fu posto in tal caso alla tortura. Paolo Giordani non pertanto si crede che se abbia fatto come (ibid. doc. citato). Il Nardi (*Storia della vita di Francesco*, lib. VI), non senza prova del Machiavelli nel racconto di quella congiura, della quale però rimette solo i due capi. Niccolò Ammirato (*Storia fiorentina*, lib. XXII), neppure egli ne fa cenno. Il Nardi (*Trattato dei fatti civili di Firen.*, lib. V), dice che fu messo nelle prigioni di Firenze, ma non parla della tortura. Tre gli au-

fiato, sia che avesse la speranza di vincere il dolore e di mantenersi il segreto, sia che fosse veramente, com'egli afferma in ogni luogo, innocente (1). Venne compreso nel perdono gene-

rale più esteso, il Polacco (*Journal X. Pila*), di cui venne di tutti i nomi, e non ragione del Machievelli. Il Francese (*The day and possession of Louis de Machievelli, cap. IX*) lo racconta, ma non la notizia di lettura, e si sente che non era in allora un grido della repubblica; perciò non lo era più da tempo, e quindi non lo si poteva più leggere. Il Machievelli non era allora del Machievelli, già citato, nelle parole di questa stessa informazione, un uomo aveva. Egli dice, pagina 48, di questa cosa, che Giovanni de Machievelli, prima la distruzione della repubblica, spogliò il Machievelli, del suo impiego che il Machievelli impadronito di sepolcra nelle rovine del Machievelli e del Capone contro il Machievelli Giovanni de Machievelli, fu gettato in prigione che il Machievelli, distretto capo, gli fu restituito la libertà, ma che fu mandato in esilio, e che nessuno quella carcere come un uomo. Articolo — 1.^o Non fu Giovanni de Machievelli, Egli dice, prima e dopo del Machievelli Giovanni, che prima la distruzione, ma Giovanni, fratello di Piero e del Machievelli, — 2.^o La famiglia non fu particolarmente ostile contro il Machievelli Giovanni, ma contro tutti i Machievelli, ed in specialità contro Giovanni; — 3.^o Il Machievelli, non fu, propriamente parlando, mandato in esilio, ma relegato nel territorio Machievelli, e fu la prima della famiglia, e non dopo di quella la prima. — Il Giovanni (*Journal de la Libération de Machievelli, tom. IV, p. 77*), è anche in questa storia, che il Machievelli fu gettato per un anno fuori di Firenze. Il polacco della Signoria fu venuto solo in esilio, ma per un anno non poteva essere fuori della terra della repubblica, che fosse stato ostile fuori di Firenze, non avrebbe stato ostile in quella famiglia. — Causa di questi sbagli e di poca ragione, ma tutti insieme mostrano quanto, non a questi sbagli, ma a questi sbagli il racconto in verità in tutto quello che riguarda il Machievelli. Ma quel Machievelli Piero Giovanni che fu il primo per rispetto alla libertà, non era degli anni più grandi, come nessuno in apparenza.

(1) Nella lettera stessa da me tutti allegata dove, che Dio e la sua misericordia gli hanno nell'ultimo la vita, ed egli, come in quella lettera, ed ora del suo libro, e del più bello e vero.

In una lettera scritta al Machievelli Giovanni Varesini quattro anni dopo la prima, egli dice: „Carissimo Giovanni, io ti dico più che degli uomini, e fu come quando non più ragione ed amore fu fuori prima di essere delitto e di uccidere, e così, e fu in di più di in non essere, e di essere con che di un uccisione, e di essere in uccisione. — Ed aggiungerò: „Io non ucciderò a morte in uccisione per la uccisione di in la morte ed

non dato da Leone X, il quale regalò con quest'atto di disprezzo la sua attenzione al trono pontificale.

Il Machiavelli, ricevuto la *Merita*, non ne fu più felice. Egli era maritato e padre di numerosi prole, ed il suo distacco dall'esercizio della carica a lui affidata non gli permetteva di aumentare le sue facoltà, sì che lasciava l'impiego, come angustioso bastardo gli uomini dubbiosi risuscitando povero, non altrimenti che presso di averlo. Corrado nella solitudine e nello studio si confida ed il mondo come fuggire almeno soffocato prima, ritirandosi in una villa chiamata la *Strada*, non lungi da San Casciano, nel governo di Firenze e Roma, che faceva la più gran parte del suo tenace patrimonio, e là passava giocando i giorni ad ascoltare, a vegliare al taglio di alcuni bochi o ad altri lavori rustici, a leggere passeggiando, a tagliare, a giocare in un orto vicino, a disputare ad alta voce coll'ortiere, con un macellaio, con un mugugno, su di una parola, su di un verbo, per dare sfogo all'affrettamento della mente, a distrarsi dalla disgrazia. La sera, ritirato nel suo scrittoio, di mestiere che' uomo, o per meglio dire sfuggiva al cuore se stesso: leggeva, e ascoltava gli antichi, e considerava intorno ad un'opera che potesse essere utile a piacere ai nuovi signori di Firenze, e ripartiva nella loro grazia: non erano più ridotti a congetturare lo scopo cui mirava una sua lettera, gran pena ignota, rivoltata finalmente, ricomparsa parecchie volte da pochi mesi in Italia, e che qui approdavano, poco fino alle ipotesi, e trascinò a luce la verità (1).

Ma: un qualche volta un uomo, che non ne ricorda di me. Sicché se ne possono il rispondere non è necessario, e quando se ne parla, e che da me, da non non non sempre al suo piacere, ma è stato per al passato, nonche povero e agitato (2).

Egli è così semplice, e ha una buona ragione: se non solo la sua lettera a questo Vostro, al Guicciardini, e ad altri.

(1) Questa lettera fu scritta il 10 Dicembre 1513 a Francesco Vettori, ed indirizzata nel quale punto nel mese di agosto dell'anno precedente, e che era allora ambasciatore in Roma. Era uomo onestissimo in due categorie, uno appartenente ad un altro vescovo di Fivola, per nome Rieti, e discendente dal padre del Machi-

« Tarda non farai mai grande divina. Ben questa, perchè mi pareva aver perduta io, ma com'èta la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivervi, ed ora dubito d'aver potute ricevere la ragione, e di tutte quelle mi venivano nella mente, io sono poco conto, e tra altre di quelle quando io dubitavo, non vi erano rimasta da scrivervi, perchè vi fosse stato scritto ch' io non fossi buon amante della vostra lettera, ed io sapete che da Filippo (1) e Paolo de' Medici, altri per mia conta non lo sono stato. Sono ricorso per l'ultima volta del sì del passato, dove io resto contentissimo vedere questo ordinatamente e quietamente via esercitato coltato ufficiale, ed io vi comento e seguitamente, perchè chi lascia i suoi consoli per li consoli altrui, s' perde i suoi, e di quelli altri non gli è saputo grado. E perchè io fortuno voi fare ogni cosa, ella vi vuol basiar forte, star quieta e non la dare laige, e aspettare che ella lasci far qualche cosa agli uomini, e allora stadi bene a voi darvi più letizia, voglia più le cose, e a me partirmi di villa, e dire, com'è. Non posso partirmi, volendovi render pari grado, d'èvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da letterarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa (2), e perchè seguitava quelli miei altri miei (3), non sono stato, ed accomando tutti, tutti di in Firenze. Ho lasciato qui accollato in tanta di mia casa, levandomi lunedì di, impazzire, andare altre con un fiado di gabbia

colle; l' altre andate in Roma, nella biblioteca Barberina. Il sig. Ruffini la ha stampata il primo nel 1855 in Milano, ma da una copia esattamente conforme, il valente tipografo Masini l' ha lavorata nella edizione da lui data delle opere del Machiavelli in Milano, il vol. in 4.^a (1855); gli editori del Giorno l' hanno anche ristampata; nella sua la ristampata era sotto nel libraro Gioacchino di Firenze, tom. IV, gennaio 1855.

(1) Il nome del quale regno io appreso.

(2) Firenze e San Gimignano, che passò per crederli nella casa Nigro de' Medici.

(3) La prigione e la tortura dopo la scoperta della congiurazione contro il Medici nel 1527.

addosso, che pareva il Ceto quando tornare dal porto coi libri di Saffirama: (1) pigliava ciascun due, al più sette tanti. Così stetti tutto settembre, di poi questa balaccona, accidental dispartione a stento, e mancando con mio dispiacere: e quale la vita mia di poi vi diede. Io mi leva col sole, e venend' in un solo luogo ch'io lo tagliava, dove sta due ore a svider l'opre del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche abbaglio alle mani, e fra loro, e co' vicini. E circa a questo luogo io arrei a dire mille belle cose, che mi sono interressate e con Francesco da Pesaro, e con altri che volevano di questo legno (2). E Francesco in queste occorrenze per certe cattive cose di cui m'ella, e al pagamento mi voleva rettarono dieci lire, che dice, avere aver da me quattro anni sono, che mi viene a ridire in casa Antonio Galisandini, lo nominai a fare il diavolo, volevo accusare il vespasiano, che vi era io, per ladro, donde G. Machiavelli vi andò di corsa, e al pose d'accordo. Battista Galisandini, Filippo Giori, Tommaso del Bono e certi altri cittadini, quando quella tempesta sol-

—————

(1) Questo non è ben chiaro, e si riferisce ad una cronaca, che non conosco.

(2) In parlando, in una delle cartucce a questa lettera, che talora quelle che io al sistema di simile libro, il misterioso ed abbagliato, perché, si dice, se questa doveva intendersi nel senso proprio, il Machiavelli si fermò un tempo in una casa di poco conto, ed anche del tutto buia. Ma quale allegoria vi si potrebbe trovare, se non fosse per avvertire qualche circostanza con l'incertezza della parte scorsa al Machi, ed anche altrettanto particolare di questa tutta una specie di purga? Ma non poteva essere un tale viaggio, e discendere a simili particolari se non se non prima che non lui partigiano. Ora, l'ambasciatore Francesco Sforza al quale la lettera è indirizzata, a Roma, era tutto del Machi, il che basta per rendere subito immediatamente questa supposta. E' un'osservazione e l'incertezza che il Machiavelli non desiderando con una specie di libertà la parola non delle quali si accorge in volta. Quanto se d'accordo nel paragrafo seguente, in cui non si trova veruna cosa alligata, si può anche pensare, che non gli fosse dispiaciuto che si sapessero in Roma, dopo i suoi avvenimenti, che d'altra non al compiere che di veramente comporre, e di studi del cui frutto voleva fare omaggio al Machi.

fiore, agguato ma ne prese una cinquantina. In la presenzia a tutti, e in mandati una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a riceverla ci era lui, la moglie, la fante e i figliuoli, che parerò il Goldonno quando il giovedì con quelli suoi garzoni lontano un loco. Di modo che, voluto non vi era guadagno, ha detto agli altri che non ha più legge, e tutti ne hanno fatto il capo grosso, ed in specie Battista, che consumando questa tra le altre sciagure di stato. Partitosi del loco, lo ha ne va ad una festa, e di qui a un mio consiglio, con un libro sotto, e Dante, e Petrarca, e uno di quelli poeti minori, come dice Tibullo, Orazio e simili. Legge quelle loro maniere pastorali, e quelli loro amori, rimemorati de' miei, e godendosi un poco in queste pensieri. Trasferiscami poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj partiti e diverse fortune di uomini. Vieni in questo mentre l'ora del desinare, dove colla mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa osteria poteva vili e pastale patibilmente compere. Mangiato che ho, ritorno nella osteria, qui è l'oste per l'ordinario, un luciano, un magro, due femmole. Con questi lo mi laggiello per tutto di giocando a scacco, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispute di parole inguriose, ed il più delle volte si combatteva ne querelose, e siamo quelli gridare non di meno da S. Cassiano. Con risulta in questa città, traggo il cervello di stoffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contenta mi esigono per quella via, per vedere se la ne e vergognoso. Venuta la sera (1), me ne ritornano qua, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull'angolo mi spoglio quella veste accidentale, pieno di fango ed di loto, e mi metto poco rivi e curiali, e vestito confortatamente intramette mi tiglio costì degli antichi sonetti, dove da loro ricercato a meraviglia mi piace di quel stile, che solam è mio, e che ha

(1) Non è inutile il richiamare alla memoria, che nel tempo in cui questa lettera fu scritta, il 14 dicembre, le cose non andavano bene.

accopi per lui, dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quella per loro uomini mi rispondono: e non sento per quattro ore di tempo alcuna cosa, dimostando ogni affanno, non tanto la povertà, non un disappetito la morte, tutto mi trasforma in loro. E perchè Dapla dice — *Che non fa scienza senza ritrarre la natura* — io ho notato quella, di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principijs suis*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principio, di quell' spirituale, come s' si acquista, come s' si mantenga, perchè s' si perdono, e se vi piaccia aver alcune mie gl'riflessi, questo non si dovrebbe disputare; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla magnificenza di Giulio (1). Filippo Casareccio l'ha visto, ed potrà raggiungerlo delle mie lettere, e del ragionamento che ora vi sono, accorchi l'attualità le ho ingrossate, e replicato.

Voi saprete, magnifico ambasciatore, di che ho fatto questo, e venissi a godere con voi la vista. Io lo farei in ogni modo, ma quella che mi tiene ora, non certo mio. Sappete, che fra sei settimane io verrò fatto. Quello che mi fa star, deluso, è che sono così quelli Soderini (2), quelli suoi famosi, venendo, a visitarmi e parlar loro. Dubiterò che s'ia venuto: ma io non credo di averli a casa, e scenderò al Bergilio, perchè, sapete questo stato civile, grandissimi fondamenti a gran dispendio, stanno egli è vero, e però aspettano, ed vi manca di accetti, che per parere come Paolo Bartoli, metterebbero altri a scatto, e interrompono il pensiero a me. Pregho che mi aiuti questa paura, e poi verrà, tutto il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

(1) Fratello di Leone X., al quale fu da principio dato il reggimento di Firenze, come si sopra si è detto.

(2) Paolo Soderini, Governatore di Giustizia in Firenze, nel primo momento era stato mandato a Reggio. Leone X., veduto che fu nel meglio possibile, senza riguardo di distacco in Roma ed andando Soderini, non lo volle.

Io ho ragionato con Filippo (1) di questo mio spavento, se gli era bene darlo, e con lo dare (2); e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, e ch'io vo lo mandassi (3). Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fosse, non che altra, letta, e che questa Ardinghelli si facesse ancora di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi nasceva, perchè io mi lagnerò, a lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contumace. Appreso il desiderio vero, che questi signori Medici mi concessero adoperarmi, se dovevano concedere a farsi volere un uomo: perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dovrei di me; e per questa cosa, quando la facevo letta, si vedrebbe, che quindici anni ch'io sono stato a studio dell' arte dello Stato, ora gli ho nel darlo, ed averlo, e dovrebbe ciascuno aver certo servizio d'uso, che alle spese di altri fosse piena di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quantotanto mai che io ho, non debbe poter esser cattivo; e della fede e bonità mia s'è testimoniato la povertà mia.

Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi pare, ed a voi mi raccomando. *Sia felice.*

Questa lettera non abbisogna certo nè di spiegazione, nè di commento, e quando prendessero ad esaminare il trattato del Principe, potremo farcene dell'indagare, come faccero tutti altri, quale fosse nel dottarlo la mira dell'autor. Egli

(1) Secondo una delle note su questa lettera, nel giornale manoscritto de' Furman, vuole intendere qui Filippo Strozzi, amico del Vettori e del Machiavelli; ma è più naturale di riconoscerlo quel marchese Filippo-Alessandro che due anni dopo volò in una opera ed essere in grado di rendere conto al Vettori. Perchè di lui per la seconda volta, lo disquisì nel mio processo, ed avrebbe certo agitato il processo, se aveva risposta al suo altro.

(2) Intende per dare, dare e prestare di sua libbra.

(3) Giuliano de' Medici a cui vola dedicarla, trovandosi in Roma.

era un uomo libero, le cui intenzioni in questa circostanza faranno facilmente scelli, ed un uomo onesto, il quale, volendo i continui e i cari della sua patria e del suo secolo, credeva di poter separare le manie dal governo degli stati.

Giuliano de' Medici non continuò in quella di Firenze, e fu posto in suo luogo, in quel tempo, il giovane Lorenzo suo nipote, ed il Machiavelli fece a questi la dedica, che aveva scritto insieme da loro a Giuliano: ma non vi trovo alcun frutto. Quel sì fosse l'opinione di Lorenzo in quel libro, che era l'intento della tirannide che era in lui fortissimo, gli ispirasse avversione per un uomo che ne conspurca di abbattere i regni, ovvero che odiasse in Machiavelli l'antico segretario della repubblica, e che quell'avversione fosse già messa nell'anima da un certo Piero de' Pistoia, suo segretario, uomo, dopo di lui, onnipotente, e che era sotto il suo nome il vero signore di Firenze, lasciò il Machiavelli in una profonda dimenticanza, e morì nel 1527 senza avere riveduto il suo lavoro, e senza esser mai dato pensiero de' suoi averi.

Nella spacio di questi sei anni l'uomo saluto, non dimenticò di se stesso, trovò in se due resisteri contro le tentazioni, e dimostrò in piacevoli compensamenti l'originalità del suo ingegno, ed in opere gravi la sua profondità. La Mandragora fu scritta in questo tempo irrequieto (1), e sicuramente anche la Clizia e l'apollonia ad un tempo la mente a contemplazione e fatica più degna di lui, se pure un capolinea, in quel governo degli stati, è indigeno d'un grand' uomo. L'academia fiorentina dagli Orti Baccellai era sempre in piedi: il giovane Cosimo Baccellai che aveva diventato il protettore dopo la morte del padre, era di pochissima salute dopo un infermità avuta nella

(1) Questa commedia fu scritta verso l'ultima scilicet dopo la sua dipartita, perchè parla nel prologo della dannazione, nella quale è himself, e della marcia di una felicità che gli viene recata. V. sopra, t. VIII, p. 114. Fu anche prima del 1525, perchè quel medesimo anno Leone X., passando per Firenze, volle veder e rappresentar la Mandragora che era più delle rappresentazioni in una persona a Roma. V. ibidem, p. 114 e 115.

sua giovinezza, delle quali era stato mal curato, e non potendo curarsene, faceva trarre in cartoline o portare in lettiga nel suo magnifico giaciglio, dove gli amici ed i compagni de' suoi studj si raccoglievano a conversare con lui.

Tutti nascono in lettere, ma non sono per tutti le lettere, ed i loro ragionieri volgono un interesse alla politica non meno che alle letterature. Vi chiameremo il Machiavelli, che i carichi da lui sostenuti, la sua esperienza, il comune impegno a la repubblica repubblicana (aveva agitato prima di loro raccomandato, L'ufficio Roma e gli storici romani, che erano argomenti continui de' suoi studj), lo erano pure de' suoi ragionamenti. Quel giovine di cui eravamo noi, e gli davamo strepito non altrimenti che a questo. Il Barcelli, il Buonaiuti, non si volevano più che ogni altro seco lui in amicizia, ed, avendo ricchi, trovavano modo di fargli ascoltare, nella confidenza in cui era, tutti le risate de' suoi commentarj (1). Essi lo confortavano a scrivere i *Discorsi* di Tito Livio (2), ne' quali altro non fare per accostarsi alle raccogliere ed ordinare le sentenze meditate sopra tale argomento ai suoi giovani amici (3). Nel dedicare loro questo scritto, scrisse come li

—————

(1) Jacopo Barbi, *Storia della città di Firenze*, lib. VII, libro otto, in 6.^a, p. 177, note.

(2) Filippo del Relli, *Commentary de' libri civili di Firenze* ec. lib. VIII.

(3) Secondo parecchi passi del *Discorsi*, pare che fossero stati composti dopo il *Perone*, perchè viene in essi allegato (Vedi la II. e. I., nel lib. I, lib. III, capo XLII, alla fine). Ma il capo II del *Perone*, incomincia con queste parole: „ Io ho avuto piacere di ragionare della repubblica, perchè allora v'era un signore a lungo „ il che può aver riferito a ciò che dice nel suo *Discorsi*. Secondo ancora in un altro luogo del *Perone*, che non si trova in queste parole che non, e ciò che dice ancora della repubblica, ed è sempre al *Discorsi* sopra Tito Livio che vuole riferir questa allusione. E' notissimo che avevano intorno a queste due opere ed un tempo, e che avrebbe dovuto per le mani, rimandando dall'una all'altra per non ripetere le medesime cose.

Il Barcelli spiega quindi dove nel suo crollo del Machiavelli, nel capo, pag. 10, che questa lettera doveva esser

migliore di quanti ne videro, e come un sollecitatore gli obblighi che loro preleva, e la sua gratitudine (1). Tenne il medesimo linguaggio con Lorenzo Strossi, (italianolog) alcuni anni dopo il trionfo dell' *Arce della Guerra* (2), nuovo frutto delle sue meditazioni sugli storici romani, e nuovo edulcoramento della klare e dotte conferenze tenute negli *Atti Raccolti*. In fine si fa ancora al Bandellinanti ed a Luigi Anzani che istituì la *classe di Compagnie Cattedrali*, una dei suoi migliori lavori di storia, ed uno di quelli pure che porta più di qualsivoglia altra facci novelli della natura della sua politica, e della sostanza di una dottrina.

Infrattanto la podestà che pesava sopra Firenze, secondo voluta di rispettarne per ancora la libertà, e che teneva il Machiavelli in quello stato di oppressione, e lontano dai pubblici negozi, passò in altre mani. Lorenzo, al quale finalmente succedeva Leone X era lungo delle sue grazie, venne a morte, ed il papa gli diede per successore, nell'amministrazione della repubblica, il cardinale Giulio de' Medici (3), ed quando in fine della fortuna definitiva che avrebbe al governo di Firenze, si richiama alla mente il Machiavelli, la sua abilità, la sua

per l'ammontamento del più illustri plebej fiorentini, affrettata Firenze alla conquista de' liberali. Fu all'incirca: quando l'ultimo periodo, che dopo il matrimonio del re. Parochia passa dell'opera stessa in grassetto, tra gli altri un pezzo del capo II, lib. I, in cui l'autore cita ad esempio la ricompensa della patria di Fiesole, nel capo, e un altro del capo XLVII, del medesimo libro, in cui parla di ciò che avviene nel (34), ed un altro del capo XLVII, lib. III, in cui dice che la città di Firenze era divisa in *Popolani* e *Consolani* quando non sono stati nel capo a capo.

(1) *Id.* In tal modo un presente, il quale in una corrisponde agli obblighi dell' *Id.* da una via, è tale altra obblighi, questo ha prima *Strossi Machiavelli*, mandando a leggere, ed in appresso in *Id.* di pochi giorni questo un pezzo non essere qualche gratitudine del *Strossi* citando che nel *Id.*

(2) *Id.* In quali (non finché) è un ricordo, e per *Strossi* grandi, mentre che in una possibilità non si appoggia, del *Strossi* che da *Strossi* che nel *Id.*

(3) V. sopra tom. V, p. 141.

profonda parata sugli uffici e le sue conoscenze dei bisogni della patria. Si ricordi che in una grave occasione, essendo fatto chiedere della sua opinione, cinque anni prima (1), dall'ambasciatore di Firenze in Roma (2), se non si avessero i più saggi e onestissimi, e deliberò di consigliarli ancora con lui. La risposta del Machiavelli al Santo Padre si è stata conservata (3), ed è una scritto pieno di senso e di prudenza, nel quale non dice appartenente quello che pensa, e desidera, ma lo lascia trasparire. Discorre dell'esperienza del passato gli inconvenienti di un governo misto, e la necessità di scegliere tra il principato e la repubblica; ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e fare repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per essere difficile, laudem e lodare di qualunque desidera essere tenuto princeps e buono (4), concludere che trattasi solo di stabilir in Firenze una repubblica; dare il disegno di un nuovo ordinamento per cui si conferisse al papa ed al cardinale, durante la vita, quanta potestà avere tutto il popolo di Firenze (5), e il che dopo la

(1) Nel dicembre 1513.

(2) Francesco Vettori - *Al trattato di valore come il papa viene a comportarsi nella Firenze*. Vedi la lettera del Vettori a del Machiavelli tra le lettere disperse. Opere, 1893, tom. V.

(3) Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze, fatto ad istanza del papa Leone X. Ibid. tom. VI.

(4) Finché veda esperienza sull'idea che in un principato aver grande iniquità di cittadini, ed in una repubblica una perfetta equità; che bisognerebbe nell'una spargere tutto lo scetticismo, e volere ad una equità negli altri, e nell'altra, sarebbe necessario uniformarsi la magistrato e farei esser tutti di costume e stile, i quali insieme nel principe laudem colle armi e colle scienze fare soffocare le città e tutte le province. E ora ad esempio della necessità di questa forma intermedia tra il tiranno ed il popolo, in Firenze, dove i patibolanti sguatteragliano i popoli, i principi i patibolanti, ed il re i principi.

(5) Bisognere per questo che la repubblica conservasse la sua magistratura e l'obbedienza dei magistrati, ma che tollerasse quelli venissero eletti dai cittadini. Il mezzo più sicuro per giungere a tal fine di sfuggire a sfidare gli oppositori, ed il Machiavelli dà al papa sollecitamente ed apertamente un tale consiglio, tanto era venuto a ripetersi la politica della morale e della politica - ... E p. 12

loro mente alla maniera una repubblica perfetta, largiamen-
tamente rappresentando al nostro che lo interroga, che non
sono in tutto esultato in alcuna sua valore quanto sono quelli
che hanno con legge e con libertà riflettuto la repubblica ed
il regni, era parlare altrimenti, in Lettera X. F. aveva voluto
intendere: ma non gli venne voglia del' acquisto di siffatta
gloria, e lo fece rimanere nella medesima condizione la Fortu-
na dopo il consiglio del Machiavelli, ed agli suoi medesimi casi
di prima.

Ne anni nel 1561 per una commissione d' un genere singo-
lare, stategli affidato per opera del cardinal Giulio dei magi-
strati di Firenze, presso: Frotto Maschi, abate in capitolo
generale in Carpi nel ducato di Mantova per ottenere da essi
che fossero del ducato liberato una provincia a parte.
Pochi giorni dopo il suo arrivo in Carpi riceve commissione
anche dal Cardinale dell' arte della loro di procedere: un buon
predicatore alla chiesa metropolitana di Firenze per la quaresi-
ma ventura. Trattò ardentemente anche queste incumbenze, ma
non scrisse con eguale gravità al suo amico Francesco Guic-
ciardini, il celebre storico, di quale era in allora governatore
di Modena. Questi gli rispose nel medesimo tenore, e più den-
do a que' due grandi uomini: ragguando di un corteggio suoi
giornali (1). Il Machiavelli appassionala le sue lettere: *Stu-
dium Machiavellus orator, pro republica florentina, ad frat-
res modenses*. „Quando io legge i vostri titoli d' oratore, e
di repubblica e di frota, gli rispondeva l' oratore, e considero
con quanti re, duchi e principi mi avete altre volte ragguato,
mi ragguato da Lisandro, e voi dopo tante vittorie e trofei ha-
date le cure di distribuire la carne a quelli modenesi soldati,

*che gli suoi suoi fossero stati mandati a partito nel Con-
siglio d' essere uccisi, degniamoci Frotto Maschi non disprez-
zarvi che, stando al nostro, potremmo darvi il partito a che d' ora
vivete, e non lo potremmo avere ad alcuno no. „ Devesi anche
che questa sia una froda, e che l' oratore sia Lisandro e Lettera X. „*

(1) Firenze di 1561, agosto, 1566 e 1568. V.

e che gloriosamente aveva comandato (1)... Credo non vi sarà al tutto inutile questa segnalazione, perchè in questo caso di un di averla raccolta tutta la repubblica del Toscol, ed a qualche proposito si varrà di quel modello.

Nel 1519, dopo la morte di Leone X, quando una congiurazione eresia in Firenze contro il cardinal Giulio fu scoperta e punita, non sfuggì la stretta misura del Machiavelli con parecchi consigli, e le poche cure che si del suo sempre di coloro suoi sentimenti repubblicani, per certo che non s'ebbe molestia (2). Dove opera già fu d'altissima sua lancia fiorentina, strateghe ordinate dal cardinal Giulio (3), e due anni dopo era già proceduta molto lontana, e traversata impedita di alcune difficili circostanze, intorno alle quali scriverà il Guicciardini che avrebbe avuto bisogno di consigliarsi con lui (4). Finalmente nel 1525, se non a fine la prima parte, diede in otto libri, e che viene fino alla morte di Lorenzo il Magnifico.

(1) *Ibid.* sopra, pag. 509. V. *Flaminio sopra Claudio*.

(2) Di Nardo di di non molto, il quale dice che non fu meno importante d'aver avuto parte alla scoperta di que' giorni. *Index*, *Index*, lib. VII, ed. sopra, pagine 177; oltre, Paolo Guazzo, *Index*, dice perfino che ne fu tenuto conto, e che non fu molto nella città seguita quel fatto stesso a dire al suo tale avvenimento.

(3) Intorno a questo argomento ed alla congiura contro il cardinal Giulio, Paolo Guazzo ha raccolto a tutte le parti ogni cosa, e il Nardo menzionato, secondo lui, il Machiavelli di scrivere la storia di Firenze, era un' antica previsione, per additarlo il strateghe esplorandogli della storia, e col suo stato assai ma più nel esprimere l'idea che nascondeva, e non osando di levare a colui un'aula senza i suoi e i suoi, fu tenuto conto della congiura nella quale il padre di Duccio, Agostino e l'Alfonsino (il parente, non il padre) accostarono nella testa il grave dispendio di quel tempo. Paolo Guazzo, *Index*, dice, con. 2.^a Secondo dice ancora la congiura per cui il Machiavelli era stato messo alla tortura, e le conseguenze di scrivere la storia, strateghe dato da Clemente VII, e il cardinal capitato un po' troppo a nascondere della sua disgrazia. 2.^a E' a tale che era stato tenuto conto della trama del libro, che non colpa neppure, che non si dice il Nardo, la congiura di essere stata scoperta. Volendo fra una storia, senza che: dagli del regno di Nardo in questa stessa officina, con dei più troppo di grande allora stesso che ebbe una storia.

(4) Lettera diretta alla sopra, *Ibid.* del 13 aprile 1525.

Da due mesi il cardinale Gualdo era diventato il papa Clemente VII, il Machiavelli si recò a fare un viaggio della sua opera (1), e ne ebbe una buona accoglienza (2), il che certo lo confortò del proseguire, e sarebbe aveva le anime di farlo.

In quel tempo il Galganiandini stava nel pensiero volto a procurargli un diletto nel far rappresentare la sua *Mandragola*: da parecchie lettere del Machiavelli si scorge che il governatore della Modena si pensava fin dal mese di agosto pel carnevale seguente (3). L'ho, avvicinandosi quel tempo e quando il Machiavelli in Firenze era una constatazione chiamata la Barbera, non si poteva di andare co' suoi costumi in Modena ad eseguire i suoi progetti (4); ch' egli partì alcun tempo dopo il

—

(1) Nel titolo si diceva del MS. autografo che contiene i primi tre libri, e parte del 4.^{to}, conservato nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, la firma di quel MS. incide una parte di mano del Machiavelli in questa forma: — *Libro della Storia Fiorentina, composto da Niccolò Machiavelli, il quale ha presentato in Roma alla Santità di Nostro Signore Clemente Settimo l'anno di Nostro Signore Gesù Cristo 1525.*

Il Gualdo, nel capo, p. 81, dice che finalmente pel nome che Clemente VII fu destinato a scrivere la storia prima, e che con incredibile velocità un consiglio si affrettò. Sarebbe veramente una velocità incredibile, se il Machiavelli avesse mandato al diletto al comando nel medesimo anno, che l'aveva ricevuto. Ma il Cardinal avrebbe potuto recedere dalle prime parole della dedica a Clemente VII: „ Poiché della Vostra Santità . . . vuole essere la mia prima fortuna costituita, mi fa conoscere che in scrivendo la cosa fatta dal popolo fiorentino . . . Clemente VII me aveva chiamato quando disse questa commedia al Machiavelli, ora fu come papa nel 1523, la più del tempo si più tardi nel medesimo anno, e più recentemente nel 1525, e non che.

(2) Clemente VII gli presentò un'ottima premiazione per questa opera, che aveva ammirato; il che fu dato al Machiavelli nella dedica monumentale; „ *Spontaneamente che capo se sono dall'ammirazione di V. S. amato e amato da.* „ Pare che il papa non gli abbia rimesso che non comprenda che un comando di tanto dettaglio . . . e che, come egli al Galganiandini, quell'augumento in fare la cosa che non per l'opera . . . [Lettera di Gualdo, nel capo, p. 81] L'anno 1525 avrebbe ben altrimenti dimostrato un'opera diletta.

(3) Lettera di Gualdo al capo Lettera XXXII.

(4) Lettera XXXIII.

Galcardini d'andare ad aver un alloggiamento, e che appartenesse a fare un letto comodo (1), che compieva cinque etasoli, le quali fanno comodità per starvi tre gli uoi (2), e che non si trovano nelle antiche abitazioni della Mandagora, che finalmente nell'entrare di grande era pronto a partire colla sua moglie, e scriveva al Galcardini di mandargli un giovane de' suoi non due o tre bestie (3). Ignorasi se quel viaggio e quella rappresentazione abbiano avuto effetto. Ciò che indurrebbe a crederlo, si è che la Barbara nel mese di marzo seguente si trovava in Modena, dove certo avrà fermato, e che il Machiavelli la raccomandava da Firenze al suo amico o il governatore (4).

Un mese dopo ebbe a darli pastori di tutt'altre specie, ricomparendo per l'ultima volta nel teatro de' pubblici affari. Essi erano in una pericolosa congiuntura. La politica venutale di Clemente VII aveva lasciato adunar una processione, che rimontava sull'Hele e doveva scendere su Roma. L'acredito imperiale capitano del contestabile Borbone si avanzava, e tentava, non ancora verso la Toscana. Firenze non avendo la guida di sostenere un amico, il papa dellibò di aggiugnervi molte fortificazioni, ed a tal fine mandò per celebrare Pietro Bernini il quale si era raso nel mese d'aprile e diede il disegno; l'occasione fu ordinata, ed il Machiavelli venne incaricato di vigilare le operazioni di guerra col comandante militare e cogli ingegneri, di tenere il corteggio, di attendere la ritirata e di pagare le spese. Dove raggiunge il Galcardini del progresso dei lavori, ed aveva il capo, gli scrivono, si piene di laudare, che non vi potera più essere altra cosa (5).

(1) Lettera XLIX. Scrittura verso abbatte: *Pinelli Machiavelli intanto, comode e di aglio.*

(2) Lettera XLII.

(3) *Autogr.*

(4) Lettera XXXIII, cile due.

(5) Lettera XLIV. Parimenti altre lettere del medesimo argomento. Ci sono per conservare le relazioni de' loro amici della volta della vittoria a Firenze da Pietro Bernini, e degli altri in

Di certo ebbe a ricarsi del Guicciardini . L' esercito imperiale si andava accrescendo , ed i Fiorentini sempre più pronti di maggiore speranza , e non si fidando nelle nuove fortificazioni della città vedevano un solo rimedio alla loro salute , ed era che le genti della lega italiana , alle quali si unirebbero quelle della repubblica , si condurrebbero in Bologna , e di là in Toscana , prima che vi potessero giungere i nemici , ed il fare una tal cosa era nelle mani in gran parte del Guicciardini , mentre l'ingegner del papa di Modena , nella Romagna , in Bologna ed in Parma . Il governo spedi a lui il Machiavelli per sapere quali fossero i disegni degli imperiali , ed informarne il consiglio , ed era in Toscana corrato veramente alcun rischio , per ottenere dal l'ingegnere que' messi che lo potessero salvare . Egli trovò il Guicciardini in Parma : lo seguì a Bologna ed a Fiorenza , tutta occupato per più di due mesi (1) della cura della sua patria , ed indicandole nella sua lettera le mosse e le manovre di questa armata minacciosa , nel quale tenne sempre aperti gli occhi . In una lettera d'una del raggiugli in quella che precedette il grande avvenimento del mare di Roma (2) , terribile effetto dei disegni d' un esercito lasciato in Italia di se stesso , senza paga , e senza vittovaglie , in un paese disertato .

Il Machiavelli tenne dietro all' esercito italiano quando venne alla volta di Roma per liberare il papa assediato nel Castel Sant' Angelo . Due distorni di Roma trasse a Civita-Vecchia , dove Andrea Doria comandava una flotta , ed ottenne da quell' ammiraglio il modo di poter ritornar per mare a Livorno . Prima di partir ebbe da Firenze la notizia d' un nuovo trattato . Clemente VII era , nel 1523 , fatto capo della re-

gionali , del disegno che venne approvato . *Relazione di una vita sua fatta per Francesco Vettori, con una lettera all' ambasciatore* [Francesco Vettori, sempre ambasciatore a Roma]. Opere, tom. V, p. 178 .

(1) La sua prima intrusione è del 15 febbrajo , e l' ultima del 15 aprile . L' 16 segue .

(2) 6 maggio 1527 .

pubblicare un giornale di dodici mesi, ipponilo de Medici, sotto la tutela del cardinale di Cortona, al quale nel paese i cardinali Rinaldi e Cibo, i quali nella catastrofe del 6 maggio furono costretti dalla parte avversa al Medici ad unirsi insieme col loro popolo. Il governo fu cambiato il rimaggio, e la corona venne sul piede in cui venne prima della rivoluzione del 1512.

Il Machiavelli scrivendo al re maggiore Galeaschino, che aveva lasciato all' esercito, non aveva parola di questo avvenimento, sul quale doveva portare diversa opinione, perocchè il Galeaschino teneva col Medici, di quale il Machiavelli era sì schietto amico per politico, non fu parlare in suo nome Andrea Botta, che era più astuto: « Le raggiungiamo, egli scrive, delle nuove di Firenze e di Francia, costate di tante allegorie; e quanto a Firenze dico, che se il popo piglia un così il partito me non fa, le cose non sarebbero in altro modo (1) ».

Chissà! egli ne sembra, benché, giungendo a Firenze, gli venisse sotto impressioni varie di lui. Il primo momento della rivoluzione è quello dei partiti estremi. La stessa finora, che eragli stata occupata dagli oppositori della sua patria, fu messa in sospetto a quelli che sono credettero i liberatori (2): quell'apparente favore de' parte in discussione i servizi venuti, ed egli soffrì per quella ingratitudine più che nel dover essere un uomo di sì grande operosità, nella infamia, ed avendo ricorso ad una medicina che voleva essere (3), fu compreso

(1) Fatti dell'ultima lettera della legazione a Francesco Galeaschino. *Op. opus.*, p. 324.

(2) Giulio Sforza d'acchi adunato, come è noto, pochi anni, e cadde per sempre nel 1512, quando Alessandro de' Medici fu fatto duca di Firenze.

(3) Erano pillole, delle quali esistevano gli esecutori ad essere all' capo. Due anni prima ne aveva mandate cinque al Governatore di « de re d'acchi, gli ammorso, che ne ebbe buona provvidenza. cominciando a paghlarne una dopo l'altra; se da se stesso, non se paghlarne più, se da me se moriva, due o tre e al più cinque; ma se non se prima non più che due, e della ultima una sola. » e quando fu nel uomo grave e fu morirono fu tutto. — (326)

da fieri doleri nel ventre per cui morì due giorni dopo (1). A due anni si iscrive la malinconia, da cui fu colto l'ase, da cui, la preferenza data a Donato Giannotti per l'ufficio di segretario, nel quale si era adoperato con ogni impegno per essere ricevuto, e l'altra, l'alta pubblica che vide allora manifestarsi contro di lui, ma il grave storico Varchi distrugge questi due motivi, dicendo che il Machiavelli morì prima che il Giannotti fosse stato eletto segretario, prima anche che il Turghi, che lo fu alcuni mesi, e che ebbe per successore il Giannotti, fosse stato eletto a quella carica (2).

segue: Lettera del 27 agosto 1527. Alla guida viene la seguente ricetta:

Recipe.		
Alol pulito	..	..
Castoreo, diss.	..	..
Salicorno	..	..
Miele di Asia	..	..
Resinaceo	..	..
Propolis	..	..
Idio armenio	..	..

(1) Il 27 giugno 1527. Scrive un uomo sile, giovane più giorni meno, a tra l'ultima lettera da lui scritta da Corrinocchio a la sua morte. Paolo Giordani da complimenti a quella che pare di fatto e di malizia nel suo scritto sopra il Machiavelli dicevole che, « non per aver poco sapientissimo, e non avendo in una cosa la vita, una malinconia l'aveva, e che la sua morte avvenne poco tempo prima che Firenze, attraverso dell'averlo imperatore, fosse costretto a ricevere i Medici, suoi antichi signori ». E' questo un adoperare un linguaggio tale per insinuare un'aperta falsità. I Medici erano all'incanto stati di fronte accolti quando il Machiavelli morì, e furono ristabiliti tre anni dopo delle armi imperiali, ed allora solamente dipartirono i signori della loro patria; della quale erano per lo meno stati solamente i primi cittadini.

(2) Benedetto Varchi, *Disc. stor.*, lib. IV. Il Corrinocchio esiste in due versi: intorno alla preferenza data al Giannotti sul Machiavelli: prima nell'apposita marginalia la confutazione portata dal Varchi; quindi testualmente dal fine al principio della seconda pagina del Machiavelli. Secondo lui [scrittore della *Letteratura Fiorentina*], lo quando il Machiavelli, giacemmo, e presentò la prima volta per ottenere quell'impiego di segretario, che gli venne data questa supposizione. Allora, il vero, la testimonianza dell'Allegretto, tom. VIII, p. 207 della sua opera, situazione di Corrinocchio.

Il secondo motivo pare a prima vista più sofferto. La ragione di quest' odio universale, al dire del Varchi (1), fu che, « come la miserabile libertà de' suoi discorsi e de' suoi costumi, parea discorde al suo grado, avea scritto un' opera intolata *Il principe*, ed ivi lo dedicò a Lorenzo de' Medici, per ingraziargli e rendersi volentieri signore di Firenze. Ma questo libro del *Principe*, composto da tredici o quattordici anni, non era stato divulgato, se Lorenzo che ne avea riservato la dedica, avea lasciato l'autore della dimenticanza e senza averlo pregato ma in fine, dopo questi anni, dachè questo Lorenzo era morto, l' odio pubblico non era manifestato contro il Machiavelli, ed esso non fu spedito né de' suoi discorsi, né de' suoi costumi, né del suo libro. Se non che quest'opera veduto dalla libertà, non era mai stato aperto nessuno de' Medici (2), da più anni era mai stato né più avvicinato; e finalmente non ristretto

Es solo l'offesa di tutto la sua opera, Venezia 1772. 12 vol. in 8.^a, la cui distribuzione è allettò d'averlo, e non avendo alle mani quella de' Corsini, non può verificare questo statement. Ma l'Aliphan può aver stato solo a quella voce, ed aver allargato questo libro come un esempio della prevarica che molti altri talvolta in uomini grandi e tali che non si di sotto di noi, senza dire, che hanno fatto al Machiavelli una tale ingiustizia nel credere che della sua carriera; ed in ogni caso, a nulla in questo caso maggior fede al Varchi che all'Aliphan.

(1) *Ibid.* sopra.

(2) I suoi amici del Medici, prima della loro cacciata nel 1527, erano stati uccisi al Serravalle, Firenze, ed il Machiavelli non lo era, nel tempo di questo loro trionfo, non averteggio non una donna della famiglia, e chiamare il Medici non possessori, benché nella congiura del Capponi e del Baccio prevaricassempre della sua conoscenza; e non si può credere la sicurezza presa che fosse colpevole, non mostrando contro Medici nessun altro più rigore merita il nostro di lui; non ne appare il più fiero esempio nelle sue lettere se più talora tanto, e si vede sempre rivolto a tranquillizzare la gente. Lo stesso dico ad un certo punto; e non ostende la sua intimità con ogni uomo della seconda congiura, non la compromissione; finalmente negli ultimi anni, il governo diventò da costoro, talora del governo appunto de' Medici, una imitazione di tutto ad imitare il pubblico ministero in... « Ci vuole più da più in tempo di rivoluzionaria? »

pubblici caricati nel tempo ch' essi regnarono in stato, ed ora anche troppo per essere in sù lo stile patto che il abbate, e che poco dopo trascorse contro di lui, contro i loro pelaggi, i loro onoramenti, le loro imprese a tutti gli onori d' una rivelazione popolare. Se il Machiavelli non previde il discredito in cui cadere, se si lasciò di dover riscquistare la sua carica, consiglio, non ostenta il profondo non ingegno, quegli scrittori i quali mettono tutte le loro speranze negli scritti, e non se ne valgono a lor uso.

Il Turchi aggiunge (1), che in questo tempo in cui il Medici faceva scriverli, il Machiavelli tentò di sopprimerli il suo Principe, il quale non era per ancora stampato (2). Non è questa fatta verisimile che nei pochi giorni che scorse dalla sua venuta in Firenze alla sua morte, abbia avuto agio di porvi mente a questa soppressione, ma cotale frivola tentazione, se pur è vero, darebbe prova che voleva essere giusta i tentamenti che per quest' opera gli venivano fatti, che non credesse di potersi sculpire ne' motivi ufficiali che gli vengono attribuiti, e che questo potesse trattare contro i tiranni della sua patria era da lui stesso tenuto per un atto se non di complicità con essi, almeno di debolezza, che i suoi cittadini, cittadini liberi, gli potevano rimproverare.

Lasciare una vedova e cinque figliuoli (3), col solo sostegno

(1) *Ibidem.*

(2) Il Machi, aggiungendo questa parte (nel capo, p. 10. nota) dice che questa prova che il Machiavelli aveva di non l'aver per se' ogni appropria alla circostanza, e che non era più necessario. Ma se si dice per lui soltanto che il Machi non ne aveva più bisogno per rimoverli, secondo disegni, l'azione ha cambio di importanza se sarebbe data cura di farla commettere come un argomento del suo zelo per la repubblica e dell' stile suo per tirarla. L' opera era un ufficio accomodate alle circostanze; ma dimostrando quella non essere, e come fosse una accomodate, è impossibile di poter dal fatto dedurre di Machiavelli.

(3) Questa anche, Bernardo, Lodovico, Pietro, Giulio, ed una fratellina per nome Lucia, secondo Giacomo de' Ricci da lui figliuolo e *Fate l'elenco del Machiavelli del Machi, nel capo. p. 7. nota, e qui capo p. 10. nota (2) 7*; ma il trattamento del

che egli aveva avuto del padre, e che, *di lui* tre volte, come lo fa nel suo testamento (1), induceva quel *di* anche per dire

—————

padre la stessa Bartolomea non pare in nessun luogo. E non dobbiamo mai dimenticare (V. l'articolo testamento del Machiavelli, opere, tom. VI, p. 199) che Bartolomea a Baccio, allorquando fu Bartolomeo, non era la semplice scapigliata e testardella in tutto marziale del figlio che veniva suo suocero, e quella d'un padre che nel testamento nomina suo figlio, nominato spudatamente dopo di lui. Fuori però anche a questa difficoltà, e per conseguenza anche a del pensiero di scapigliarla. Del quarto figlio del Baccio Machiavelli, Pietro fu condottiero di Malta, e Corsica, padre. De Baccio dunque dispare da Luciano nel l'ultimo testamento di questo tempo, appellato Machiavelli, nominato nel titolo in Pier Francesco del Baccio. Il Machiavelli aveva un fratello, il cui nome ignoriamo, Francesco Machiavelli, marchese di Querce, nel Vicentino, ma il Baccio nel 1747 la famiglia è dunque ancora aperta.

(2) Aveva fatto un primo testamento il 29 November (che), allorché era ancora argenteo della repubblica, appena un secolo alla di distanza nel giudizio de' maggiori ed aveva signori e nella cancelleria della riforma. In una lettera a sua moglie, Marietta Cecchi, oltre la data da lui stesso raccomandata, è tratto della qualità della lettera male intesa d'un, tutti, tutti, leonardina, si gli di loro, di loro, di loro, tutto ad un tratto del quarto del testatore, dopo la sua morte; inoltre che dovrebbe esserli, in risposta a di credito del Baccio e di loro cancelleria / il che da a vedere che quel primo doveva essere rilevante. Le parole di quel loro doveva pertinevano alla ditta Marietta, non più dovuta, al momento che restava vedova e nessuno una vita grande; allora vedova si doveva essere ancora al suo padre. Ora che pensare a secondo nome, le lettere vedova la sua ditta. In altre le parole sono intesa e nominata del figlio del legittimo come naturale, presenti e avvenire, di quale non indovina né il nome né il parentela, ma che restava, anzi universalmente del suo bene presente a Egredi, senza dare di noi alcuna sperturbazione. Il secondo testamento, fatto il 29 novembre (che), si chiamava più particolarmente inteso alla sua ditta ed alla famiglia del testatore. Dunque da presentarsi alla moglie ed alla figlia, prima nominatamente a ditta senza dei quattro figliuoli, la parte dell' eredità, che dei loro spettare. Questo testamento fatto in un tempo che il Machiavelli era da dieci anni senza moglie, è dato semplicemente del padre come vedova della morte di Firenze, come si vegga già nel primo fatto a Marietta la vedova, la vedova, gli spogli e la loro parte che dovevano testare - nel primo testamento di una vedova baciata, come vedeva. Certo che la vedova a vedova per avvenire al tempo della famiglia.

regno di essi. Il suo di testamento nel sottogetto de' regni pubblici, il lungo tempo che ne fu tenuto lontano, e per avventu-

Ram i principali legati di questo testamento, secondo cui il rispetto de' suoi beni. V. il suo testamento nel libro VI delle opere, no. 100.

1.^a Lucia e Marietta Carolina sua moglie per la sua dote la villa chiamata la Strada, vicino a San Costanzo, della casa e dipendenza, e tutte le masserizie che si trovavano alla morte del testatore; un altro suo casa fabbricata nel suo del Lantabio, nella pubblica via con una camera dove sono riposti i libri per la comodità, parimenti tutta la biancheria, le stoffe di lana e di seta, gli orologi, le gioie ed altre cose per suo uso e di più, darà tutto la sua vita e volentieri, l'uso della casa abitato dal testatore insieme con quello del suoi figliuoli al quale verrà legato, ed inoltre i diritti che si trovavano nella casa ed di sopra della casa.

2.^a A Bartolomeo suo figliuolo oltre al denaro che ha la somma di parte ed restano nel Monte per la sua dote, tutte le somme di terra anche ingrate, nel compenso come incomodità, che si trovavano alla morte del testatore, e, denaro che si merita, un buon posto nella parrocchia di S. Maria dell'Imperatore, un altro buon servizio di mallevatura alla sua dote; e se gli avessi del testatore o uno di essi dote o non figliuolo dovranno darli d'ora per la dote, buona ed ora, e a quello che li pagherà, il buono. Di più di alla dote Bartolomeo, oltre al suo mallevamento, per gli altri suoi o volentieri, tre fiorini d'oro annuali, che lo verranno pagati da uno degli eredi.

Restarono eredi, Bernardo, Lodovico, Guido e Pietro, suoi figliuoli, e gli altri figliuoli nati o che ne nasceranno, suoi legittimi come naturali; e perchè non nascono naturali, quelli vogliono arrivare nella comunione de' suoi, divide l'oro nel modo seguente: 1.^a Per la parte di Bernardo, non primogenito, il podere detto il Pozzo, nella parrocchia di S. Andrea in Formello, negli affari, vigne, e tutte le altre dipendenze fino al fiume Colonna, dove continuerà la parte assegnata a Lodovico, come si dirà in appresso; un campo tutto vicino alla chiesa della Gioia, due quinti parti del bosco chiamato Scarpia, diviso nella medesima parrocchia, ed un landetto di questa della Colfaglia, ed uno della la Gioia, nella medesima parrocchia; e del bosco medesimo, la vigne ed campo, le gratie, l'uso ed il levatore della fontana; più, la metà della casa intesa nella via di Roma, dove sono altri dieri per la comodità, e questa parte indivisa resterà a Bernardo, al quale appartiene il restante. 2.^a Per la parte di Guido, la casa di Formello con una piccola fabbrica di di denaro, nella parrocchia di Santa Eufemia an., più uno orto ed uno d'albergo, un orto ed uno di vigna, parte della medesima par-

ra una vita non troppo ardente, senza ragione della nostra vanità (1). Si vede che non fosse felice nel seno di sua famiglia, e che abbia scritto l'ingegnosa novella di Bellagor a bello studio per dipingere la natura di suo moglie in quella di Bianca Orsini, il cui amore diabolico formò il diavolo a torturarsi nell'altro inferno, meno insopportabile che il vivere con uno lei (2). Questo pare nascosto dalle supposizioni di tentazione che adopero, e della stessa confidenza che questo di avere in lei, specialmente nel suo primo testamento (3). Lo storico

novella di Sant' Andrea, nella via di Roma, 1, 2. La parte di Pietro è un potere nella parrocchia di Sant' Andrea, in un luogo detto Monte Fugliano, nella pubblica scuola chiamata Gregorio vi.

Nel suo che nessuno alla luce degli Agliotti, e che restava a morte con e per dei cinque venuti, è paralizzato con poteri prima in tutte le parti della creatura. Essi parti debbono prima di mostrare la macchina tutta inghiottita quando naturale, e di governare la governazione, fino a che l'uno dei suoi venuti e appaiono, la parte che gli portava tutta dentro una disordinata in linea seria dei tre primi venuti in quel degli altri. Fatto come confidati gli era agli altri per disordinata, ed ogni opera di disordinata e violenta da tre altri che per tentazione con presenziali, per la natura disordinata non possono essere delusi ed violata.

Quasi per tentare e tentare de' suoi popoli, Bellagor, suo moglie, e vuole che alla prima il loro bene al massimo punti all'età di disordinata suoi, senza che da tentare a rendere ragione, novità e nel la tentare. Nel suo che la si tentano per rendere ragione, le tentare tutte le tentare naturali ed' età suoi tentare, e quando disordinata di una tentare giusto al disordinata tentare, tentare nel tentare della parte che gli tentare tentare.

(1) In effetto Pietro, il protagonista del suo Agliotti tentare, pare disposta morte di lei, nel suo del loro tentare, che il tentare tentare in tentare tentare. Questa tentare tentare tentare in tentare tentare, la tentare e la data della morte del Machiavelli, e gli altri tentare da lei tentare che tentare l'uno dei tentare di tentare da Pietro tentare, nel tentare. La tentare di Pietro Machiavelli è tentare del Tentare, tent. 11, parte 1, p. 106, dell'autore della vita del Machiavelli, per tentare e del tentare nel tentare.

(2) Nel via di Bellagor, opera, tent. 111, p. 109 e tentare da lei tentare, parte prima.

(3) La si in tentare i tentare di un tentare, tentare e tentare tentare tentare tentare, nel tentare disordinata da

di Firenze, che reca di esso il più scontro giulivo, il Varchi, riconosce in lui qualità pregevolissime. Il Machiavelli, dice a- gli: un bel conservare piacere, affezionar verso gli amici, saper degli amici i segreti; ma aggiunger: degno in somma che la natura gli avesse o minor ingegno, o miglior mente conceduto. Dice ancora che nella morte di lui avvenne quello che sia ad avvenire impossibile, cioè che colui che ne rallegrava- no i buoni come i tristi; la qual cosa fanno i buoni per gioelli- erlo tristo, ed i tristi per nascerlo non solamente più tri- sto, ma odiando più volente di loro (1).

È scritta un libro intorno alla varia fortuna di Aristoti- le (2), se ne potrebbe dattar non a un di presso somigliante per rispetto al Machiavelli. Le sue opere non si levarono da prima gran fatto in grida: le tre principali, le *Lettere florentine*, i *Discorsi sopra Tito Livio*, ed il *Principe* vedrono al- qual suoi dopo la sua morte (3), rivestita d'un privilegio di Clemente VII, dal turbi della camera pontificia, dalla quale Blado d'Ambo era stampatore. Il cardinale Pale fu il primo a scorgervi il valore, sfuggito verisimilmente alla vista di quel pontefice. Nell'epitafio del suo libro dell' *Unità della Colo-*

area in lui una medesima intesa ed efficacia, e lo affida il go- verno, moglie, parenti, libere ed escluse della tutela dell'Episcopo e della nobiltà, cioè a tanto che il più giovane dell'Episcopo mariti suo, e suoi figli, sia giunto all'età di divenire così completa- mente che non avessero, ed non videro obbligate in qual- siasi modo, ed erano liberate, e potessero a costanza, ed a modesta ragione della sua tutela, e universalmente, della quale la virtù della sua intesa ed efficacia medesima, la libertà e con- glie su, ed sopra. Un motto non si neppure affatto mutare quando non vider la perfetta condotta della moglie.

(1) *Lettere florentine*, lib. IV.

(2) De varia Aristoteli fortuna sic. *Aristotele Aristotele de Loin- ary*, *Mayen Comitus*, 1551. in 4.^o

(3) *Mayen*, 1551. lib. I, che una prima edizione delle *Lettere florentine*, Venezia, 1551. in 4.^o. Ma il privilegio di Clemente VII, che si intende alle tre opere, data del 15 agosto 1525, ed era con- catteda ad Antonio Blado d'Ambo per dieci anni; l'edizione ap- parve in Roma, stampata numerale nel 15. Ottobre 1525, e 1526, in 4.^o.

za, indiritta all'imperatore Carlo Quinto, tratta il Machiavelli di senile dall'umera generazione, e pretende che il libro del Principe fosse scritto nelle dita di Satana (1). Questa motto lanciata lo inghiottirono le poco considerate in Italia. Si pose più mente, nel 1556, ad un capitolo latino in cui i Discorsi del Machiavelli ed il suo Principe venivano detti sovversivi, in un episcopo teologico del domotismo Ambrogio Caterino Felici, arcivescovo di Coira (2), e questa libro andò anche dai torchi di Blado, dai quali erano usciti i Discorsi ed il Principe.

Il privilegio ed il breve di Clemente VII furono impugnati in non maniera più determinata da Paolo IV, che scrisse nel 1559 (3) le opere del Machiavelli nell'indice dei libri proibiti, ed il consiglio di Trento confermò sotto il pontificato di Pio IV (4) totale proibizione. Un protestante francese per nome Innocenzo Gentiliste, l'accusò ancora in questa nel consiglio, pubblicò nel 1576 (5) alcuni Discorsi intorno al modo di ben governare, e mantenere in pace un reame ed altro principato (6), che furono nelle seguenti edizioni, intitolati *Anti-Machiavelli*. Questo libro fece al suo opposto qualche stampa, perchè era conforme alle circostanze di quel tempo; ma siffatti libri sopravvissero di rado alle circostanze che li

(1) *Satanae digitus*. V. Agostino Rossi, *Donat*, ed. Fontana, part. I, p. 196. V. anche la storia del cardinale Quirini, in capo al tom. I della lettera del cardinal Felsi, v. 2, p. 244, Roma 1911.

(2) Il libro intitolato *De libro a Christiano domotico et a christianismo contra christianum*. Il capo citato parte per titolo. Quasi intitolando *Machiavelli Donatorem et Inductorum ad principem*. Evidi che questo episcopo ha ragione. L'azione della prefazione dell'ultimo delle opere del Machiavelli, Firenze 1910, conferma, che malgrado le sue ricerche non trovò fatto di essere una copia. Pag. 18, nota.

(3) E non nel 1552, come vien erroneamente scritto. V. Agostino Rossi, *ubi supra*, part. II, p. 11.

(4) Nel 1564.

(5) Prefazione dell'edizione delle opere, Firenze 1910, p. XVIII.

(6) Discorsi sul ben governare di bene governare al mantent in pace un reame, ed altri principati etc.

Esso vane. L'autore di esso viene imputato di avere quasi da per tutte scovellate il senso della scrittura che combatte, il che suonda pur troppo soverbia nella comune sanchezza dello studio di parte. Il vaneiro portoghese-Quella (1) nel suo Trattato della *Religione cristiana* lottava contro il Segretario Fiorentino. Il geniale italiano Antonio Possevino scriveva ancora più scormiccia in Roma nel 1590, contro il Michlerelli, e, che è più singolare, contro l'autore dell'*Anti-Michlerellio* (2) ed anche tanto più spaziale il farla, quanto che non era letto, disse, né l'uno né l'altro (3). Il geniale spagnolo Pietro Ribadeneyra ebbe più in animo di scrivere contro gli articoli che d'impugnare il Michlerelli, nel suo Trattato della *Fiducia del Principe cristiano*: ma nella prefazione riporta alcuni passi dell'autore del Principe, ne' quali si si ravvisa la modesta alterazione che nel Possevino e nel Costilato. Tommaso Eusebio da Gubbio, dell'ordine, pubblicò, per commendamento della corte di Roma, come la confessione agli istigatori schiettamente, due opere il cui solo titolo era una dichiarazione di guerra contro il Michlerelli (4), ed erano due monitioni strettamente le promesse del loro titolo.

Non è da credere che la origine ostile guerra fosse dichiarata al Michlerelli per le maxime politiche che nella sua opo-

(1) Vaneiro di Silva nell' *Algarvia*, morto nel 1586, autore di parecchi trattati, *De nobilitate mori*, *de nobilitate christianorum*, *de gloria*, *de regis institutione* etc.

(2) Contro di lui sono scritti non Michlerelliani, non di qua aderenti non compari *Anti-Michlerellio* etc. L' autore intanto questo capo nella sua *Religione cristiana*.

(3) Si aggiunga che i materiali di tali scritti furono recati dal papa Innocenzo IX prima di uscire al pontificato, e che lo commisitavano al Possevino, il quale lo compie lottosamente, e si offerse di pubblicarli (*Studi de professoribus nostris* p. 17 e ss.).

(4) *De Imperio christiano*, h. e. *Imperium pendere a christo et non inuoluto christianis etc.*, *liber contra adversum Nicodemum Michlerellum*. Roma 1591 e 1592, in 4.^a. *De aliquo et more Christiano contra Anti-Michlerellum*. Coloniae 1591 et 1592, in 4.^a.

re monno aggliti maggiormente a lungo. La ragione di tutta questa ostilità fatta per comando della corte di Roma era quello che per lui essi scrivevano contro di essa, specialmente alcuni *Discorsi sopra Tito Livio*, *Avvertimento d'insolpente* quella corte non pure della divisione dell'Italia in piccole signorie, della sua debolezza e delle sue vicissitudini, ma ancora della perdita de' costumi e della religione istessa (1). Questa scrittura era stata da principio poco letta, e letta sdegnatamente: ma non sì tosto si si notarono que' suoi ardigimenti, si condannò il già dianzi appreso, e si perseguì furiosamente quello che essi condannava. Un sacerdote curioso prese che la cosa non procedeva altrimenti.

Nel 1574, nel medesimo tempo che si attendeva in Roma ed in Firenze alla revisione del Decretum del Buonaccio, che era pure proibito (2), si deliberò di fare altrettanto della opera del Machiavelli, per non lasciar durar così più a lungo all'Italia una de' suoi più valenti scrittori. Giuliano de' Ricci e Niccolò Machiavelli, ambidue nipoti del Segretario Fiorentino, furono incaricati di proporre le conclusioni opportune. Essi scotterono tosto più di buona voglia una tale licenziosità, quanto che, scrivendo agli stessi stati (3), non giudicavano l'impresa difficile, perchè non resterebbe molto da fare, bastò quel pochi luoghi dove alla volte non troppo lievemente parli del Pontefice. Questa brevia fu fatta e mandata, nel 1574, alla congregazione dei cardinali deputati alla revisione dell'Indice: ma questi vollero in oltre che, ove volevano e ritenevano quelle opere, si facesse sotto altro nome, e i due nipoti del Machiavelli crederono a buon dritto non viderli il piegare a quella proposta: la cosa rimase in questi termini, e gli scrittori oggi alla corte di Roma sostengono a battaglia contro di lei.

(1) Lib. I, C. XII.

(2) V. sopra num. III, p. 236 e seg.

(3) Lettera riferita nella vita del Machiavelli, estratta dalla opera, 1574, p. 421V.

Il Baldelli scrisse che quegli usetti dotti, soprattutto dei Gesuiti, alla memoria del Machiavelli, furono la ragione per cui le sue scritture non vennero stampate ed anzi colle maledizioni, ed aggiunte che i Gesuiti volendo arrogarsi soli il diritto di reggere gli stati ed i principi avevano in odio tutti gli scrittori politici che potevano loro contrariarglielo, e segnatamente il Machiavelli, tanto come il primo di essi; e ne sono argomentate tutte le invettive che risultarono contro affetti scettici, e tutto quello che doveva per incrollare il Machiavelli da per tutto con la loro società, si stabilire (1).

Questa guerra contro di lui non fu meno ardente nel diciottesimo secolo che nel sedicesimo, un terzo guidato, Lorenzo Lucchesini, uno pago di trovare nel Machiavelli ostili precetti, domandò al pubblico la rinchiuderlo che potesse di averli scoperti (2). I libri, ad abbreviare il titolo di questa libreria, divenne semplicemente *Schismatismo del P. Lucchesini* (3). Questa lotta perdurò non potendo a lui parare il Machiavelli per una scienza, ma quella che volente dagli libri di uomo cattivo ed irriflessivo ebbene, per una scienza, migliore riuscita. Ci trarrebbe troppo in lungo il far menzione di tutti gli scritti contro di lui pubblicati in Italia ed in Francia; la più parte di costui osare oltre non furono che ripetizioni alle quali si fece eco. Il giudaico Bayle agli stessi dotti nel suo *dictionnaire* ne scrisse superficialmente e senza ordine, in cui non fa che ripetere quello che era già innanzi stato scritto da autori ignoranti e parziali.

Nel diciottesimo secolo un secondo Anti-Machiavelli si levò la maggior fama del primo. Era scritto da un giovane principe, che fu la espressione il gran Federico, ma che, nelle sue tendenze politiche pareva richiamare talvolta alla mente l'autore che aveva impugnato, anzi che la refutazione che ne aveva

(1)

(2) Baldelli, *diag. del Machiavelli*, nell'opera, p. 66, nota 1.(3) *Schismatismo scoperto nelle opere del Machiavelli dal P. Lucchesini*.

(4) Prefaz. ital. più citato, p. 21, nota 1.

Ginevra: F. G.

1644. Voltaire pubblicò questo libro e lo lodò, non solamente nella prefazione di esso, ma in un articolo di giornale (1). Finalmente da più di due secoli la pubblica opinione pareva aver proferto altamente e senza appello la condanna del Machiavelli.

Aveva non pertanto anche da gran tempo dei difensori. La edizione delle sue opere, intrapresa a Palermo nel 1684, era preceduta da una prefazione apologetica, col titolo di *Avviso dell' editore*. Il terribile critico Gaspare Scioppa giustificò la sua delle sue opere (2) il soggetto del libro del *Principe*, e le esecrabili che in esso vi sono, ma, il che vuol essere considerato, senza mai di nominare l'autore.

Il Corioglio fu poi arditissimo, nella detta prefazione presentò alla sua traduzione latina del libro del *Principe*, pubblicata nel 1680, oltre a difendere apertamente il Machiavelli dalle imputazioni di Paolo Gravio, del Costallato, del Passerino e di altri suoi impugnatori. *Amulet de la Honnêteté*, in fronte alla sua traduzione francese (3), mise una prefazione che dice non essere un'apologia, ma in cui piglia la difesa dell'autore del libro che traduce. Un dotto professore nell'università di Lipsia diede alla luce, nel 1704, una riguardevole difesa della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli (4). Alcuni tempo dopo nel medesimo secolo si cominciò di fare in Napoli un'edizione completa, per la quale l'avvocato Galeata scrisse l'opuscolo *Éloge del Segretario Fiorentino che fu fatto di pubblica ragione nel 1573*, 8.^o Finalmente, sotto il governo d'un principe filosofo, Firenze,

(1) V. nelle sue opere, ediz. di Kehl, t. XLVIII, in 8.^o, p. 268. *Revue d'un auteur périodique intitulé l'Amulet de la Honnêteté*, November 1756.

(2) *Parallela prefatorum, sive apologeticae laudis scripturae praefatae* ecc. Romae 1684.

(3) Amsterdam 1685 in 12.^o. *Revue de la Honnêteté*, 1685-1686.

(4) Joh. Frid. von Christen de Niccolao Machiavello libri cum Epistolis 1704.

(5) *Éloge de Niccolò Machiavelli, secrétaire et secrétaire Secrétaire, ou son discours intendant alla constitution della città e del governo politico*.

fin a quel tempo segreta alla scoperta d'uno dei grand'uomini usciti dal suo seno, gli lasciò due monumenti: l'uno è la bella edizione delle sue opere, pubblicata nel 1784, in quattro volumi in 8.; l'altro è il sepolcro in marmo che venne eretto nel 1787 nella chiesa di Santa Croce accanto ai monumenti di Michel'Angelo e del Galileo (1). Mancava a tanti come un luogo pubblico, letto nell' accademia di Firenze questa ne diede l'incarico al cavaliere Baldelli, e costui elegge riprodurre la copia alla mano e compiuta ediziona fatta nel 1755 in Livorno, sotto il titolo di *Fidelitas*, termine per cui dire nel diciottesimo secolo la serie delle aspirazioni che l'Italia sentiva di dover fare alla memoria del Machiavelli.

Si allargò ancora questa nozione del manovellero. Disse: „ Noi dobbiamo riportar grazie al Machiavelli, ed agli scrittori di quel fatto, per aver detto apertamente e francamente ciò che gli uomini per lo più vogliono fare, e non ciò che debbono fare (2). „ *Giorgio Tommaso Rossini* disse anche di più, e mandò il Machiavelli, facendo vedere di dare esageratamente ai no, ne disse degli importanti ai popoli ed il trattato del *Princeipe* è il libro dei repubblicani (3). Quest'ultima sentenza potrebbe essere anzi più vera, che a prima giunta non sembra: ma che il Machiavelli abbia riuscito di dar precetti ai re per darne ai popoli, è così impossibile e poterlo sostenere. In quei tempi, gli aderenti nel primo tempo che seguirono la sua morte, egli stesso per arruolare sugli affari suoi di vita, considerava

(1) L'iscrizione sopra di una semplice sedia, in si restringono a queste due righe.

ROMANO MACHIAVELLI.

Quasi così a F. V. MONTI.

Ma si studiano sopra: l'anno stesso ancora non ancora. Que-
sta parte ha solo che la preposizione esclusiva era mancata alla
sede, ed all'ignota dimostrazione.

(2) Era dopo quel primo opera Machiavelli si chiamava
scrittore che aveva ed esageratamente profumato quel termine
facere alcuni, non quel dettando (di dopo, si suppone, erano
del. F. V.).

(3) *Giustino* sedile, t. III, a. VI.

insufficiente, che era un' iscella tra ai tiranni - si volle invece ai nostri giorni riporre in credito una estesa letteratura: è forse di natura nell'apposto contrario quando si legge questo celebre scritto, soprattutto avuto riguardo ad alcune particolarità poco coerenti della vita dell'autore.

Il cardinal Pole, nella sua Apologia (1), dice che essendo passato per Firenze, più anni dopo la morte del Machiavelli, fu una ingratitudine la presenza di alcuni Fiorentini di aver dato al principj consigli perversi, e che essi ne fu venuto maggiormente rilevando ciò che asserivano di avere udito dire più volte allo stesso Machiavelli. Egli non avea, dicea loro, seguito solamente in questo libro il suo proprio parere, ma sì quello del principe e nel la tiratolo. Comandando la sua natura tirannica, vi aveva inserito alcune massime, che dovevano indurlo a grado fine di salute: ma era quel principe venuto a metterlo in pratica gli era venuto, come lo era a tutti gli autori i quali scrivono sull'assolutamento del re e del principe, e come l'esperienza bastava per comprometterlo, che il suo regno venisse ad essere di corta durata. E questo appunto egli bramava caldamente, aggiungendo nel profondo del cuore alto sdegno contro il principe al quale avea dedicato il suo libro; in una parola, amareva tanto altra cosa se non se di scrivere ad un tiranno quella che era per piacere ai tiranni, e fine di farlo cadere, se aveva potuto, di propria volontà nel precipizio (2). Lo stesso ripete Matteo Tassoni nel suo *Popolo Ruffino* (3): ma, a tenore degli altri modelli che volevano di tener buona questa giustificazione, rappresentando che in effetti il Machiavelli intese il suo libro a Lorenzo de' Medici, e che questo Lorenzo, fu, come si diceva a un tiranno che opprime, mentre visse, il Machiavelli il quale avea per conseguente giusta ragione per odiarlo; ma che non

(1) V. sopra, p. 180, nota 1.

(2) *Apologia* Pole sprigiona nel Cardinal W. Casaretti etc., data del 1616, ediz. del Machiavelli, cit. sopra, p. 181, nota.

(3) *Popolo Ruffino*, in, 2.^a, p. 30.

fu per lui, ma sì per Giuliano de' Medici, ab' ei lo scrisse (1), e che questi non debba fare un tiranno, ma che di una natura di dolo e di opposto a quella di suo ingegno, che appunto quella bisognava al reame alla debolezza reol' Lorenzo X. a toglierli il governo de' Firenze per darlo a Lorenzo.

L'altre tradotto francese dal le opere del Machiavelli (2) mette innanzi, nel suo discorso preliminare, un' opinione del tutto nuova nelle intenzioni di questo autore. Secondo lui il Machiavelli, il quale ancora ardentemente la patria, come delle stato infelice, in cui da gran tempo languiva, ed vide le due principali ragioni nella divisione dell'Italia in gran numero de piccoli signorie e di repubbliche, e nella dominazione degli stranieri. La sorte delle repubbliche di Firenze poteva esserli stabile; i Medici n' erano i signori, e potea la dominazione esserli per sempre. Un nuovo principe di quella casa lo reggere, e potea, sottrahendo a poco a poco parecchi stati italiani, e darli alla sua casa in un solo, se non tutta l'Italia, almeno che sia tutto quella bella parte, che dall' un lato si stendono al mar-occidentale fino alla punta della penisola, e dall'altre estendano nella Toscana, e si estendono di luogo a luogo tra le alpi ed i due mari Adone, e quando l'Italia avesse come il gregge degli stranieri, giusta il voto con tanta eloquenza significato nell'ultimo capitolo dell'opera, non sarebbe, per una lunga serie di secoli, potente, libera e felice.

Ma per venire ed effetto al suo divisamento non avrebbe essere l'istruimento dagli scopoli della morale, ed era bisogno prendere per modello un Cesareo Cesareo, ed un imperatore un Cesare Borgia, Egliato d' un papa, come Giuliano un fratello d' un altro papa, e come Lorenzo n' era nipote. Borgia, secondo de più deboli esecuzioni, era non di sotto pervenuto a formare de parecchi piccoli principati una signoria già amplissima, ed avrebbe certo se montata e ristabilita la sua pos-

(1) V. sopra, p. 148 e seg.

(2) Opere del Machiavelli, novella traduzione di T. Galignani Parigi, anno VII, 1798, 2 vol. in 8.^o.

mano, « Alessandro VI fosse stato una sì lunga vita, non poteva dover essere la vita di un papa non meno giurano di quello che fosse la allora Leone X. I delitti di questo Borgia, la sua crudeltà, la sua perfidia, i suoi successi inq. politici altro non erano che meriti; il Machiavelli non prende a nasquarli, ma ne mette tutti occhio gli effetti, e secondo lei in una tale impresa qualsivoglia successo conduca a felice riuscita, è buono. A questa massima si riduce tutto il filato del Principe, e si riferiscono anche parecchi passi di un' altra opera (1). Il suo traduttore non nega questi principj, ma dice che si possono altrimenti comprendere ed accordare con un caldo amore della libertà in un uomo, che vola a far arrivare ogni cosa all'ingenuo discorso ed alla libertà della sua patria.

Così si pensava del sig. Guicciardini per d'opprima l'edera Italiana, ed il più verisimile non meno che il più naturale di questi se ne misura fuori in tempo. Vedremo che poco fino a qual punto si possa appurare; e vedremo per uno che costui approvassimo stesso non purgò il Machiavelli delle imputazioni più gravi che gli possono venir fatte. Volgiamo particolarmente la mente al suo trattato del Principe, dove trovati per così dire il corpo della sua dottrina politica. Ma prima di esaminarla in se stessa, diamo una breve occhiata a quella parte della filosofia antica, e nel quale che il Machiavelli attingeva alcuni de' suoi principj, e scorgiamo agevolmente grandi appollazioni e lieti consigliano tra lei e questi articoli sapienti; vedremo in fine che quello che aggiunte di nuovo alla scienza, fa un corrompimento mai che un progresso.

(1) *I Discorsi sopra Tito Livio.*

SEZIONE SECONDA.

Summa delle principali opere del Machiavelli; il Libro del Principe; i Discorsi sopra Tito Livio, l'arte della guerra, le Lettere fiorentine. Esplicita richiesta sulle altre sue scritture; Conclusione.

Penso i Greci la politica era una parte della morale; era il sommo e l'apice dell'utile, di cui la morale era la base ed il fondamento. La Repubblica di Platone altro non è che un trattato della giustizia, a far meglio comprendere ciò che sia la giustizia per rispetto ad un privato, borete, in questo dialogo, si propone di dimostrare quello che è per rispetto ad una città; finge d'introdurre una repubblica, e mostra come la giustizia e l'ingiustizia vi si introducano. Divide il corpo civile in tre ordini: il popolo, i guerrieri, ed i magistrati, de' quali fa vedere la corrispondenza colle passioni, col coraggio e colla ragione dell'uomo; e nella medesima maniera che una città è giusta quando il popolo ed i guerrieri sono sottomessi ai magistrati, ed i magistrati alle leggi, così conclude che un uomo è giusto quando le passioni ed il coraggio sottomettono a lui alla ragione (1). Le qualità accennate e le disposizioni nelle quali si ricorrono, ed anche le sue altre idee sopra alcuni punti essenziali, quali sono la comparazione dei beni e delle fortune, sono errori particolari che nulla tolgono di bellezza e di maestà a questa nobile ed ingegnosa comparazione tra la giustizia privata e la pubblica, tra la politica e la morale.

Nel suo Trattato delle leggi, opera della sua vecchiaia, il medesimo filosofo si millava per aver fatto non alta, ma ve-

(1) Prefazione del traduttore della Repubblica di Platone, Parigi 1773, in 12.

nona perdita dietro ad astrazioni: la sua teoria è più applicabile e più agevole ad essere ridotta alla pratica. Ma quale sia pertanto il nobile scopo a cui mira? A condurre gli uomini, colle leggi, alla felicità ed alla virtù.

La politica d' Aristotele non è, come quella di Platone, una scienza morale, non è un trattato positivo, e la teoria di una scienza. La scienza propriamente detta lo ha' opere a parte, ma col due trattati, di cui l' uno è il compimento dell' altro, hanno tra loro una dipendenza non interrotta. Nell' uno Aristotele applica dal continuo i principi della scienza alla politica; nell' altro dimostra ancora la natura della politica, come conseguenza dei principi della scienza. Finalmente, nella sua *Politica*, l'analisi delle varie specie di governo e l'enumerazione delle ragioni che contribuiscono alla loro prosperità ed alla loro caduta, guidano anche a questa conseguenza fondamentale, che gli uomini non godono di una vera felicità se non se nella pratica della virtù, che vuol dirsi degli altri la stessa non che degli stessi, e che la città non può essere felice, se la fanno, la giurisdice e la presiede non ne reggono la costituzione e gli affari, non altrimenti che la vita e le azioni dei cittadini (1).

Come una volta, sulle tracce di Platone suo modello, disse ai Romani un Trattato della Repubblica ed uno delle Leggi. Ci restano del primo solo alcuni frammenti, e nessuno del secondo brani considerabili, e forse libri interi; ma scorgesi in questi preziosi avanzi la metodica cura di studiare la prosperità dello stato e la felicità dei cittadini sull'aureo dell'equità, dei buoni costumi e della virtù.

Ne' tempi in cui scrissero i due filosofi greci ed il filosofo romano gli uomini Elladini tendevano ad una specie di perfezionamento morale: concedevi in allora i costumi non fanno pari ed in Grecia ed in Roma, l'ordine regnava, la legge aveva impero; e se la forza la faceva piegare, se ne riconosceva non pertanto la santa legge, destinazione e la natura per poco divina. Sublimi intelletti, pasciuti della contemplazione del

(1) Aristotele, *Polit.*; lib. VII, c. 1.

bello mondo, non potesse propriamente dirsi scopre che di dare alle leggi, che se non per così dire la significazione, tutta l'autorità di che s'abbeverano per luttare contro le forze.

Quando il Machiavelli scrisse, l'Italia era da più secoli un teatro, in cui quest'ultima potenza predominante, ed era quasi spenta la prima. I risorgimenti del quattordicesimo e del quindicesimo secolo, le distinzioni del dominio dell'impero la piccole repubbliche, soggiogate poscia alle stesse due arditissime usurpazioni, questi usurpatori sempre in guerra, sempre letali e impredicabili gli uni a danno degli altri, che coll'ingegno nel trattare, che colla forza delle armi, non accade mai riguardo né alla legittimità dei diritti, né alla giustizia, e badando solo in ciascuna delle loro azioni al frutto che potevano raccogliere, gli infelici popoli costretti, oppressi, tratti in una sorta, servendo solo di schermo e di preda alle soldatesche, e di preda all'usurpazione ed alla conquista; tal era lo spettacolo tumultuoso che non colpiva i suoi primi sguardi, e tale erano i fatti recenti, impresse nella memoria dell'universale, da cui si compone la sua prima esperienza.

Non era tale da porcerli d'illusioni, e nel suo corso politico niente poteva sfuggirgli alla giustizia ed alla ferocia della sua vista. In tutti i rami in cui prese parte, e che menaggegli egli stesso nell'Italia, nell'Allemagna ed in Francia, e ben vide che il solo peccato volgare alla riuscita, e la riuscita in tutte le imprese diventò anche l'idea fondamentale della sua teoria politica, della quale se il giusto e l'ingiusto non furono affatto sbanditi, li annoverò solo come mezzi che, secondo le circostanze, possono riuscire bene o male. Ma distaccandosi per effetto anche della sua dottrina dei due gran politici greci, si accostò ad uno di essi col suo metodo. Il lato da cui vide le questioni di ogni tratto nel *Discorsi* e nel *Principe*, è tutto aristotelico, ed accostò non accostò la stessa legge-giustizia. Se la sua scuola, è per farvi da rimprovero per discepolo di Aristotele. Nel *Discorsi* sopra Tito Livio, il quinto libro della *Politica*, nel quale Aristotele piglia ad esaminare le ragioni della salute e della salute degli stati, fa evidentemente il suo

modelli, il suo *Principe*, se prestati fede ad uno scrittore politico della Restaurazione (1), è il tiranno descritto da Aristotile (2), arricchito di esempi moderni. Nell'una e nell'altra opera, prende il più della sodezza delle norme d'Aristotile stabilisce precetti, allaga esempi presi sia nella storia dei popoli antichi, sia nella storia contemporanea, e ne deduce conclusioni che confermano quanto viene da lui stabilito.

Ma Aristotile, nella sua politica, le norme ritorna a quelle che è condurre alla legge della giustizia ed all'utile dell' *universale*; il Machiavelli, nel suo libro del principe, ha voluto dare quello che conduce al bene assoluto, e mettendo da lato il bene dei popoli dei quali non tiene neppure conto, si dà solo pensiero di ciò che converte il principe, e che tende all'acquisto, alla durata, alla stabilizzazione della potestà. Ma per non dire a questa idea d'un paragone tra Aristotile ed il Machiavelli, maggior peso e rappresento maggior attenzione di quello della terra, anche io, ciò che pertiene alla tirannide, giro fissare i due punti di parallelismo, non semplice certifica bastere per cogliere le differenze.

Considero che la tirannide, dal a dire la usurpazione di un nuovo potere o conquistata colla violenza o violentemente usurpato, sempre più comune nella Grecia che le monarchie regolari, perciò che nel capitolo della *Politica*, in cui Aristotile dice che trattarsi del modo con che le monarchie si mantengono (3), si intende soltanto nel modo come poter conservare la tirannide.

Distingue due sorta di tiranni, gli uni più severi, gli altri più moderati. I precetti di severità sono i seguenti:

1.^a Stabilire quando si può i personaggi più valenti, e migliori di tutti gli uomini deliberati e coraggiosi, 2.^a Mettere ai soldati i comodi, le adunanze, l'istruzione, tutto quello che può elevare l'animo, e stabilire tra loro legami di confiden-

(1) Gio. Botero, *Dell' uff. del tiran.* lib. 1, p. 55.

(2) Cap. VI di questo medesimo lib. V.

(3) *Ibid.* cap. 1.

no, di scorribande stanzie e di benevolenze, sommare la disonestà tra gli amici, tra il popolo ed i nobili, tra i poveri ed i ricchi, 2.^a mostrare agli delatori nelle sostanze particolari, non pure ne' luoghi pubblici; 4.^a ingenerare i cittadini, affinché non possano sommare questi arcani, e perciò tutte ingenti si leverai de' quali distinguono per vivere, non abbiano agio di poter conspire; 5.^a aumentare il peso de' balzelli 6.^a far la guerra per tener i nobili occupati, e sempre sotto la dipendenza del loro rege. In fine il tiranno dee per mente e per cose, e ad esse riferire tutte le sue imprese, a tener i nobili nel più grande inferimento, a dividerli e mettere la discordia tra gli uni e gli altri, ed a non lasciare ad alcuno di essi alcun potere.

I precetti della moderazione si riducono a questo, che il tiranno adopra in parte quello che adoparano i re (nelle ragionevoli tempeste), e che nel restante agiti le apparenze, simulando accuratamente i sentimenti ed il procedere d' un buon re.

1.^a Che nascherà aver a cuore il pubblico bene, che fugga le spese le quali disquiesce il popolo, la dissipazione del tesoro, le ingiustizie fatte a danno de' poveri, le perversioni sparse a lungo mano ai signori ed alle corporazioni, che vada molto ragione della provvisione e dell' uso delle imposte, che sia la sua tratta equa: il quarto uno de' cardinal più affetti per far dimenticare la tirannide, 2.^a che non compia sereno, ma grave per modo che sia più rispettato che temuto; 3.^a quando non si diano pensiero di alcuna virtù, che vada almeno circospetta; 4.^a che non solo si tenga agli stremi lontano dal fare ingiustizie nobili del dar sena, ma che non entragi che alcuna delle sue cose faccia offraggio a chioccheria, si come della stessa fatta da uogli di tiranni che furono ragione di reia alla tirannide; 5.^a per rispetto si piaccia arcazi, se non non desiderano, e faccia alcuna veduta di non esserci, ed anche di volersi fuggire non si studi, non si disprezzi mai l' uomo che si chiama colto e vigliacco, non si l' uomo abbietto, e quello che si addormenta; 6.^a se abbisogna di pace, di lecca-

che non se ne tiene il carattere non il tiranno ; 3.^o aspettando che si si mostri solennemente della religione , ma fugga di farsi credere troppo semplice e troppo modesto (1) ; 8.^o che mostri gli amori debili e i fratelli d'inganno per modo di persuaderli che non vorrebbero le migliori condizioni se non stato liberalissimo ; 9.^o che parli per se la distribuzione degli onori e della ricompensa , e lasci a' suoi affini ed a' giudici la cura di poterla ; 10.^o che guardi di non dare troppo grande stato a' chierici , che , a lo dia a molti , perchè vogliono l' uno o l' altro ricchevolemente , se vuol liberazione alcuna e spargere del suo credito , nel farli tutto a' un tratto , ma bel bello ; 11.^o che si ostenga da ogni ingiarro , specialmente dal battuto qualche cosa , e dal disprezzare le gioventù col la sua discolazione , ed anche nel castigare non faccia straggio , e non adoperi il castigo che col riguardo d' un padre ; 12.^o che faccia comprendere ai potenti ed ai ricchi che la loro salute è legata a quella dello stato (cioè del suo) ; 13.^o che metta tutto l' ingegno perchè i suoi sudditi lo tengano non per un tiranno , il quale se ogni cosa altro non ha in mira che il proprio vantaggio , ma per un re che conservatore o un economo e cui nel stile del pubblico bene ; 14.^o che sia in ogni sua opera moderato , e non si abbandoni a varrare eccesso , in fastigiare coi nobili , e popolare colle plebe ; 15.^o finalmente , che governi per modo i suoi affari , che possa intenzionalmente produrre alla virtù , e almeno ad una moderazione , e non mai affatto cattivo , ma cattivo per metà .

Tutti confessano , che da alcuni di questi precetti in farri i quali partengono all'atto alla igiemia , i popoli meritarono per la più avventurati , se coloro che li governano , seguivano questa semplice metodo per mantenere la loro tirannide , e piuttosto è da dire che i principi i quali si appoggiano a' sudditi e nobili , non vorrebbero non tiranni . Giova considerare che dello stesso , ascoltando questi reati , non li lasciamo se non la quiete religione e mantenere quella povertà che chiama spere-

(1) *Optet enim non stultus esse laquei talium virorum , dice da*
Minimamente detestare di Francesco Marconi .

lamente tirannide; ma lo stesso luogo dice di averli per colpevoli e turpi. Il Machiavelli, rammentando la scena delle medesime condizioni morali non più violenti, non ragiona d'un tiranno, non di un principe; egli li rappresenta, e dice avere, d'un principe nuovo, e ne rimprovera soltanto che qual perviene ad una possente nuova per se stesso o solamente nuova per lui, entra necessariamente nel commercio della tirannide. Le scene che il Machiavelli presenta nell' uno e nell' altro caso, sono le seguenti:

1.^a Se alcuno si fa padrone d'un stato che era sottoposto ad altro principe, e dove non siano differenze di costumi, basta a possederlo tranquillamente lo spegnere la linea del principe che lo dominava, e il non obbedir ad le leggi, ed i due; i tocchi più volte la necessità di spegnere il sangue del principe, del quale si prese il luogo, senza del che tutto tornerebbe a vuoto (1).

2.^a Se si acquista uno stato solito a vivere nelle sue leggi ed in libertà, il primo dei tre metodi da adoperarsi per rimanerne signore, si è minarlo e distruggerlo (2); da fatto come mostra l'azione dell' Anti-Machiavelli, è questo lo spediente più sicuro per non dover temere la ribellione. Chi finisce perdo-
do-ne, aggiunge il Machiavelli, d'una città costretta a vivere libera, e non la disfaccia, aspettò d'essere disfatto da quella (3).

3.^a E' da notare che gli uomini si debbono a somigliare a spegnere (4).

4.^a Un principe nuovo diventa tale il più comune per via accidentale e casuale, è questo un modo del quale il Machiavelli piglia a ragionare non metodicamente (5). I modelli che pre-

(1) Cap. III.

(2) Gli stati due modi più dolci sono d'andare ad abitarvi personalmente, o mandarvi colonie, cap. V.

(3) Istoria.

(4) Si ha a notare? Quale osservazione! Cap. III.

(5) Di quella che per confusione non perviene al principio: e di stile del cap. VIII.

però in quel punto, non esaltanti. E' specialmente un Cesare Borgia che, tra le altre opere scelleratissime, voluta sotto colore di riconciliazione e di concorde alcuni principi, delle cui terre hanno fatti signori, e li fa prendere e strappare (1); e, rinviando agli antich, un Agricola, pretore di Roma, il quale, congregato una mattina il popolo ed il senato, li si fece sedere addietro tutti i senatori ed i più ricchi del popolo, occupò il principato come senza controversia civile, e vive lungamente libero; e, per far ritorno di moderni, un Ottorotto che li assommano in un consiglio uno sì, dal quale era stato alienata, ed i principali cittadini di Firenze non patrii, si fu eletto principe, ed ascolte tutti quelli che per amore suoi creduti lo potevano offendere (2).

5.^a Se altri non hanno potuto mantener lo stato dopo sconfitta scelleratissima, non avevano perciò stato stati crudeli, ma perchè male avevano della crudeltà. Dovevono e possono dir quelle, in del male è uscito dal bene (3), che si fanno una sola volta per necessità, e di poi non vi s'è niente dentro, ma si convertono in più affetti de' sudditi che di più. Le male azioni sono quelle, quali sanno che da principie sono poche crescano piuttosto col tempo che le si sponga. Coloro che commettono quel primo male, possono con Dio e con gli uomini allo stato suo avere qualche remedio, come ebbe Agatone. Quagli altri è impossibile che si mantengano (4).

6.^a Un principe nuovo non può fuggire il rimprovero di crudeltà, le nuove signorie sono piene di pericoli . . . Era tenuto Cesare Borgia crudele; non di meno quella sua crudeltà aveva rinchiusa la Romagna, unita, ridotta in pace ed in fede . . . Dove un principe non si cava dell'abitudine di crudeltà, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede; perchè con crudeltà non si sarà più presto che quagli li quali per

(1) V. sopra, p. 170.

(2) V. sopra p. 170, nota.

(3) Forse esser giusto, questa considerazione è della stessa Machiavelli.

(4) C. VIII.

troppi piati insieme sopra i disordini, onde nascono accidenti e rapine; perchè queste vogliono sfondare una universalità istessa, e quelle circostanze che scappano dal principio, sfondano in particolare (1).

7.^a Dopo un disputa, se gli è meglio esser ucciso che tenuto, o tenuto che ucciso. Rispondesi che si vorrebbe uccider l'uno o l'altro, ma perchè egli è difficile che s' uccida insieme, è molto più sicuro l'esser tenuto che ucciso, quando s' è bñto a mancare dell' uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questa generalmente, che sono ingrati, volubili, dimenticanti, soggetti de' pericoli, capiti de' guadagni, e scostanti fin lor base, non istituiti, si offuscano il sangue, la robba, la vita e i figliuoli quando il bisogno è discosto, ma quando ti s' è appresso, si rivoltano (2).

8.^a Sarebbe cosa indevolatilissima per un principe il tenerli forzati di tutte le buone qualità come mostravano delle città; ma perchè non si possono avere, ed intormentate osservano, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario l'essere tanto prudente, che sappia sfuggir l'infamia di quei vizj che li torrebbero lo stato, e de' quali che meglio costano, guardarsi se egli è possibile: ma non perderseli, nè può con minor rispetto lasciar andare. E ancora non si curi di

(1) C. XVII. *Monarca Sefiano*. Ad un principe che sempre non poteva che non gli appartenesse, dove nel medesimo centro di voi non abbia ingratitudine, voi date a chi di nome di tenete, e di rivelli a coloro che si fanno al in appresso punto come una schiavone quello che è coraggio, verità di patria, amore di libertà, virtù.

(2) *Ibid.* *Altro Sefiano del medesimo tenore*. Gli uomini non avrebbero tanta utilità voi, se potessero avere una discrezione in questa apparenza, il che è impossibile sotto un unico principio, e, che è la stessa, sotto un tenore. Questo voi li ha egli stesso, e voi li apprende in lui, dice al Marquiselli, quando ad un bisogno li sappia comandare, e perchè aggiunga il suo fine. Voi date un altro il consiglio di farli tenere con cost di traditi, nel momento della sua comparsa. Vi sarebbe un altro consiglio a gli dare; ma il vostro principio non lo sapete, ha se può anche dire non si può più che si vuole bene grade a mal grado loro sottoposto al gruppo.

inverosimile nell'illusione di quella via], senza i quali potremmo difficilmente salvare lo stato, perchè se si considera bene tutto, si trovano qualche cosa che parra virtù, e separandola sarebbe la rovina sua, e qualcosa' altro che parra vizio, e separandolo ne risulta la sventura e il ben essere suo (1).

Il titolo del disinteressato capo indico, che qui opportunamente volli cercare l'anima di ciò che viene ripetuto essere la politica del Machiavelli: *In che modo i principi debbano osservare la fede, quanto è il titolo, e l'aspettazione la che mette il lettore, non il punto devesi*. Quindi congegni opportunamente che a buona ragione ha dato il nome di *Machiavellismo* ad una politica insidiosa, senza coscienza e senza fede. « Dovete sapere, dice egli in aria di maestro, come sono due governamenti di combattere; l'uno con la legge, l'altro con la forza; quel primo modo è proprio dell'uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesso volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Portato ad un principio è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questo punto è stato insegnato ai principi opportunamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono datti a Nestore e Giasone Centauro, che sotto le sue discipline li custodisce, il che non vuole dire altro l'uomo per protezione un uomo bestia e uomo-uomo: se non che bisogna ad un principio saper usare l'uomo e l'altro uomo, e l'uomo uomo. L'altro non è difficile. Essendo adunque un principe necessitato sapere ben usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il leone; perchè il leone non si difende de' lupi; la volpe non si difende de' cani. Bisogna dunque essere volpe e conoscere i cani, e leone e obliargli i lupi. Colui che rimane semplicemente in nel leone, non se ne abbandona. Non può pertanto un

(1) Capo XV. Credo anche che il principio dei due tra i via], supponiamo lui la facoltà di ricordarli tutti, dovendo essere diverso non da ciò che hanno di via e d'oblio in se stessi; ma da ciò che hanno di precludere per lui il potere che si suppone di avere su gli uni, e rende l'oblianza per gli altri necessaria.

signore prudente , ed debba nascerne la fede , quando tale nascerrebbe gli suoi vanto , e che sono spente le ragioni che la dicono promettere . E se gli uomini fossero tutti buoni , questo potrebbe sembrar loro buono , ma perchè sono tristi , e non l'ammirebbero : la , la ancora non l'ha da nascerne a loro . Se non ad un principe mancherebbe ragione legittima di nascerne la loro credenza . Ma è necessario questa natura talmente sopra la loro credenza ed essere gran simulatore e dissimulatore e non tanto semplice gli uomini , e tanto subdolo come alle necessità presenti , che colui che inganna , travede sempre chi si ha da ingannare .

Non ha però gli uomini sono tristi , falsi , ingannatori : ed ecco una semplice e credula . La ragione si è , che la loro mente è fatta a credere quella del principe , e che la loro credenza vale a dargli valore . Leggendo diffusi commentarissimi , ciascuno domanda a se stesso qual era dunque il principe a cui si aveva di darsi , e che si credeva per tal modo di rendersi benemerito (1) ; quelli fossero le altre ed i principi e gli uomini in generale , perchè si poteva dare il nome di prudente a colui che si credeva accontentare gli suoi contra gli altri , che con fosse alla per fine nella politica e nella guerra qual creda e si hanno ragione credere nelle arti , e quel fare se un tal uomo l'aveva capace di ridare il primo in teoria diffusa pratica ed abitudine .

Ed in effetto una mente quasi universalmente prudente nel suoi tempi , e non manca di credere nel principio stesso a nel corso di questa capo .

„ Quanto da indubitabile , dice' egli , in un principe mantenere la fede , e vivere con integrità e non con astuzia , ciascuno lo intende . Non di meno si vede per esperienza ne' nostri tempi , quelli principi aver fatto gran cose , che della fede hanno tenuto poco conto , e che hanno saputo con l'astuzia aggiugnere i loro alla degli uomini , ed alla fine hanno superato quella che si sono fondati in sulla fedeltà . . . Se ne potrebbero dare , dice al-

(1) V. sopra la lettera del Machiavelli , p. 128.

quanta dopo, infiniti esempi moderati, e mostrare queste parti, quante promesse sono state fatte levite e vano per la infedeltà del principe, e quello che ha saputo meglio usare la colpa, il meglio capitato .

Tra tutti gli esempi sceglie indubitabilmente il migliore, quello del papa Alessandro VI. « Questo papa, s' dice, non fece col altro che ingannare uomini, ed essi posero col altro, e sempre trovò soggetto da poter fare, e non fu mai uomo che avesse maggior affidata nell'ammiraglio, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'ammiraglio stesso, non di meno sempre gli succedessero gl'inganni ed i rotti, perchè conosceva bene questa parte del mondo .

E' egli da ammirare che così volente, per avere in salvo l'onore del Machiavelli e peraventare quella roba del suo secolo, risolvesse in tutto questo un'intera realtà, ed una insidia tra ai finisci ! Ma dopo aver chiesto qual è il principe abbastanza perverso perchè gli si col punte avanti solamente ed apertamente siffatti esempi, chiederà pure qual è il principe abbastanza stupido, perchè altri si faccia levite di adoperare con esso lui una simile insidia, ed entri in ingenuità di farlo cadere in una trama di ruzzamento ardita. Questa accione di corruzione si comprende, e non si comprenderebbe un tale consiglio di stupidità .

Si vede che questa delle menti avvi in Aristotile di somigliante: ma nel riscontro di questa cosa l'autore del Principe se gli accosta un po' più da vicino, toccando le corporali membra . Non solamente non giudica necessario che un principe abbia le cinque qualità, le dottrine, l'onestà della parola, l'umanità, la religione, la integrità; ma che basta che possi di averle; non ardisce di dirlo, aggiunge il nostro ardito maestro, che simulole, ed simulole sempre, non dandone, e partendo d'averle, sono utili. E' buono di averle, ma stare in modo siffatto con l'anima, che fingendo non averle, possa e sogli mettere in contrario. Ed haui ad intender questa, che un principe e restione un principe nuovo, non può conoscere tutte quelle cose, per le quali gli uomini non

tenuti buoni, ostende spesse volte, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione. Epperò bisogna che egli abbia un valore disposto a vulgari secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi non partire dal bene, potendo, non sapere entrare nel male, necessitato (1). Deve adunque avere un principio gran cura, che non gli sia mai di buona non cura, che non sia piena delle comperite cinque qualità, e poi a vederle e soffrirle tutte piene, tutte sane, tutte intatte, e non è cosa più necessaria a potere d'aver che quest'altre qualità; perchè gli uomini in tal modo giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi (2), ec.

Ed fin a questo capo dimostrano e fondamente che non provetta, che è come il riscontro della sua dottrina, e quell'esempio che vuole più accomodate a mettere in chiaro la verità. « Nella mente di tutti gli uomini, e marione de' principi, dove non è giustizia e del mantenere, si guarda al fin. Fa che adunque un principe costi di vivere a mantenere lo stato: i suoi saranno sempre giudicati nocivi e da ciascuno odiati Alcuni principi dei presenti tempi, che non è bene nominare, non predice mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altro è infelicitissimo, l'una e l'altra quando s'è avuta conservata, gli avrebbe più volte tolta e la riprendono a lo stato(3) ».

Tale è la parte del libro del Principe, che può dirsi una sua fin, e si vede ch'una vera lezione a questa prima di principio, che bisogna aver sempre negli uomini, perchè sono così vol. Certo che non sono buoni quando vengono nocuti, spogliati, oppressi, quando altri vuole sottraverli loro malgra-

(1) Tutto questo è conforme al n. 15 del medesimo libro, compilato da Aristotele, per mantenere lo stato.

(2) Questo è all'istesso capitolo al n.º 7 de' medesimi libri.

(3) E' Finalmente il Cardinal, non dei suoi due anni, del quale si, come nominarlo, questo stesso nome. Nel le vedremo sopra più bisogna che non sono sospetti, comandando. 11

do ad un potere che hanno in odio. Aristotile almeno non conta questo inutile sottileggiare, e dice solitamente, che quella che obbliga un tiranno ad essere crudele, è la sua tirannide.

Ha ancora un'altra superiorità, ed è di presentarsi in persona spinto in cadute di fatto della tirannide, che la più parte dei popoli i quali sono sottoposti ad un potere assoluto, starebbero contenti ad essere per tal modo governati; mentre che il solo effetto del principj del Machiavelli d'una tirannide rimane in vedere, dalla quale un popolo alquanto illuminato non uscirebbe gran tempo gelato, ed una tirannide violenta, che alcun popolo sarebbe capace di sopportare. Il suo novello principe non sa, non tutti i modi riprovevoli che adopera, se non un permesso alla dignità per dritto e per traverso, ingratitudine e più ingratitudine ancora. Il tiranno d'Aristotile è più accorto, soprattutto quello che regna col modo temperato; a' lui governare, e sarebbe tenuto per un buon principe. Si può essere tiranno secondo il Machiavelli, senza avere la capacità di esserlo secondo Aristotile.

La parte sana del libro del Principe, opera d'un genio profondo, merita più specialmente per tempo in cui fu dedicata, è la sostanza di buon digno lettore, e di condiscipolo altrettanto sottile quanto giusto sopra gli uomini e gli avvenimenti. Del tal principio l'autore indica il suo pensiero, distinguendo i principati in ereditarij ed in nuovi, e tocca leggermente i primi per ragionare soltanto dei nuovi. Nel terzo capo sceglie con grande sagacità, le difficoltà che si incontrano nell'acquisto di nuova signoria, la facilità di perderla, e le ragioni per cui Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano, e subito la perdè la prima volta; il perchè la perdè con più difficoltà la seconda volta, non pure se la recitasse, mentre che avrebbe potuto mantenerla in quell'acquisto, osservando alcuni errori che furono già commessi dai Romani per assicurarsi la loro conquista, ed evitando alcuni gravi errori, che avrebbero fatto perdere a qualsivoglia altro principe la più ferma signoria.

Tutte le questioni che si risolvono nei capi compresi in

questa parte dell'opera, non esaggiate nel medesimo modo, colla medesima guastata di sovraffare e di argomentare. E' vero che, se si è veduto per quali errori Luigi XII perdetta la sua parte d'Italia, si vede ancora (1) con quale accortezza, accoppiata a modi orribili, Cesare Borgia scendè, e per poco non stabilì la sua potenza. Il primo, il quale, non ostenta i suoi falli, fa un buon re, il rappresentato come un esempio da dover fuggire, ed il secondo, che ad vista della felice riuscita fa parte un temerario tiranno, si dà per un esempio perfetto da dover imitare; e lo dà come tale intenzionalmente equivoco, « Raccolte adunque tutte queste azioni del duca (ed avvenimenti che l'autore inteso conferma (2) che tutte quelle azioni sono quasi altrettanto scelleraggini) non negrei riprodurle, anzi mi pare, come ho detto, di proporla ad imitare: e tutti coloro che per fortuna e non le azioni d'altri sono nati all' imperio ».

Stabilizziamo il l'argomento del capo XI; come venne intanto si principia a confederarsi, e di occupando di leggiare come fosse un'opera di trattare in un libro dedicato al capo del papa regnante, soprattutto quando quel signore regnerà la morte del papa, non sia, lo stato nel cui servizio l'autore lavorava di essere ristabilito. Non volendo entrare molto addentro nella materia, dimando la vera ragione, e se adduco per colore un' altra: « secondo questi principii restò da regnare un superiore, alla quale la mente umana non aggiunge, lasciando il pensiero, perciò avendo costui e mantenuto da Dio, eccelsa ufficio d' uomo presenziale e immortale il discorso: un ». Se la non parlano a regnare, ma brevemente « dei costumi del tutto a tutti col quale Alessandro VI e Giulio II avevano a mano dilatare i domini della santa Sede, e terminata con un breve come la sede del loro successore Leone X, come che volere mostrare che temete di aver detto troppo ».

Nei tre capi seguenti (3), comincia a svolgere un gran con-

(1) Capo VII.

(2) Capo VIII.

(3) Capo XII, XIII e XIV.

impiegato, che è tutto suo, quello per avanzare che lo non può benemerito della sua patria. Abbiamo veduto innanzi che con ordine dell' uso delle scolastiche memorie, divenuto generale in Italia (1), uso favorito contro il quale non cessò di lottare e come neghittoso quando era in ufficio, e come sufficientemente dopo che n' era uscito. Rigitto pure il servizio delle genti italiane, che gli è sempre più pericoloso essere, e soltanto appreso e mantenendo una sottile cautele. Questo disgar si noterà e si evolverà che pare appunto il mantenere l' abilità, si opporre a tutte principate opinioni, e soprattutto a tanti italiani, che il Machiavelli, il quale aveva ritenuto nella sua prima sua decreta conforme al suo intento, ed aveva egli stesso fatto seguire (2), ha costretto a metterla qui innanzi come un essere dimenticato, e svolgerla con maggior estensione ed efficacia in un' altra opera, della quale non è di fondamento principale (3).

Gli otto ultimi capitoli di questa libro, che ne ha ventisei, non hanno, da alcuni punti in poi, con alcuna contraria alla mente: se la verità che in essi stabilisce non sono nuove, se le approprie alla sua maniera di di mostrare. Un principio dei *fuggire di essere colto e disprezzato*: è cosa che non pare malegrata e provare, ma egli lo mostra (4) negli esempi de' più colti repubblicani romani, i quali ricorrono per essere stati vinti il disprezzo più ancora che l' odio, e quale dimostrazione latente dà ad una verità incontrastabile, maggiore evidenza ed autorità.

Tocca leggermente in concludere, della quale poteva per propria esperienza ragionare. Sottolinea al popolo senza far cadere in disperazione i Grandi gli pare una delle più gravi

(1) Supra, p. 116.

(2) E' da considerare che in tutto quello che dice su tale proposito non parla di quel legge della repubblica, che necessariamente era colata in disuso.

(3) Nel suo Trattato dell' Arte della Guerra.

(4) Capo 312.

metrie, che abbia un principio. I Parlament di Francia erano e son senza l'istituzione più appropriata a reglimer gli esenti dell' uno, e l'insolenza degli altri; perocchè costituendo un giudice tanto si vuole a togliere il re ogni carico che potesse avere con una parte, favorendo l'altra (1), e se deduce questo principio generale: che i principi debbono le cose di talco loro e ministere ad altri, e quelle di grado a lor medesimi. E' quasi parola per parola uno dei modi temperati indicati da Aristotile (2).

Se non sia verità dimostrata, si è che la Fortuna e gli altri nomi adoperati dai principi per accennarsi lo stato, tornano loro più nocenti e danno che a vantaggio; quando sono offesi ai loro sudditi; ma il bene che venga loro insegnato dallo stesso Machiavelli (3), che la miglior Fortuna che sia, è il non esser colto da' popoli, e che dica loro: „ Amate che tu abbia la fortuna, e il popolo t'abbia in odio, le uno si salvano „

Non è con eguale chiarezza provato, che il miglior mezzo che abbia un principe per acquistar la riputazione, sia di fare come fece Ferdinando il Cattolico, che di in questa più miglior modello da imitare. Le molte spedizioni per esser coperto del mantello della religione a fine di cacciare gl'infideli de' suoi stati, ed esserare perciò l'Alger, l'Italia e la Francia, ed avere così sempre creato cose grandi che lo rendono il primo re de' cristiani, ed hanno sempre tante sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, e occupati nell'evento di esse, e che, secondo quanto son uscoli l'uno dell'altro, non hanno mai dato spazio agli uomini di quietare, e operarsi contro.

Qualunque sia il mezzo che Ferdinando adoperò per sottrarre la Spagna sua patria al giogo del Mori, non si potrebbe

(1) Giovanni nominare quello che, nel suo regno di Carlo VIII e di Luigi XII, era tenuto dagli una tale cosa dei parlamenti di Francia, e piuttosto di quello di Parigi, che, come due altri, dovea far d'altre le cose a tutti gli altri.

(2) V. il li. 9 del secondo metodo per mantenere la pace, e la prosperità.

(3) Capitolo XX.

la gloria militare, ma tentare il suo paese fa sapere, non è ben certo che quel principe non potesse acquistarsi riputazione con altre mezzo che mostrando e coprirsi del mantello della religione per mettere a seggiare l'Adice, l'Inno e la Frangia. Ben il cappare ben certo, che mostrando quel ad ottenere la religione come uno strumento che si maneggia con profitto: in imprese le quali sono tutt'altre che religiose, non si contentano: volute come a coloro, i quali sostengono che sarebbe ben fatto di stabilire la morale de' popoli e quella del principe e la sua propria e servire ai trionfi dell'ambizione e delle altre riprovevoli passioni.

E' un'opinione veramente morale ed utile non pure al principe, ma a tutti gli uomini quella che non mette del tutto all'arbitrio della fortuna la con del mondo: ma che ne lascia libero uno scettro che può essere della prudenza o del coraggio generoso. Cotale opinione è la materia intorno a cui versa il ventisettesimo capitolo (1), ed il Machiavelli la dimostrarla con buoni argomenti, e con meno pi stupidi. Paragona particolarmente la fortuna ad un fiume insieme che, quando si adira, allaga i paesi, sabbia e non ne straccia alberi ed edifici, e ad non partendo, quando rientra nel suo letto, gli uomini possono fare ripari ed argini in modo che, crescendo poi, si vede nel suo corso, e l'impero non non ne si dissolvono e danno. Ma adoperare non ingenuamente i colori poetici, allorché nel parlar a questo capitolo aggiunge la fortuna ad una famiglia, e esclamando dicendo, « il successo, volendo essere tutto, batterlo e strarlo per si vede che le si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come disse, il malin de' giorni, perché non sono rispettivi, più forti o con più ragione le circostanze. Questa computazione d'alta di dignità, e di conoscenza non erano che di verità.

(1) I Cap. XXII, XXIII e XXIV mettono solo con relativi sopra il monarca e superiori de' principi, sugli Italiani, ed anche sopra le nazioni che vanno sotto potestà e governo principi d'Italia il loro stato.

Il Machiavelli si mette nell'ultima capitolo con tutto il suo uomo, ma con più ordine e coscienza che non suole per lo più adoperarsi. Esso porta il titolo di un'arringa *Invitatione a liberare l'Italia dai barbari*, ed è tale in effetto, e qui si trovano i più stabili fondamenti dell'opiniono nostra intorno al lavoro del Machiavelli dal suo ufficio traduttore in avanti.

Sì, le disavventure dell'Italia derivano ogg'giamente dall'essere le sue belle province in preda agli stranieri. Accorcia il più gran numero di que' stranieri fossero Francesi, confessorò che gl' Italiani avevano diritto di chiamarli barbari, ed era per un principe italiano una grande e nobile impresa di liberare l'Italia ed il respingere al di là dei monti Spagnuoli, Imperiali e Francesi: finalmente la sua da Machiavelli la cui prospera fortuna era portata al colmo della recente esultanza di Leone X., per un disastro di concepire i disegni più magnanimi e più gloriosi, e la giustizia di quel pontefice per promettere a quello italiano impresa il tempo da dover esser tanta ed effetto, vantaggio che per lo più non aveva le maggior parte dei pontefici per essere avvanzi d' età.

Leone X., sovrano degli stati della Chiesa che le accelerazione d' Alessandro VI e le militari usurpazioni di Giulio II avevano rapiti, signore della terra di Firenze a cui lasciava soltanto un vasto nome di repubblica, e padroneggiava quasi tutto la Toscana, era per modo inteso nel pensiero d' indipendenza dall' un lato del reame di Napoli, e dall' altro del ducato di Milano e della Lombardia, dandosi il governo a Giuliano, suo fratello, ed a Lorenzo, suo nipote, che alcuni astrologi, reame di gente che sempre avevano in principi quella che torce loro più a grado, gliu lo aveva predetto pochi anni dopo la sua esultanza (1). Non sarebbe apparso impossibile che Leone X., volgendo nell' animo un tale disegno, avesse agli stessi dattati agli astrologi le loro predizioni, vedendosi in un tempo che l'astrologia era tenuta ancora una scienza di stato,

(1) Machi., *Lettere*, Firenze, Bib. VI.

la sua macchina sembrasse un giorno nuovo l'adempimento dei decreti del cielo.

Importante il Machiavelli indicando le regioni d'Italia che agguantava un liberatore : „ alla capitale , insomma (1) , quel punto ancor quello che tutti la sua gloria e ponga. Non alla disprezzata e incolta di Lombardia , alla esultante e taglie del reame di Napoli , e della Toscana. „ Si vede che non a parte del segreto dell'ambizione dei Medici , e che volevale rinchiudersi nella loro gheira , non poter piaggiarli più sentimentale. Ma bisognava agli offrire loro per modelli dei scellerati, lordi d'ogni delitto ? Bisognava agli concedere la storia lo spargiare , la voluzione ed il disprezzo dei patti più neri , e mandare con reggi preceffa , attenti agli accanimento dell'esperienza e dell'istoria , esodi principj spregiati dei fatti politici , degli usurpatori e dei depredatori ? Se il male che consiglia , non fosse stato nel fondo del suo proprio cuore , se l'elezione della sua anima l'avrebbe potuto preservare dalla corruzione del suo secolo , se non fosse stato da gran pezzo nell'illusione , in cui una profonda predica e i truci riportati del delitto avendo gettato , avrebbe veduto che non si giugue per sofferta che alla venuta gloria , avrebbe gettato sopra cotale uomo volgare e nel quel disprezzo che loro è dovuto , avrebbe confortato il suo principe ad adoperarsi da' più nobili , a mascherare l'astuzia , a calarsi dagli inganni , a svolgere il filo de' più tortuosi intrighi , ma a non disconferire mai agli stessi e al spregiati e padroni.

Senonchè era egli bisogno di una vista molto acuta per incorgere che un tale disprezzo il quale non poteva mutarsi ad effetto che non lungo stento ed a prezzo di molta sangue , aveva un debole fondamento ? Dato che Giuliano de' Medici fosse salito sul trono di Napoli , e Lorenzo diventato duca di Milano e ad un tempo principe di Toscana , dato che la loro vita fosse stata lungissima , lungissima il loro regno e che la vita di Leone X fosse pervenuta alla più tarda vecchiaia : in capo a venti o trent'anni , un pontefice gli accordare , stendere alla casa de

(1) Cap. XXVI.

Medici, e per avvenute sue studien: da quel punto rincomincio la rivoltella, e le contese tra la santa Sede e la diocesi di Milano e di Napoli; il papa, sempre più debole, chiamava di nuovo in suo aiuto le armi straniere, e gl'infanteroj dell'Impero Italia rincuoravano. Ma questi disegni d'una condotta ambiziosa non furono mai al suo di lungo prova, e andarono in pochi anni; il fratello, il nipote stesso del papa, disparendo, e con essi tutti i loro grandi disegni. Il libro del Machiavelli resta, e da tre secoli infetta la politica europea del nostro tempo.

Si disse, ed è vero, che costui velava non gli portavano, e che erano stati adoperati anzi che agli insegnare a fiondarsi. Il machiavellismo, disse ingenuamente il signor Gualoni Napoleone (1), fu anteriore al Machiavelli; segue la quest'arte distastevole ciò che succede in tutte le società; prima se viene in pratica, poi se ridotta in sistema, e il più rinomato polso pratico professor di essa insegnò fuori d'Italia. Federico il Cattolico, Alessandro VI e Cesare Borgia sua figliuola erano spagnuoli. Luigi XI, cognominato per la sua diffidenza e temeraria politica il Tiberio della Francia, per divenir tale non aveva avuto maestri ed di libri ed di educatori italiani. Due re che vengono per conto di molti celebrati, Carlo VIII e Luigi XII, lo furono troppo avanti nelle cose d'Italia e principalmente nelle loro pratiche col Fiorentino. L'imperatore ingenuamente, che ha per gran fama di lealtà, non fu verò di mai senza maestro di fede (2).

Tutto questo è pur troppo vero; ma siamo prima del Machiavelli e non fatta una scienza e ridotta a teoria questa pratica dell'arte d'ingegnere. Non di tutto il suo libro del Principe fu fatto di pubblica ragione, che divenne il loro segreto di tutte le corti, il compagno indissolubile di tutti i principi. Si correchi-
 .

(1) *Dialogo di Giovanni Strano. Disc. XII Fiorentini illustri*, t. I, p. 192.

(2) V. discorsi sopra Tito Livio, lib. III c. XLIII.

indicare che questo libro non è dunque sì colpevole (17), e si addicea per argomento di non innocente quello che dà testimonianza dell'estensione del male che producea. Questo libro, si si dice (18), incontrò grande favore nella corte di Roma, ed è ciò che aggraviamente non si può negare. Dicoi ancora, che l'imperatore Carlo V lo aveva sempre tra le mani, che fu tenuto insieme ad Enrico III e ad Enrico IV, quando furono assassinati. E' tutto sì Francesco di mettere in dubbio ciò che concerne quest'ultimo re. Si aggiunga, che questo libro, tradotto in tutte le lingue, fu anche recato in lingua turческа da Hechart Desgoussins, per ordine di Mustafà III, per servir d'istruzione a lui ed a' suoi figliuoli, e che questa traduzione esiste nella libreria del Gran Signore nel serraglio. Finché non si potesse dire V lo aveva, insieme, in sì gran pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto il quale esiste autografo in una libreria di Roma, e da cui l'autore della vita del Michelangelo ha tratto non poche cose. Ma questo fa testimonianza contro quel principe, e non per lui il papa, più che non fa in favore del Machiavelli.

Il dunque Eras di lasciare qualunque interpretazione all'uso suo, per disculparsi le perversità della sua politica. Non si può più che nel che insegna di mostrarsi i tiranni nelle loro arti, per insegnare quell'arte agli occhi dei popoli in generale, e per insegnare a mostrare il giusto, ed che erano particolarmente in tutto di tendere un lazzo a Michel di Montaigne si possono, che non si potranno più abbattere se non si spingendo in un tal caso di tiranno, nel quale dovessero rimanere (19). Comunque fosse stato tenuto dalla patria, non si può neppure negare che nell'impeto di quell'animo s'ingegnava di arrivare fino alle radici i vizi da cui era infetto, che consista nel un tal fine un opera le sue menti, le scritture, i consigli, gli etici (20), e che il concepimento soltanto di un disegno di re-

(17) Prefazione della opera, edizione di Firenze: 1716.

(18) *Ibid.* lib. 1.

(19) *Ibid.* lib. 1.

(20) *Ibid.* lib. 1.

biamo lo sguaglio di Solani ed di Longhi (1). Finalmente, non credi che alcuni che di vero nel disegno che voglio attribuito dall'altare tralattano invece, ne parlan troppo le ragioni, e ne neghino troppo gli effetti (2).

Se si voler dire del Machiavelli un'altra cosa da quella che è, e trasformarlo in filosofo d' un altro secolo, l'attribuire al suo disprezzo per la stirpe umana la perversità del princetti che ha dà, il dirò che questo disprezzo lo move ad indifferenza: quel linguaggio al quale erasi effe mollemente abbinato, e che volge agli uomini il linguaggio dell'aver proprio e del privato interesse, dachè nuovo con l'adagio di voler la voce della patria e della virtù. (3). Devo allora si sollevano a questo grado di orgoglio filosofico, se si mette solo da un lato e tutti gli uomini dell'altre per guardare con occhio sprezzante questa nazione senza senso. Il linguaggio parlato dal Machiavelli era quello del suo secolo ed il suo; egli non era più che i suoi contemporanei capaci di profonda concezioni, e tuttavia si loro aver proprio, senza aver la mente che si fossero stati dei tempi in cui si avesse potuto ragionare ad altri più nobili affetti, ed il suo senso morale era anche più perversibile, nel raggiungerlo che passa tra gli uomini ignoranti che ritengono impronunciato, ed un uomo stesso tutto che lo sparga e lo fa.

Una scrittore giudicano, che io da già alligato, reggono con tal senso su questa materia, che credete d'aver inguidera tutti costui immemorati (4). Se si potessero, de' egli, a quello che erano ne' tempi del Machiavelli le condizioni degli studi, il diritto pubblico, la maniera di studj ed i costumi, non si ripeterebbono in forza dell'ipotesi che ebbe soffrendo. Il suo pro-

(1) Solani, *Discorso di Niccolò Machiavelli*, edizione di Livorno, L. I, p. 31.

(2) V. discorso prefatorio della trad. di Calusolet.

(3) Simonde de Sismondi, *Della Letteratura del Rinascimento d'Europa*, tom. II, p. 265.

(4) L' elogo di Cos. Beato, nella quale s'oppon questa opinione del sig. Goltius Nipione, fu stampato nel primo tomo de' *Paradisi* del suddetto, l'anno 1710.

si era la via tanto d'ingegno al nuovo principe, quale si fossero, ma particolarmente agli usurpatori, il modo di pervenire alla podestà, e di consolidarla. Il perchè il suo nome Ricci nelle nozze che si fecero, di per titolo al libro del Principe: *Del modo che devono tenere i principi nuovi nelle consolidarsi negli stati*. Chi attentamente scorreva le opere sue, accorgeva di leggieri che gli stessi precetti ch'egli dà a' potenti suoi fatti principi nuovi, li consiglia pure alle repubbliche, che giungono ad impedimenti di alcuni stati, e soprattutto a Firenze per dominare in Arezzo, in Pisa, in Padova. Posta in quel caso, cessava pur la meraviglia, che il Machiavelli, repubblicano celebrato, dettasse così ingenuamente massime dirette a fondare un tiranide. Non lo dettava per la sua patria, se non se considerandola come dominante; e sorreggere in quei tempi turbati tanti principii nuovi, che sembrava dover essere studio dell'uomo di stato il cercare modo di stabilire e conservare un dominio tra quelle rivoluzioni frequenti, come si studia di ereditarlo, di fondarlo, di popolarlo nella circostanza presente. Se i tiranni che andavano sorgendo dopo le diverse vicende dei partiti nelle democratiche città d'Italia, erano iniqui e crudeli (e tali erano necessariamente il più delle volte i capi delle repubbliche), non si impose tale che schiettamente, le volte non manteneva speculative, abbandonavola pur lui il segretario fiorentino, come che fosse d'uopo specular troppo utilmente per ritardare un secondo fine della realtà dei suoi precetti.

Ma d'acchi il sig. Napione così ragionava, noi abbiamo acquistate nuove notizie nella intenzion del Machiavelli. Tutte queste opinioni raccolte e compilate si delegano a fronte della confessione che fa' egli stesso, scrivendo assolutamente ed in un solo (1). Nel suo libro del Principe si trova solamente la cura di ricevere del frutto delle sue lezioni non le sue opere sopra i principati e sopra il modo con che si acquistano, si mantengono e si perdono. Credette che un tale scritto dovesse tenere grato ad un principe, ed in ispezialità ad un prin-

(1) V. sopra p. 184.

cipe nero . Credette di doverlo intitolare da prima a Giuliano e poscia a Lorenzo de' Medici , colla speranza , dimostrandovelo loro genio , di sottrarli alla povertà ed al disappunto che la loro distese . Creddi tutta questa cosa , e detti il libro del Principe , rammentando spesso del suo in gegno , ma anche della sua perversità politica , e che la fede per avventura , che quell'ingegno , per grande che fosse , era più profonda che estesa ed elevata .

I Discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio mostrano maggior segno di mente che il Principe : sono anche , almeno che sia in generale , più considerati ad una sua politica , ed ai dettami della morale universale . L' autore non lascia più lo sguardo sulle violenti usurpazioni di alcuni piovani tiranni della Italia moderna , per insorgere ad altri usurpatori e balzarli del seggio e stabilirveli in loro luogo , ma sui maggiori dell' Italia tutto che diventavano i signori del mondo , sulla loro virtù politica e privata , primario oggetto della loro grandezza , sui saggi loro ordinamenti , e sulle molte principii che diadano movimento a quel colosso di forze e di potenza : e li considera , li avverte per fare accorta la repubblica che ed la particolare quella di Firenze , suo patria , del modo di tenere in piedi e d' ingrandirla .

Daorchè gli storici antichi avevano rivelato la loro , gli eruditte ne consideravano il testo , e tenivano l' occhio alle copie ed alle edizioni ; i filologi vi studiavano le proprietà e le bellezze della favella ; i dotti vi cercavano cose date e concordanze cronologiche ; il più dei lettori vi gustava il piacere che producea il racconto de' fatti e le varietà degli accidenti : niuno avea peranco volto la mente ad attingere ammaestramenti di politica , e la maniera era che i popoli ed i principi si debbono governare . Il Machiavelli fu il primo a concepire una tale idea , che la sua mente inclinata alla dissamina dei fatti ed all'investigazione delle ragioni era propria a secondare . Come prima era gli altri nell' antichità , la storia del popolo romano che appresenta ai grandi spettacoli in un punto di comparazione al quale riferir mai sempre ed i fatti moderni e differenti della sto-

ria degli altri popoli antichi, e gli avvenimenti storici del suo paese e del suo tempo. Svolgendo gli uni ed i nomi degli altri ne dedusse principi generali, che paragonati agli esempi del quale sono derivati, hanno nel loro corso meravigliosa di armonia e d'inflessibilità. Non sono così astrazioni, delle quali si conosce l'ineutiltà ogni volta che si vogliono ridurre alla pratica, ma sono i risultamenti della pratica istessa, o i frutti dell'esperienza che vogliono dire.

Il Machiavelli era teorico della patria e della libertà: è questa una lotta che non gli si può ricusare. Cittadino d'una repubblica la cui costituzione era allora soprattutto per la sua mobilità, ma il cui spirito era non pertanto quel sereno che da quello delle repubbliche meglio ordinate, e doveva giudicare del numero dei suoi personaggi e dei suoi leggi che la preoccupava di tempo vi si illustravano, era veduto da vicino, per difetti e quindi virtù, gli orpelli di questa monarchia politica; non egli stesso costituito a suoi costumi, se non veduto in loro lo scioglimento e la ruina. Le sue menti contemplavano, nel corso anche della vita operosa, una continua confusione interrogando se stessa sulle ragioni e sugli effetti degli avvenimenti pubblici da quali era stato testimone. La storia di Tito Livio gli mise innanzi agli occhi, nel suo ritiro, quelli di un'altra repubblica, i cui destini furono i destini dell'universo. La repubblica romana entrava ne' suoi occhi e nelle sue leggi i principi della sua grandezza, e l'averlo informato ne regnò in decadenza, il Machiavelli tenne dietro al di là della storia di Tito Livio a quella di Seneca, a quella di Tacito, lo lesse, lo meditò negli Annali e nelle Istorie di Tacito, nel quale non vide soltanto cause ed effetti, ma il nesso che reggeva delle cause e delle conseguenze, che prese ad imitare. Tacito diventò il suo maestro nell'arte di osservar e di scrivere; ed egli portò nello studio del primo di questi due eccellenti storici quello che aveva acquistato nella scuola del secondo, e si potrebbe dire che abbia imparato da Tacito leggere e ad illustrare Tito Livio.

Un altro maestro aveva appena a seguir nella storia del

popoli gli effetti dei loro ordinamenti, ed è Aristotile, e così nei Discorsi come nel Principio si vede il discepolo di quel filosofo. Il punto da cui parte nel Principio era la divisione dei principati secondo la diversa loro natura, rimasta più in là nel dar consiglio al primo libro dei Discorsi; e non presentando una analisi senza scopo, ed una sterile imitazione di Aristotile — non volendo mostrare l'assoluta degli ordini di Roma derivata da principio (1) i governi in tre modi distinti: il principato o la monarchia, il governo degli Ordinati o la aristocrazia, ed il popolare o la democrazia. Tutti questi modi, e non v'è uno, si mutano e si compongono inevitabilmente: il primo degenera di leggieri in tirannide, il secondo di resto con una minore facilità in governo di pochi ed una oligarchia, ed il terzo passa in breve dalla libertà alla licenza. Nessun legislatore può certo voler andare ad l'uno od l'altro di queste forme degenerate; ma qualche l'una delle tre forme pure che voglia fissare, non ha mai per effetto romano la pure durata e l'inevitabile corrompimento. Il rimedio che alcuni saggi istitutori dei popoli vi rinvennero, è di eleggere un modo che partecipi dei vantaggi di tutti, di preservarlo dalla corruzione contrabbandando l'uno con l'altro, di unire infine nel medesimo governo il principe, gli ordinati ed il popolo.

Questo modo provavasi maggior forza e durata alla costituzione di Sparta su quella di Atene, ma del sì gran merito alla repubblica romana; ed è pur deo che procura s' di non aver s' l'inghiottire una potenza, che non può non distrutta sia dall'abuso di quella potenza stessa, o dall'alterazione sia dei tre elementi del quali risulta, sia di qual s' il l'uso di essi. E certo non dobbiamo illuderci, se un tal modo talto è migliore e più stabile del tre modi, lo è soltanto quando ciascuno delle tre nature insieme conlinate si mantiene libera ed indipendente. Se l'una delle tre padroneggia, se ella mette impedimento all'una delle due altre o ad ambedue, tutta questa

(1) Cap. I.
Giugurta T. X.

peripe di una costituzione mista come tale, e non produce altro effetto che la tirannide.

Messa così la base del suo lavoro sull'istoria di Roma, il Machiavelli entra nella lettura di cotale istoria battendo la traccia di Tito Livio, e si ferma particolarmente su tutto quello che gli dà materia di una considerazione, di una applicazione e d'un precetto. Il terzo delle istorie spaziane, o vien di vola allegato, e vi nascono subito i fatti, gli ordini, le leggi. Gli oggetti di comparazione non sono politici che moderati balzano fuori, per modo di dire, e a ciascun passo, e ne nascono naturalmente qualunque conclusioni, ed una varietà immensa di fatti frangegge di continuo l'evidenza degli argomenti, e la profondità delle sentenze. Da per tutto vi vede una mente acuta e profonda contemplanza, ed una fermezza d'animo messa alla prova delle procelle della libertà.

Vedesi e coglie d'esempio, e che riduce tutto il racconto che si trova intorno alla conteste tra il senato e la plebe romana (1); non esita ad averla per primaria ragione della libertà di Roma. Vedesi su quei forti argomenti stabilisce l'utilità, la necessità della pubblica orazione (2), e con questa giustissima distingue gli effetti della clemenza (3). Si può dunque la straordinaria autorità data al dittatore, con sì apposti, si può concludere che bisognerebbe pure approvare anche la straordinaria autorità dei Decemviri, il Machiavelli mostra le loro parole quelle che rendere eccellente il primo di quegli ordini (4), e quelle che rese nociva alla repubblica la creazione del secondo (5). Termina e per modo in quest'ultimo argomento e si avvilge con una meravigliosa sagacità in questa creazione del decemvirato e gli errori fatti dal popolo nel voler salvare la libertà, e quelli fatti da Appio per occupare la tirannide (6).

- (1) Capo IV.
(2) Capo VII.
(3) Capo VIII.
(4) Capo XXIV.
(5) Capo XXV.
(6) Capo XL.

I fatti storici più semplici amministrano a questa scelta secondo, fornito d'immagini e di fatti, riflessioni, e comparazioni inaspettate. Carlo V, vincitore del Turco, era tutto noto di dare la decima parte della preda ad Apollo (1); questa preda veniva messa nelle mani della plebe, ed era un potente strumento per dar conto, il scatto facea un editto che ciascuno d'entre rappresentava al pubblico la decima parte di quello egli avea goduto, tanto considerava nella profici della plebe. Dall'altra parte la plebe non potea di sfondare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello non il mostrava aperta indignazione. La conclusione naturale di cotale esempio è che la bontà e la leggerezza di quel popolo erano tali, che si dovea tanto sperare da lui. Ma l'autore non si ferma qui. E veramente, dall'aghi, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene: ed a tale proposito sottopone a questo specie di prova i popoli d'Italia, di Francia, di Spagna e di Alemagne. Trova i primi sempre tutti gli altri incapaci di dare un tale esempio, e gli altri non i più degni di lavorare dai magistrati; prende ad indagare le ragioni che danno alle piccole repubbliche della Magna una tale bontà, ed erudisce finalmente un uell'equità che regna tra i cittadini, ne trae questa conclusione, che in governandosi da più forte una repubblica si non dovea i cittadini sono uguali, e non ci sono privilegii, ma che negli altri scorga fare un reame. Si vede qual serie d'idee egli percorre, e quanto un uomo che sfondava in sì fatto modo su di un storico antico, fosse al di sopra di quelli che studiavano ad illustrare in allora gli antichi, e di quelli che si volevano far credere filosofi.

Niente di più comune che l'usare a parlare al popolo la sua leggerezza, il diletto di prodigare, ed il poco conto che si può fare nelle sue considerazioni e nelle sue fele; i filosofi si lasciano di paesi che rivelano una tale opinitudine; Tito Livio egli stesso ne ha molti; ma il Machiavelli, che non basava di basare da veruna autorità, e che conosce solo quella dell'u-

(1) Capo LV.

speranza e della ragione, entra nella antica opposizione, e nel stesso in due diversi capi, affermando, come nota, con tutti li suoi argomenti, che la monarchia è più saggia e più costante che un principe (1), e che oltre al più più fidare della confidenza in un inghe fatto con una repubblica, che di quello fatto con un principe (2).

Ciò che egli infuria ne' quali ragioni della religione, marittime di essere particolarmente considerati (3). Egli mostra, come ogni sempre per ogni dove, più intanto agli effetti della sua che alla loro sostanza; ed è a' alcuni luoghi di questi capi ch' egli dettò le lunghe personazioni fatte della corte di Roma alla sua memoria ed a' la sua scrittura.

Egli tiene la religione introdotta da Roma nell' antica Roma per una delle primarie ragioni della sua felicità. Né li protesi sospetti di quel re con una quale, né l'assorditi degli Atrill' degli Atrappai, né il supposto intervento degli Dei nei pubblici segnej per desiderar sempre secondo la volontà de' sacerdoti e dei magistrati, né alcune delle chiamarie religiose che volgarano le deliberazioni del popolo a grado di quella volontà, gli dettano una sola parola, la quale dà a' dividero che questa religione gli parano una buona d' un' altra. Elle aggiungono le cose proposte dal suo fondatore; rendono al popolo ed i soldati docili a' loro capi; menano sospetti, e feroci tumultu; carchi e confitti in troni, mise in cuore feraci propalamenti in cui disposti, il Machiavelli se scorge soltanto questi stupendi effetti, e gli bastano a fargli stabilire per maniera che gran potere hanno sulla grandezza degli stati il rispetto e la fede per la religione, ed il disprezzo per lei nelle loro mani. Non a' false, non gl' importa gran fatto; e per rispetto alle cose riguardanti la religione stabilita, conforta i principi ed i capi delle repubbliche comarchi la giudicare salse, e feraciale ed aumentarla (4).

(1) Capo LVIII.

(2) Capo LIX.

(3) Capo XI, XII, XIII, XIV e XV.

(4) Capo XII.

Ma quando entra nella religione Cristiana, che ha per altrove di aver resi gli uomini non servi e meno liberi (1), non v'è a dirsi che non si potesse in allora fare altra meglio concezione della destinazione di essi, quando era vedere come quei popoli che erano più vicini alla chiesa romana, capo della religione, avessero una religione, che a considerarne i fondamenti ed a vedere se l'uso che se ne faceva diverso da quelli, di simile giudicata aver propague senza dubbio e la verità e il dogma (2), produceva antichissimo nell'arricchirsi la scopia della riforma di Lutero (3), e per cui non è da maravigliare se ne viene impetrito.

Ebbene, essent' uomo che si dà a dividere il libro, il solito da ogni preconcetta opinione non meno che da ogni timore, fece a bella posta un capitolo per mostrare che „ nessuno di che seguiva i grandi accidenti in una città e in una provincia, reagiva sopra che li promettevano, e uomini che li predicano (4) „. Il capitolo assai buono, che ha questo titolo, giacchè anche a conoscere la natura dell'autore e la tempera del suo ingegno. Qui ad esempio di alcuni poco non spiegazione peggiora ancora degli esempi. Tanto è vero che i più grandi uomini pagano un tributo al loro secolo, e che la gelosia che deturba, può sempre nascondersi del rigore e dell'estensione della loro mente, vedendo che non pare a de terminis circoscritta.

In questo primo libro discorre il procedere e le istituzioni de' Romani nell'interno della città; considera nel secondo quella che fanno si di fuori per l'amplificazione del loro dominio. Stima degli effetti ed della loro disciplina militare, ed della loro politica elogia si con sguardo indagatore. Delitto ancora il vederlo, non altrimenti che nel Principe, volgar

(1) Lib. II, cap. II.

(2) Lib. I, cap. XII.

(3) La riforma scoppia nel 1517. Abbiamo veduto innanzi, p. 164, come Lutero si reggesse in altro luogo di non armato nel 1517. Pare dunque che questa opera sia stata scritta tra il 1517 ed il 1518.

(4) Capo LXV.

l'adesso ed a ricordare col che l'aria della guerra aveva intorbidato l'orizzonte nella sua patria, cercando tra quella che i Romani avevano di necessità nell'atto più importante ai tempi moderni: ma qui pure nella distanza che fa della politica romana, come quando aveva ragionato dello stabilimento e dell'ingrandimento d'un principe, oppure a biasimare i mezzi usati solo riguardo agli effetti senza badare al giusto ed all'ingiusto, e tiene la virtù in conto di uno di quelli usati. Se vuole, per meglio d'esempio, la prudenza ed il profondo senso di quel popolo conquistatore, è esposto nel considerare dei popoli ed un tratto, ma nel valore del conquista dell'uno per sottoscrivere l'altro, che ripone cotale dei virtù (1). Colpire con non-vigilanza circulatoria, e lo scelerato con un oggetto singolare gli effetti del modo tenuto dai Romani nel loro vizio di Italia (2), e la specie di transito, in cui que' popoli furono prima si allargavano, credendosi i confederati di Roma, ed erano data mano a domandare la stessa situazione, e trovarono aglio stessi soggiogati, stretti con' mano tra Roma, le cui forze essi miserabilmente aumentata, ed i nuovi sudditi che erano pronti ad ogni suo ordine. Considerando che la fraude ha sempre adoperata da' Romani prima che fossero pervenuti in tanto aumento di forze, ed alcuna fiata anche dopo, se non lo apertamente l'ascesa della fraude, dice che quella che i principi sono costretti a fare nel principio per ampliare la loro potenza, conviene pure che la facciano le repubbliche prima che siano a tanta reputazione che siano nel massimo (3). Stabilisce per massima generale che rado o mai non intervenga che gli uomini di piccola fortuna, vengono a gradi grandi senza la forza o senza la fraude (4), e decide gravemente, che non è meno disapprovabile, questo è più coperto, come fa quella dei Romani (5).

(1) Capo IV.

(2) Capo XIII.

(3) Lib. II, Cap. 1.

(4) Lib. II, Cap. XIII, in generale.

(5) *Idem* in fine.

Considera ora, qui non sono che la ; tutta l'opera consista i Romani come un popolo destinato a conquistare e ad ampliare la sua dominazione, di cui tutte le istituzioni tendono a questa scopo : e che trovai sempre obbligata, per aggiungerla, di scegliere tra la forza e l'inganno. Ora gli esili mai nella mente di ragionare d' un altro partito e nel qual popolo potesse appigliarsi, che avrebbe stato di cessare la sua fedeltà in sensi conformi alla giustizia, e di deporre il pensiero di ingrandimento e di conquista ; ma, posto un retale sistema, è impossibile di considerare meglio nella narrazione di Tito Livio gli avvenimenti importanti, le loro ragioni e gli effetti, di colpire raggiugli più loggiosi e più giusti tra gli effetti che le medesime ragioni abbiano a verrebbe potuto produrro nel suo tempo, e quelli che avevano prodotto anteriormente. Da per tutto si scorge una mente elevata che tiene in alta conto l'opinione comune, quando non è in opposizione colla storia consolidata filosoficamente. Importante si pensare e si dire che il danno e il carico della guerra si trovano per irresistibile la forza delle artiglierie, rimanersi più i cavalli che le fanterie ; anzi non si trovano queste in vera conta ; finalmente si dona una grande importanza alle fortissime edificate per paesi conquistati per tenere in freno que' popoli - Il Machiavelli insegna tutte queste opinioni le quattro diversi capitali (1), e ferma la sua opera esempio che ne mantenga la giustizia, e se i esultamenti interronati la appressa nell' arte della guerra debbono modificare anche, per rispetto ad alcuni punti, le conseguenze che se trae, ed i proccetti che stabilisce, tutta almeno mantenga la tal sua mente unita ad una straordinaria scienza d' ingegno.

Nel suo terzo libro, etendosi sotto un terzo punto di vista queste prime idee di Tito Livio. Considera le azioni di alcuni Romani in particolare, quelli sono la simolete parole di Livio,

(1) Capo I, XVII, XVIII, e XXIV.

a la sua terribile sventura verso i diffusi (1). L'ottaggio fatto a Licerio che fu il portento delle ansietà del re, un di cui la tirannide di Tarquinio fu la vera cagione (2). L'attentato di Menio contro la pubblica libertà, ed il suo castigo (3). Il modo prudente tenuto da Fabio Massimo, la sua astensione da ogni impeto e da ogni ardore battuto, ed il rischio che Roma avrebbe corso di perdere quella guerra, s' egli fosse stato non re così che sempre capitano (4) etc. Un investigando come quelle azioni e quelle diverse circostanze contribuirono alla grandezza di Roma, e gli effetti che produssero per la felicità della repubblica. Cotal modo di inferirsi dal fatto particolare alle considerazioni generali, e dalla generalità inferiretti le storie di un popolo antico fino alle conseguenze applicabili a tutti i popoli ed a tutti i tempi, era un metodo Giocoseo affatto nuovo, del quale Aristotile esempio al più dato l'idea. Niente più adatta il lettore capace di riflettere, queste cotali conseguenze che lo mettono in grado di tirare egli stesso, ed è fuor d'ogni dubbio, che in ciò questo autore, cui niuno equocava per maestro, lo fa di Montesquieu, di Gordon, di quasi tutti coloro che scrissero de' filosofi sopra la storia.

Uno di cotali conseguenze più rilevanti, e che già d'oggi oltre gli è propria, è quello che appressasi fin dal principio di questa terza libro, ed è che, se vuoi che una città o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarle spessa verso il suo principio (5). Per rispetto alle repubbliche prende gli esempi nell'antica Roma; richiama alla memoria i suoi pericoli ed i disastri pubblici, che recarono in diversi tempi i Romani a rimettere in vigore gli antichi ordinamenti, in cui unica avrebbe cagionato quella della repubblica; per rispetto alle religioni, ne trae gli esempi dallo stesso antichissimo, e

(1) Lib. II, c. III e XII.

(2) Capo IV.

(3) Capo VIII.

(4) Capo IX.

(5) Capo I.

na s'lege de' suoi. Eam, che' egli, se non fosse stato rifiutato verso il suo principato da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spento: perchè questi con la parvenza con l'esempio della vita di Cristo lo riducono nella mente degli uomini, che gli si era spenta.

Nel trattato del Principe era solo toccato per incidenza la congiura: ed qui ed qua un capitolo inferiore (1), che d'è il più esteso di tutta l'opera, ed è pure uno de' più singolari e del migliore. Il Machiavelli, da uomo che erasi egli stesso trovato levato su questa perigliosa impresa, non mette soltanto sotto occhio i pericoli che si portano a una repubblica con principi, e quelle che debbono a far per guardarsene; ma ancora i rischi a cui si espongono i consiglieri, e le ragioni che fanno esserle tornare a volte i loro disegni. Talvolta le ragioni non pare non le sanagli, vedesi più d'una fiata presto ad uscire alla sua osservazioni sugli ostacoli che le rendono vani, esseri accomodati ad indovinare la riuscita.

Dici che in quest'opera dettata per repubblicani era più che nell'altra d'accordo colla natura; pure non dubita aver perso l'impegno di distruggere i suoi primi dettati e almeno di avvertire che li stabilì solo per que' suoi principi, che, a qualsivoglia mano si applicano, non possono essere che tiranni.

Talora, parlando della vera gloria, sopra di ritapere e d'infondere calore che potesse far acquisto di laude immortale col fondere ben ordinate repubbliche o regni, si volgeva alla tirannide (2). Non vuole che chi ottusi in forme colla scagliere, tra Scipione e Cesare, tra Agatino, Tullio e Diono e Sallustio, Fulvio e Dionio, ed che si vuol ingannare della gloria di Cesare, mettendole continue calderone degli scrittori, perchè questi che lo lodano, egli dice, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'impero, il quale reggendosi sotto quel nome, non permettono che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quella che

(1) Cap. VI.

(2) Lib. I, cap. IX.

gli scrittori liberi se discubano, veggio quella che disse di Cefisso. E tanto il più detestabile Cesare, quando più è da biasimare quella che ha fatto, che quella che ha voluto fare un male (1) ».

Ora ripetendo alcuni degli avvertimenti dati ad un nuovo principe, non sono buoni in sé, ma sono i soli che potevano ed era concesso nella condizione in cui essi erano statiposti la potestà, e aggiunger nel modo più proprio a rimoverlo da una siffatta impresa (2) : « Sono questi mali crudelissimi e mortali d'ogni vivere non solamente afflittivi, ma ancora, e deboli agli qualunque non fuggire o volere piuttosto vivere privato, che se con tanta noia degli uomini. Non di meno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando di voglia mantenere, oserà che altri in questo male ».

Ora finalmente, come un aspettasse che altri potesse esser tanto in ingenuo da ciò che non, detto alquora dalla frange, dichiarare che parla di quella frange che si era nel nemico, e che ancora propria nel maneggiare la guerra, ma non intende quella che fa romper la fede data ad i paesi forti, perchè questa, ancora che si acquiesce qualche volte stato e regno, la non si acquiesce mai gloria (3).

Ma gl'interessi ancora troppo sovente si appressano i diritti più detestabili e più vili. Romano considerando il fratello, ed accomiatando in appresso all'uccisione di Tizio suo concerto nel regno (4), è bastantemente colpito da considerazioni di pubblica bene; perocchè ad ordinare una repubblica è necessario esser solo (5). Bruto che ancora stesissimo per ingannare la tirannide, e si riduce a servire di simbolo al figliuolo di Tan-

(1) *Idem.*

(2) *Capo XXVI.*

(3) *Lib. III., cap. XL.*

(4) Tito Livio non sostiene che Bruto commettesse a questo uccisione, ma che non se ne potesse afflitta come dovei. « *Non cum minus agere quon dignum erat, talium fratricidii firmi.* » *Brut. 3., c. XXV.*

(5) *Lib. I., cap. IX.*

quindi, lo conduce per una serie d'idee che partengono a lui più che a Tito Livio, e consigliere i suoi segreti d' un principe che non sono altrimenti forti per fargli apartmento guerra, di cercare con ogni industria di fargli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicasse essere necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose che reggono quella diletta. Questa diarchia non dice, prima ti fa viver sicuro e non portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con te, ed a te arreca ogni comodità di stabilire all' intero tuo (1). Così modo fa adoperare alcuni suoi dopo da Lorenzo per accendere suo cugino, il dote Alessandro de Medici (2); Alessandro era un uomo tiranno, ma non era certo non più vile che il dote e seguire un consiglio consiglio.

E' nel modo più dannoso che il Machiavelli ne dà un altro in un genere e con un fine affatto diverso. „E veramente quando alcun vuole o che un popolo o un principe levi al tutto l' animo da un accordo, non ci è altra modo più vero, nè più stabile che fargli avere qualche grave scelleratezza contro a quel, con il quale tu non vuoi che l' accordo si faccia (3). Chi vorrebbe di voler applicare ad una tale sentenza una delle interpretazioni inarrivabili, che si vollero dare alla politica del Machiavelli?

Stiletti macchiavelliani del male e del bene affligge nella lettura di un' opera sì progreiva; si vorrebbe che almeno il male fosse tutto nel libro del Principe, e che questa non ne fosse indotta, ma non si è mai certi di non obliettere al medesimo principio ed all' abitudine di considerare soltanto nel così amaro non il bene ed il male morale, ma la ricchezza. La maniera e lo scopo dell' opera, le relazioni tra l' autore ed i personaggi a cui l' indichia, tutto è cambiato: non di meno l' autore si considera lo stesso, e per ogni dove porta con i frutti della vita.

(1) Lib. III, c. II.

(2) V. opera loc. V, p. 37 e 38.

(3) Lib. I, c. III.

esperienza da lui acquistata, vedendo da vicino le opere ed i trionfi di uomini e uomini scellerati, per ogni dove porta la sventura di avere tratto dai costumi depravati e feroci del suo secolo le conseguenze che tutti gli uomini sono malaghi, e che hanno sempre ed anzi la malaghi dell' uomo loro, qualunque volta ne abbiano alcuna occasione: che mai non fanno il bene se non forzati, che, ove abbiano la scelta, non possono abbandonarsi alla licenza, tutto di riescapie le buone di dissoluzioni e di confusione.

Così egli dice apertamente nel principio di quest' opera (1), e già l'aveva detto nell'altra, e vuole che chiunque dispone una repubblica ed ordina leggi, presupponga negli uomini totale perversità, ed afferma che tutti convergono in questa opinione coloro che ragiono del river civile; e che n' è piena di esempi ogni storia (2). Essere tanto più deplorabile, quanto in diritto è più comune, sorgente di tutte le cattive leggi, non meno che di ogni falsa politica. Se non fosse un errore, che se ne avrebbe ed inferire? Che il cuore del legislatore, dei fondatori di repubbliche e di regni, tutti i loro sentimenti si convergano una siffatta malignità dell' uomo ed a renderlo migliore, che a sviluppare gli affetti buoni e nobili, de' quali la natura ha messo in lui il germe, poichè ella vi mette la pietà. Ma si occorre, si occorre, per avanzare eternamente questo circolo compensatore, e si fondano le istituzioni sull'idea della perversità degli uomini, i quali da alto non sono così cattivi che della cattiva istituzioni.

Il Machiavelli nel *Principe* e nel *Discorsi* non già regola l'arte della guerra; ed anzi solennemente contro la pratica perniciosa introdotta in' suoi tempi, che quasi imputava la servitù e l'asservimento in cui l'Italia era caduta. Vuole consigliare la sua opera e parte il frutto delle sue contemplanze sopra questa materia importante. Non aveva portato le armi, ma adoperato più forte nel campo e nella militari imprese, non

(1) Lib. I, c. III.

(2) *Ibidem*.

quasi fatto quello che fanno in ogni luogo, non considerate le azioni, gli effetti ed i loro effetti, se non vedete il rimedio nel ristabilimento dei saggi e vigorosi ordini romani: le ponderate lettere di Polibio, di Tito Livio e di Vegetio erano state le sue specialità militari. Temendo però, non i preventi dati nell'arte della guerra da chi non era guerriero non essere abbastanza di sussidio, li mette sulla bocca di Fabrizio Colonna e co' del più illustri capitani di quell'età (1), ed avendo scelta la forma del dialogo, diede per interlocutori a questa scuola guerriera, giovani fiorentini, leonardi di Firenze li suoi contemporanei, e che lo videro solo quando gli era quando gli altri interrogando sulle cose più ritenute di questa arte.

Il luogo della scena è posta negli studi-atti fiorentini, destinati da gran parte alla educazione di coloro che veniva in Firenze più il bene per grado, per dottrina e per amore della libertà. Gli interlocutori sono Camillo, lo stesso Bacciotti e tre dei suoi amici (2). Il Machiavelli entra soltanto come editore di questa ragionevolezza, e lo pregare che lo riceva e scriverli e trasmetterli alla posterità, il desiderio di rendere omaggio alla memoria d'un amico. Camillo era morto da non molto, ed il primo libro dell'opera comincia con un racconto commovente di quel giovinetto seguita da tanta lodando qualità e

(1) Fabrizio Colonna era levato in gran fama da della spedizione di Carlo VIII in Italia. Segui la parte dei Francesi, ed ebbe del re, per mercede, ampia terra nel vicino di Napoli. Camillo malato nella fortuna, e consacrato a quel bene abbandonò agli Aragonesi insieme vide la sua de' Francesi prendere cattiva piega: Così Questa la vede Costantinos del rege di Napoli: di lì, aver avuto questi ragionamenti passando per Firenze nel tornare di Lombardia a Napoli, dove morì poco dopo nel 1490.

(2) Zanobi Bembelmori, Battista della Pelle, e Luigi Alamanni. Non è certo che sia il posto preso realmente un altro genere di servitù del medesimo nome, che era guerriero, e che fu levato, come il posto, sulla ragione scoperta non molto dopo. Resta nel corso di tutta l'opera indica che fosse il posto, e la materia che se è levato, sarebbe molto probabile che un Luigi Alamanni il guerriero quegli che è qui del Machiavelli inteso a parlare.

hanno senso degli onori, ed erede di grande ricchezza e d'un gran nome, di cui non può godere che l'aristocrazia tempo. L'autore battendo le tracce degli italiani si guadagna per molti modi l'animo del lettore, parla spesso alla loro immaginazione, intralucendo il vecchio capitano, decorato delle sue tante vittorie e della ricordanza delle sue imprese, per dare maggior peso ed efficacia a ciò che indirizza perciò alla loro ragione.

I principi italiani erano in allora pressochè sempre in guerra, e la guerra era appunto la cosa che ignoravano di più, e che si diceva non sars d'imparare. D'altronde le loro maneggi politici, le loro insidie, le loro vendette sennò atroci, ed il piacere della loro corte, affievoliva il desio degli onori e degli di soldatesche mercedi, i quali condurrevano quelle gente al loro soldo, davano ai stati e le loro milizie e chi li pagava meglio. Costi capi nati nella storia di que' tempi sotto il nome di condottieri non avevano avuto altra educazione, che quella degli arrangements, e raccoglievano sotto le loro bandiere quanti s'erano più vili e più ribaldi nelle diverse regioni d'Italia. Siffatte soldatesche combattevano senza amore per la gloria, senza affetto pel principe che le adoperava; sovente i condottieri, pagati dalla parte vincitrice, si mettevano con essa d'accordo, ed il destino dei popoli e degli stati si decideva dal maneggio e dall'inganno, senza che il valor militare vi avesse parte, e talvolta sennochè si spargesse una stilla di sangue. I condottieri, cui la pace conveniva, lo facevano a tutto potere bastare, e quando erano costretti a fermarla, cercavano altro mezzo di nutrire le loro milizie, percuotevano loro le ruberie e le rinfresche. Così avevano incominciato i più famosi capitani, e parecchi erano giunti per questa turpe via a conquistare signorie e di uno de' principi che li avevano nutriti, e questi eserciti e propria agone nel mestiere dell'armi (1).

Il Machiavelli dettò i sette libri dell'*Arte della Guerra* per restituire all'Italia guerriera l'unico suo splendore, per risuscitare ne' suoi il sacro della buona milizia, per dar

(1) Rollati, *disse di Niccolò Machiavelli*.

l'aveva la linea e quelle solite memorie, copione della sua debolezza e di tutti i suoi mali. Questa tra le tre opere politiche che è quella la cui gloria è più pura: da per tutto si vede nell'autore l'anima letrata, il fiorente tenore dell'animo e del bene della sua patria (1). Le ragioni che vi mostra della scienza militare, sono maravigliose per un uomo di toga, e marabiere straordinarie anche per un vecchio condottiero (2). La più parte della sua teoria furono approvate nel secolo dopo e non pare che ne abbiano magnificati i felici successi, dicendo che il risorgimento della buona tattica ed i primi passi verso la perfezione a tal estate arte è dopo parecchia ragione essere a lui attribuiti. (3).

E' vero che cotale perfezione intesa toglie all'opera, e tal è dovuta, non parte della sua ingenuità, quando non ci trasportiamo al tempo ed alla circostanza in cui fu scritta. Nel prima libro però ragiona una gran questione politica, che riguarda in quel tempo il bene generale. Il suo vecchio capitano non vuole solamente che la città sia quella difesa un paese, che composta di cittadini; ma che col usare la guerra non come loro arte; e che ciascuno avendo un arte della quale non, che la altre addestrate nelle arti, le parti quando s'è richiesta, e quando viene la pace, se ne torni a casa. E Polibio Calaneo aveva che non pare nelle repubbliche chiamati per effetto sendo ad ordinare la città ed esempio de' Greci e de' Romani,

(1) Vi si mostrano parti ancora, comechè in gloria ancora, quella dimenticanza di principi e quella prova di non ancora naturale, che non si è ingenui ingratiti all'autore. Per esempio, parlando degli ingegni di guerra, accenna quelle di alcuni generali, che, simulando di non poter a lasciando gli alloggiamenti nel punto di non e di trarsi, dai quali modesti ripara il nome sopra quel non naturale, l'anno scintilla e con non che un visto. Ed aggiunga come mostrate altre segni di disapprovazione, « Alcuni hanno avvertito: non ad altre cose che ancora per poter più facilmente rimossi ». Lib. VI, verso la fine.

(2) Prefazione della opera, officina di Firenze 1781, in 4.^a

(3) Ibid.

ma che i principi ed i re, se badano al loro interesse, non debbono essere altrimenti.

Tutto quello che dice ne' libri seguenti intorno al far armare, montare un esercito, ordinarlo in battaglia, disporre, adoperare le artiglierie e condurterle, all'assedio e difenderlo le fortificazioni, le ragioni che adduce perchè alcuni non adoperino il cavallo i soldati a piedi, contro il metodo e l'usanza d'oggi, l'uso che fa degli uomini di diverse armi ecc., tutto questa concerne solamente i soldati. Ma che altri non diano a credere che tutti i militari intervenuti dopo il principio sono condotti meglio ciò che il Machiavelli volse sopra questi diversi argomenti. Il conte Algarotti non portò queste opinioni; costui sentita dal Segretario Fiorentino gli somministrò materie a dieci lettere, nelle quali mostra quanti autori, i quali scrittori di poi dell'arte della guerra, copiarono i suoi precetti, il più del la volta senza offerirli, quanti ingegni capitoli hanno fatto per dar loro ammaestramento, e qual stile ne sia possa aver tratto (1). L'Algarotti non tenne per le sue lettere la sgarbata degli estimatori, perchè lo dedicò al principe Enrico di Prussia, illustre fratello di Federico II. Quanto grande, questa gran capitano tenne egli stesso in al gran conto il libro, intorno al quale l'Algarotti avea scritto, che ne avea molti precetti in versi, e si offese che colle sue condotte nel governo e nella direzione degli eserciti si trova molta conformità col metodo del Machiavelli (2).

Da la tutto il corso dell'opera piacere il tanto di disinvoltato disastichismo e di dignità che vola essere tra illustri amici, e la nobile eleganza delle locuzioni, e la perfetta conoscenza degli ordini militari dell'antichità, che può rivelare negli eserciti che un vecchio guerriero ne ha continuamente, in che l'alto tempo di utilità a noi tende l'autore, e che pure

(1) *Scienze militari del Segretario Fiorentino*, Opus 1791, 1a Ed., tom. V. Sapeva che l'Algarotti, giunto al volume che doveva finire nel suo tempo, non vedeva il Machiavelli col suo stile, ma lo stupiva col suo non stile.

(2) Prefazione delle opere del Machiavelli, Firenze, 1781 in 4.^a

aver conseguito nel raggiungimento dell' arte della guerra in Italia, se non è come lemmone, nell'ingrandimento di Firenze sua patria. Colui lemmone vien chiamato indiano nella perorazione che di lui s'è fatta l'ultima volta. Fabrizio Colonna raccomanda con calore ciò che previsione nel lungo suo ragionamento. Se desiderassero i reij, ch'egli vuol rimandare, conoscere i popoli italiani, non si bene i loro principj, dei quali disprege la vita molle, effeminata, data al la dissipazione e a stitole occupazioni quindi al primo apparire delle schiere francesi nascono i grandi sprovanti, le nobili fughe, e le miracolose peritè (1); ma il peggio è il, che i principj i quali vennero dopo, stiano nel medesimo errore, e vengano nel medesimo disordine, non raggiungendo neente a quella che potrebbe salvare i loro popoli, i loro stati, la loro gloria, li stabilisca all' imitazione degli antichi, ed al rinnovellamento delle antiche costituzioni. Afferma che qualunque di quelli che tengono stati in Italia, tornerà prima per questa via, se prima che alcun altro signore di quella provincia, che interverrà allo stato suo come al rege de' Macedoni. Il quale, venendo sotto a Filippo che aveva imparato il modo di ordinare gli eserciti da Epaminonda Tolosa, discorse con questi ordini e con questi costumi, accento che l'altre. Questa storia se solo si attendeva a recitare commedia, tanto potesse, che fu in grado in pochi anni di tutta occuparla, e di lasciare al figliuolo tale heredecepto, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui dunque, conclude il vecchio Fabrizio, che disprege questi pensieri, s'egli è principe, disprege il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Si duole della natura, la quale non dover farli conoscere di questo, o gli dover dare facilità a poterla seguire; ma esorta i giovani Fiorentini, ai quali li esaltasti, a volerli ai debiti tempi la favore del loro principj aiutare e consigliare. La loro patria pare la vera nata per elevarli le cose morte, come si è dato della patria, e della pittura e della scultura. Quanto a lui, per essere in li cogli anni, se ne diffide; ma se la fortuna gli venne

(1) Nell' orazione di Carlo VIII, nel 1494.

Giugnoni T. A.

conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta ad una simile impresa, avrebbe in brevissimo tempo dimostrato al mondo quanto gli antichi arabi vogliono, e come debbia al Ferrabino accordato con gloria, e perduto senza vergogna.

Questa conclusione fortifica la sentenza dell'ultimo letterato francese nell'ammirazione del Machiavelli nel suo trattato del Principe (1), ed è da stupire che non se ne sia premiato per appoggiare il suo sistema. Ma nel Principe il Machiavelli dà in Medici, signori di Firenze, insieme con consigli prudenti ed utili, parecchi vizi e perfidi, in quanto all'inciviltà, non apre loro altra via che l'assolutismo dell'Italia, che quella del coraggio e dell'onore.

L'Italia non era nata per ancora nella sua favella con vera storia. Il Villani nel quattordicesimo secolo, lodandola per la locuzione e la naturalezza delle espressioni, non aveva lasciato al di sopra delle semplici cronache. Il Colonna e Bernartino Cusani, nel decimoquinto, l'uno per Napoli, l'altro per Milano, erano accostati maggiormente alla maniera storica ma erano rimasti, nel fatto dell'esile, molto al di sotto del Villani. Il Machiavelli fu il primo a scrivere in italiano una storia concepita e scritta sopra un disegno più vasto, in una lingua nobile, elegante, e con sagge stabilite dell'esempio dei grandi storici dell'antichità, il primo libro della storia fiorentina lusinghevole per dovergli dare un saggio distinto, parecchi non era riuscito neppure tra gli antichi. Era quadrato storia generale concepita da una mente vasta e vigorosa, ed, in breve spazio, comprendeva la storia dell'Italia, ed anche quella dell'Impero, durante un periodo di dieci secoli; dall'invasione dei popoli del settentrione sulle sponde del secolo quarto sino all'ascesa del quindicesimo, le successive decadenze dei longobardi, la caduta dell'impero romano, il regno de' Goti in Italia, quello de' Lombardi, distrutto da Carlomagno, l'origine ed i progressi della potenza dei papi, la nascita della storia dell'impero in Alemagna; il mediocrismo dei diversi stati in Italia, le contur-

(1) V. sopra p. 165 e 166.

dei papi e degli imperatori, de' Guelfi e de' Ghibellini, degli Etruschi e de' Colasconi, la traslazione della sede pontificia in Avignone, ed il suo ritorno in Roma, l'ascolti, gli ordini, le sue tutti gli avvenimenti importanti, e tutte le rivoluzioni delle quali l'Italia ha sofferto in un sì lungo spazio di tempo.

E, propriamente parlando, qu' introduzione, perchè sieno piace di quegli squarci fastosi, di cui la maggior parte degli storici, in tutte le lingue moderne, hanno disonore le grandi loro opere, ed alcuni de' quali squalliscono senza siffa spacciarle. Non vi s'ha alcuna in cui un sì gran numero di epoche e di fatti sia disposta in miglior ordine, in cui la scelta tra le cose che importano di richiamo alla mente e quelle che si possono lasciar sepelir nell'obliuione, sia più saggia; o in la narrazione di cui s'arrivati in diversi luoghi sia più chiara, e quella di cui s'accomia più rapida, in cui, se s'è d'uopo, i primi fatti siano messi in più chiara mostra come argenti di quelli che vengono dopo. Lo stile ha un'eleganza che gli è propria, rigata, semplice, concisa, snella, qual è quella del grande scrittore, che però, non alcuna parte niente alla loro durezza. Di tal tenore è un setti altri libri della Storia ed in tutte le opere lo stile del Machiavelli.

Le fazioni, le divisioni tra i grandi ed il popolo avevano, come in tutte le repubbliche dove siasi dei grandi, esagitato i disordini di Firenze (1). Il Machiavelli si volse soprattutto a ritrarre quella temagliosa vicenda. La vittoria dell'una delle parti non reca per lo più che un cambiamento di uomini; ed in un stile per tal modo ordinato la dottrina, gl'ingegni, la buona educazione, il fine d'istruimento, sono sempre contenuti nella classe dei grandi, ed il terrore della parte popolare è quasi sempre uguale del ritorno verso la barbarie, e dell'estinzione dei tentativi nobili e magnanimi. Si direbbe che lo storico-corro da per tutto, tra i due poteri rivali, quel potere repulisti, che tenne per l'elemento più perfido d'un ordine

(1) Non s'intende ancora a parlare de' molti disordini, ed del mal che succedeva, nella sopra repubblica degli Stati-Uniti.

ordinamento (1), e che vuol costringere il lettore a conciliarsi con lui. Non si vedono in alcun altro storico di Firenze quasi frequenti rivolgimenti narrati con altrettanta fedeltà, ed in così tante, si potrebbe anche dire di minutamente descritti. Talvolta un gran numero di libri oggetti ci stanno, con la verità della narrazione e l'importanza del risulteramento si costringono. Egli è come un dramma, le cui scene si sono moltiplicate, e non tutte consumano egualmente, ma dove ciascuna atto termina con un punto rilevante dell'azione principale che rivivifica ed anima, per l'atto che vien dopo, l'attenzione dello spettatore.

Ciascuno dei libri, quasi per suoi accenti dell'importanza degli avvenimenti che s'inspessiscono a narrare, ha un prologo filosofico accomodate ai fatti che si appresentano i primi. Cotali prologi servono adaperiti dagli storici, di alta storia molto nobilita e dignità. Il secondo libro che offre da principio la fondazione di Firenze, e il rapido suo incremento ricevuto dalle colonie romane, ha per prologo alcune considerazioni sopra l'utilità delle colonie presso gli storici. Questo libro termina col totale abbassamento dei nobili, e nel libro seguente così che mettersi sott'occhio gli affetti, le storie in forma a considerare i mali derivati dalle domestiche discordie nella repubblica e dell'arte delle parti delle nobiltà e del popolo. Paragona gli affetti che cotale intestine discordie la Roma ed in Firenze. La differenza di cotale affetti viene dalla fondamentale differenza dell'interesse nobiliare: „Quelle che furono nel principio la Roma intra il popolo ed i nobili, disputando, quelle di Firenze, combattendo si difendevano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'uscia e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare sembrare, quelle di Firenze al tutto la spietare.“

Il quarto libro incomincia con gravi considerazioni sopra la sorte della repubblica, le quali, quando una cosa bene ordinata, variano spesso i governi e stati loro, passando non

(1) V. sopra, p. 100 not.

come molti credono, dalla libertà alla servitù, ma dalla libertà alla licenza. (Qui si potrebbe domandare al Machiavelli a che la licenza conduca, se non conduce alla servitù) ». Della libertà solamente il nome, appiagne, dal ministro della licenza che sono i popolari, e da quelli della servitù che sono i nobili è calciato; desiderando qualunque di costoro non essere né alla legge né agli usi sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città venga in quella un saggio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi usi de' nobili e de' popolari si quietino, e in modo si restringano, che male operare non possano, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può chiamar a ferro guidato. Perché avendo sopra buoni leggi e buoni usi fondato, non ha necessità della virtù d' un uomo, come hanno gli altri, che la mantenga. »

Nel principio del quinto la vicenda a cui gli stati vanno soggetti, e l'irruzione ch' essi fanno continuamente dall'ordine al disordine e dal disordine all'ordine, servono gli spartiti della storia filosofica. « La virtù, dice egli, partorisce quiete, la quiete cala, l'ordine disordine, il disordine rovina, e finalmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine, virtù, da questa, gloria e buona fortuna. ». Tocca poco ingenuamente una questione, alla quale un filosofo disquisito-dottista, nell'altima scuola, la sua prima risposta, ed in cui gl'arte e l'arti nascono più che comprendono. Le lettere, dice il Machiavelli, viaggiano dietro alle armi, e nelle piazze e nelle città prima i captivi, che i dionisi nascono . . . Non si può la fortuna degli uomini talora con il più certo via che con quella delle lettere corrumpere, né può l'arte con il maggiore e più pericoloso inganno che con questa, nelle città ben costituite entrare. Il che fu da Catone (quando la Roma Diogene e Caronda filosofi mandati da Atene vennero al Senato vennero) ultimamente emanato; il quale viaggando dove la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguirli, e concedendo il male che da quelle città alla sua patria un potere di studiare,

prevale che nessuno Stato potesse essere in Italia risoluta⁽¹⁾.

Le discese derivate da questa divina ragione seguitano nella rivista Italia non altrimenti che nell' *antico*, liberata dal Barbaro, e donna in molte parole seguite, alla civile, per l' *antico*, la mollesca e la deppuraggine de' suoi principi, in una delusione alla la rigua di cuore nella verità di quella. Per tal modo la rivista disegna la discesa di Carlo VIII in Italia, e le sue conseguenze: questa è l' *avvenimento* ch' egli imprende a scrivere, e tuttavia da addormentare tutti che non per l' *antico*, almeno non portato con molta dignità, che l' *antico* può trarre alla rappresentazione: « Se nel descrivere, egli dice, la conseguenza in questo punto credo non si correrà a fortuna di soldati, e virtù di capitano, e tanto meno la patria di cittadino, si viderà con quale ingenuità, con quale intimità col *antico*, i principi, i soldati i capi delle repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano mai di noi, in governo. Il che sarà forse non meno utile che in stato la capitale con a conoscere i pericoli in quelle i liberali volenti a regalarla secondo, questa a fuggire e spargere la loro delusione ».

Un' altra linea che il Machiavelli tocca agli *antichi*, sono i discorsi che attribuisce a' suoi principi personaggi nella grandezza. Cotali uomini drammatici d' interrompere la narrazione, di monarca e variata, non è di tutti i critici egualmente approvata, ma piace a tutti i lettori. Conoscere nella sostanza di cultura in quella è certo che non soltanto forma il bene nella storia dei popoli liberi, presso i quali la virtù della parola con un gran senso di trionfo, e che libero sempre unire con l' *educazione* della gioventù nella virtù, ma che ella è fuori di luogo, ed anche servita ridotta nella storia della monarchia, dove i capi non fanno che ripetere e ordinar e trametterli, dove si tratta sempre di *obbedire* e non di *delibere* (2). Come che sia, i discorsi del Machiavelli sono sempre

(1) Discorsi sopra il Machiavelli, premessa alla traduzione della sua opera, di Guicciardini, t. I, p. 312a.

accomodati alla natura dei personaggi che lo operano e parlano; e ve ne ha che aggiungono nell'eloquenza le più belle immagini degli antichi. Un gran numero d'altri brava, di numerosa, di disastrosi, e tra le altre quelle d'un gran turban che scoppia nel 1435 sulla testa della Toscana, vogliono numerarsi tra gli esempi che possono dare una giusta idea della forma, della copia, e della proprietà della vera livello toscana.

Due cose sono da notarsi in questo libro, e tornano ad aumentare l'opinione dell'autore. Egli da un papa l'incarico di tenere le riunioni di Firenze, e regnare in ogni occasione liberamente del popo, che fanno capione di pubbliche autorità e scandali: quel papa è un de Medici, e lo storico non nasconde alcuni dei gradi per cui nasce quella famiglia pibica, onde sembrarsi dell'oscurità alla grandezza. (1)

Il fatto più grave del papa contro la felicità dell'Italia era di averci chiamato principi ed eserciti faccendieri. Urbano IV fu il primo a cadere in questo errore dando il regno di Napoli a Carlo d'Angio per cacciare Manfredi che non avea potuto cedere, neppure convenendo contro di lui una crociata. Di certo la potenza di Carlo dove passare nei popi italiani, e collocarvasi contro di lui le armi dell'imperatore. E così, dice il Machiavelli, e Pontefici ora per curia delle religioni, ora per loro propria ambizione, non cessarono di chiamare in Italia nuovi eserciti, e suscitare nuove guerre, e poscia ognuno aveva fatto potenza un principe, se ne partivano, e ottenevano la sua rovina, né permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse (2). Quello che qui deve stupire si è che Germanico VII, nel quale questo libro non scritto ed a cui non ho dato nome, non cessò dal combattere agli stami un mal fatto, chiamando ora Carlo V contro Francesco I, ora questo re contro l'imperatore.

Il dispotismo, altra imputazione di ben fondata contro i pa-

(1) lib. I.

(2) lib.

più esecrabile soltanto nell'entrare del trionfismo secolo. Il Machiavelli non dissimula di volere l'epoca, e di annunziare i rapidi avvenimenti che un tal abuso dover fare, e conferma che prima del pontificato di Niccolò III non si era mai fatta menzione di nipoti e di parenti di alcun pontefice, ma che per l'avvenire un archivio stata piena l'istoria, tanto ch'ella giungesse anche a parlare de' loro figliuoli (1). Se alcuna cosa doveva destar orrore in un papa, si era un congiurare ordito non solo contro un altro papa, ma contro la sovranità del papato stesso, e col pensiero di sottrarre i Romani al governo imperiale: era uno di quegli avvenimenti del quale uno storico che scriveva per comando d'un nuovo pontefice, ed a col conservare quell'ora la memoria di una congiurazione alla quale aveva egli stesso partecipato, dove ragionare come di un gran delitto e di un'alta pena. Col suo pertanto nel racconto, nel sesto libro, la stessa congiura di Stefano Porcari sotto il pontificato di Niccolò V, il Machiavelli si vale del più nobil vocabolo, e ne ragiona perfino come un uomo avesse a guardare quelle grandi imprese con una specie di venerazione. « Vivere in quelli tempi un uomo Stefano Porcari, cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per ambizione d'onore, celebre. Desiderava, secondo il costume degli uomini che appetiscono gloria, e fare a tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. Il giudicio non poteva tentare altro, che volere se potesse tirare la patria sua dalle mani del prelati e ridarla nell'antico vivere, sperando per questa, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città. Facemagli sapere di questa impresa tutto fine i costumi costumi de' prelati, e la mala contrattanza de' Romani e popolo romano, ecc. ». E quando cotale congiura tornò a vuoto, quando il Porcari ed i suoi compagni ebbero subita la pena del loro delitto, di che il Machiavelli gl'impone d'aver mancato? Di giudicio. « Veramente, si dice, può essere da qualcuno l'intenzione di certi ladri, ma da ciascuno sarà

sempre il giudizio biasciato, perchè simili imprese, se le hanno in se nel pensarle senza calore di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissima danno (1) ».

Non parla men libero nelle cose che riguardano i Medici. Essi cominciarono a mostrarsi nel 1378 insieme colla famiglia popolare, che crebbe di già per via del commercio acquistata in ricchezza, e prevalse sui pubblici negozj. Silvestro de' Medici è bandito dalla parte popolare al grado di Confaloniere. Il suo governo tempestoso è fedelmente delineato. Il saggio Yori, suo cugino dopo di lui capo di quella famiglia: il suo credito colto al tempo è il frutto della sua prudenza, e la sua prudenza lo mette in salvo dagli effetti del suo credito. Gli si vuol condurre il reggimento della città, e „ se fosse stato più ambizioso che buono, poteva essere stato impedimento ferreo principato (2) „. Se fosse stato più ambizioso, che buono! E che erano dunque i Medici, i quali dopo il pontificato di Leone X reggevano come principi quella repubblica, della quale Yori, loro cugino, avea rispettata la libertà?

Alcuni Medici, meno di lui prudenti, vengono per la prima volta, anzi che terminati il quattordicesimo secolo, confinati. Giovanni risale, vent'anni dopo, in credito la sua casa, ed è ancora alla sua moderazione ed alla sua prudenza ch'egli ne dà la stabilità. Lo vediamo appena mai sempre a ostacolo che volano la sua forza sfrenata gli ordini della città, e resistere pure alle istanze ed all'impeto di suo figliuolo. Il che accieca che già tentò morendo per confortarlo a seguire la sua podestà, ed a non togliere dello stato se non quanto già ne sarebbe dato dalla legge e dagli uomini, è conforme alla sua natura, ma pare non s'io temere della ambizione de' suoi discendenti.

Questo figliuolo di Giovanni è Cosimo il vecchio, il quale pare in effetti aver preso per norma il procedere ed i saggi avvertimenti del padre: e fu sì arricchito e prudente, che non-

(1) Lib. VI.

(2) Lib. III.

Lei perfino non appartiene alla parte di coloro l'anima, in quale nome non da lui, non da Piccolo Picci, non aderente, nemica, ed ora ed non niente di vero capo della repubblica. Il suo culto fa un estremismo, la sua tornata un trionfo, e da quel punto la sua potenza un principato, sotto forma repubblicana: un estato intorno la seguito da persecuzioni e da vendette fatte non da lui, ma per lui, dai capi della sua parte, e se lo storico non se lo impala, non intraprende però di scolpirla in memoria. Ora si sostituisce quel nome negativo: quella prescrizione sancita sotto il colore della clemenza e del perdono, il procedere da Cosimo in tutto il rinomato scettro, e ricorre del Machiavelli grandi parole (1); ed i suoi sono tanti più universali e proprii, quanto sono men comuni.

Accostandosi più da vicino al tempo nel quale scrivere, la verità diventa più castigata e dura, e s'attardano le idee sacre. Lorenzo e Giuliano, principi di Cosimo, dicono, partecipando alla signoria, per averli guardi la vita e potenza del sangue dei Pazzi, ed egli non sapeva che quell'edito principato di alcuni regastoli di Lorenzo e "del principato suoi aderenti" (2). Nella circostanza della congiura del Pazzi cadde: due fratelli non disposti ad uno che un papa ne fa il presentatore (3). Si scorge la sua obiettività di considerare le cose con tutto punto nella specie d'osservazione che mostra per due dei congiurati: quali, nel punto di seguir la congiura, andavano a prendere Giuliano alle sue case, lo confortarono ed addormentare con essi, e per la via, sotto colore di raccontarlo, colle mani e colle braccia lo strinsero per vedere se la tracolla o di corona o d'alta cravatta d'oro, usata, e lo esultarono mettendolo a ridere al tempo, dove poco dopo lo uccisero. E' così, italiano, veramente degno di memoria, che tutto edia, tutta potenza di tanto tempo al potere con tanto cuore e tanta esultanza d'anno da Francesco e da Bernardo ro-

(1) Veggasi, dopo la morte di Cosimo, il longhinismo allego che fa da lui, lib. VII, 1222-1241.

(2) lib. VIII.

(3) libro VI, lib. VII.

più (1). Volea che costui perseguitasse la prece de' suoi in lei sempre una specie di rapina, e che da qualunque terribile circostanza, da qualunque atto di perfidia o di collusione, fosse accompagnata, non se staccasse al certo, nè ritirasse.

Egli non trova la apprensione che fosse degna di esserle tolta nella vita di Lorenzo, il quale fu da fatto, non meritando il postumo suo figliuolo, il più grand'uomo di quella illustre famiglia; ma non era possibile che il Machiavelli, con un occhio così penetrante qual era il suo, e coll'anima repubblicana che non sempre mentisce, o non volente ed approvante i disegni d'ingrandimento a cui fu sempre rivolta la mente di Lorenzo, a dispetto della libertà della sua patria, il lettore si credesse che vi sarebbero a dire altre cose che' di una dice, da chi scriveva oggi di la vita politica del du Medici; ma non è meravigliato che egli non ne dica parola.

Sia come si vuole, fa per lui una buona ventura il non aver a scrivere la seconda parte della sua istoria. I Medici che alla fine della vita di Lorenzo possono ancora esserli come i primarii cittadini di un paese libero, non rappresentano ad un padrone, ma che si dà agli stessi a reggere e sorreggerli come di uomini ingegni e di animo grande come di nobili, come di costui che si è rivoltato con violenza nella patria, e vi si era mantenuto col terrore; alcuni non concepito o almeno che era un confortato il pensiero di lasciare in obbligo la signoria alla sua famiglia, e di cambiare una maggioranza che non era neppure una maggioranza, in un principato. Un Fiorentino amico della libertà poteva ancora insultar Cosimo e Lorenzo il Magnifico, ma lodare, ma ammirar i fatti dell'infelice Piero, l'evidente compimento e l'auspicato dissolvimento di Leone X e di Clemente VII, più nel paese, e non poter più fare un passo in storia senza esser pericoloso o esser schiavo.

Dal quel il volere ancora alcune prove d'indifferenza al male non meno che al bene, che s'aggiungano in tutte le opere dell'autore, e che rifare di notare per avere una vera idea della

(1) Machiav.

ma natura. Per questo giurto potremo ancora in Italia l'odio contro i Francesi, il macabro feticcio di cui nella Sicilia, al quale fu dato il nome di *Yagpro* dicevasi, debb' essere eternamente, « gli occhi d' ogni uomo esserature, un' atroce macchia ». Eppure non avrà fatto che via dal Machiavelli narrata con una poca fredda semplicità. Ecco tutto quello ch' egli ne dice (1). — In questo tempo; nel 1501) si mandò ad effetto la profeta messa del papa Niccolò III con Pietro re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovavano in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, domandando appartenessagli per aver per moglie Costanza, figliuola di Manfredi ». E non vi aggiunge parola.

Fu un tradimento non meno vile che barbare quello che fu ordito tra Francesco Sforza, duca di Milano, e Ferdinando d' Aragona re di Napoli, contro il celebre capitano Jacopo Piccinino, per stabilire al supposto nel quale era entrato il duca contro di lui (2). Sforza gli dà la moglie la sua figliuola naturale, lo induce a married, lo manda a Napoli; Ferdinando lo tiene strettamente ed onestamente, lo tratta a proveda, e dopo il marito lo fa imprigionare, e poco stante morire. Questa volta il Machiavelli non lascia di riflettere su questo fatto. Ma quale riflessione fa egli? « Così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro, tacevano in altri, e la spaghiavano; tanta che non facendo altro, esponente quella provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la giranti ed afflisse (3). » Sempre si ragiona degli affetti, e non si fa mai un cenno alla natura in se stessa, non si recorre mai nelle azioni più riprovevoli una di quelle parole d' uomo di bene, le quali accusano i tristi del delitto, e consolano la virtù.

(1) Lib. V.

(2) Francesco Sforza, dice il Machiavelli, non era ritenuto ed del timore né della vergogna del reo: perché gli uomini grandi ricorrono vergogna al peccato, non con ingenua equazione. *Ibid.* lib. VI.

(3) Lib. VIII.

Se non che questi tratti non evidenti, ma non rari in un'istoria, e non possono oscurare il merito saliente di un'opera infelice. Vengono nel medesimo modo le altre storie di Firenze, ma non giungono ad oscurarla e neppure ad uguagliarla, e si potrebbe per avventura allungare che edun il quale le scrisse il primo, le scrisse anche meglio.

Le quattro opere da noi testè commentate bastano a rendere l'autore immortale, esse valgono al vero pregio di essere parti originali quelle di essere tra loro differenti, e di essere in qualche maniera aperte quattro vicende, altre sono difetti, ma che pertengono anche alla politica ed alla storia, non sono indegni di mostrarsi dopo di noi. Il più noto, ed il meglio scritto di questi libri è la *Vita di Cosimmo Cosimmati da Lucca*. Dusi, il vero (1), nella vita del Machiavelli, essere uno dei scrittori che possono far giudicare della povertà della sua politica. Di fatto questa distruzione della libertà della sua patria, ne usurpò la signoria colla perfidia e colla più atroce crudeltà. Una famiglia potente (2) usò ogni suo credito dato meno ad acquistare il principato, e non lo perdeva senza rincontrarlo secondo i suoi mezzi, colla abiezione colui, ch'ella aveva innalzato. Il popolo si leva a ribellione, un uomo saggio di quella famiglia, il solo che non fosse interessato nella congiura, lo esige, costringe colla sua autorità i congiurati a pagare le armi, se a tirare Castruccio e lo prega, non per sé che non giudicare da uomo litigioso, ma perchè condannasse agli altri il loro fallo. Castruccio gli risponde gratamente, lo conforta e stara di buon animo, ed a far venire lui tutti que' gentili, dicendo che ringraziano il figlio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Vengono tutti sulla fede del principe, e credenti del loro partito intervenire, e sono tutti insieme con esso lui imprigionati e morti. Il tiranno non ha più freno, e mette varj colori privi della patria e della vita tutti quelli che gli danno sospetto, e

(1) V. sopra Cap. XXII, Sez. I, nel fine.

(2) Quelli di Poggio.

quelli che potevano sulle mura, della città, fondo per più non esservi una fortessa, circondati del castello delle torri di marmo che a noi restati e morti, e non avendo più a temere di cosa alcuna in guerra, volge la mente a distendersi al di fuori ed ingrandirsi.

La prima città che brama di occupare, è Pistoja; la maniera colla quale perviene a ciò nel capoluogo è un capolavoro, è il suo più alto della perfidia, e dell'ultima raffinatezza del delitto. I Bianchi ed i Neri travagliavano sempre quell'infelice città, ed avevano di loro ripigliate le armi; il capo de' Bianchi esser fatto fatto ad una porta, quello dei Neri ad un'altra, ed entrambi mandano a lui segreti venite per ucciderlo, ed a' la promessa a tutti e due. Po' dire all'uno che ucciderà la sulla stessa notte la persona, ed a l'altro che ucciderà Paolo Guicci, non largendosi. Venuta il tempo designato, il principe ed il suo degno allievo si trovano dai due rivoli: uno in mano dentro della città, ciascuno con una scure d'armato: tutto ad un tratto, fatto il segno, l'uno uccide il capo dei Bianchi, l'altro quello dei Neri, e tutti gli altri partigiani sotto all'improvviso sono a piedi e morti. Costoro così gratifica gli abitanti della città e del contado colla sua larghezza, e si fa gridar signore di Pistoja.

Non prendevano a voler stabilire la natura di un costume antico; notavano soltanto essere narrato: non erano profondamente che tutto il resto che leggerò in questo libro, che il Machiavelli scrive con più cura, e per modo di parlare con diletto, nella vita di uno degli eroi, che sono da lui più ammirati, e che propose per modello al Principe, che solo formano aggiunti che la Vita di Castruccio. Castruccio è quasi il tutto dell'autore immaginato, e che per tal ragione entra tanto più responsabile di tutti i raggiunti che vi sono introdotti. E' noto che alcuni pochi fatti storici servono di fondamento ad una epopea di romanzo che il Machiavelli si è diletto di trarre sulla grata di quel gran capitano (1). Alcuni delle si sono affrettati

(1) Vede la prefazione della ristampa delle opere del Machiavelli, Firenze, 1714, in 4° p. 19.

per fare un esame critico (1). ed a una grand'opera, come alcuni
per intrapresa.

Finché si ha a dire no di un altro scritto storico, del qua-
le ho anche ragionato (2), il suo titolo dice tutto: „ *Descrizione*
del regno tenuto dal duca Valentino nelle vicinanze Vi-
telliana Vitell „, Oltretutto da Firenze, il sig. Pagolo e il duca
di Carvino Orsini „. Cotale descrizione, oltre misure esatte
ed accurate, è scritta nel medesimo tenore, con eguale imper-
fettibilità inimitabile del libro precedente, e se ne traggono
ancora più incontestabilmente le medesime conseguenze.

Alcuni altri sponendi di politica e di statistica sono bastan-
teamente indicati qui sopra nella vita del Machiavelli. Quanto
alle sue lettere diverse, e particolarmente a quelle che scrisse
nel tempo della sua esiliosa, che occupano, sotto il nome di
Legazioni, due volumi dell'edizione compiuta della sua opo-
ra (3), è una raccolta pregevole per la storia, e che sembra di
contino la lui un conservatore, al quale nulla sfugga, ed un
destro organizzatore. Non si si leggerebbe di buon animo queste

(1) Tra gli altri *F. de' Medici*, in una Memoria, delle quali
avea l'edizione, *Annal. des Anonymes et Pseudonymes*, anno
VII, p. 200.

(2) V. sopra Cap. XXXII, Sez. I, p. 401.

(3) Questa *Legatione* forma derivata la prima volta in Firenze
nell'1576. Essa ebbe l'istituzione da poi nelle edizioni del 1586, la
16^a, e del 1596 in 8^o, ed in queste vengono inserite nelle Lettere
diverse: così IV a V. Questa edizione, restata in oltre, 1. VI,
il *Prontuario* di Firenze, la *Lettera di Lodovico di Sforza*, ed alcuni
altri simili che non sempre avea il conservare, ma che anche ap-
pargono al punto al quale appartengono ed alla rimanente dell'opo-
ra. Gli *Storici* del 1586, che furono i primi a pubblicare, e l'anno
seguente l'edizione, compendiosa, nella loro prefazione, che non per
avere, questi *Prontuarii* *que commentarii* numerati da Giovanni
Michele Toscani nel suo *Foglio* *Storia*, che si dice ancor il Machi-
avelli donati in morte a Francesco Giacomini, e questi commentarii
vale nel tenore la sua storia. Anzi ancora pure che l'edizione
di detto il Machiavelli, che pure commentarii sopra il nome di *Legatione*
Benedicti, e che altro non è se non un una raccolta del medesimo
genere della serie di storie del Machiavelli, come si conosce da un
manoscritto originale esistente nella Biblioteca Rossiana. Prefa-
zione, p. LXIII.

collaborazione dell'ora suoi che no; ma viene con frutto conosciuto sia sopra il nome e le circostanze particolari della sua vita, sia sui pubblici suoi di quel tempo.

Aggiungiamo a questi titoli che lo collocano tra i più eccellenti prosatori, quelli che abbiamo già in lui riconosciuti come autore comico (1), ed uno dei primi riformatori della buona prosa; aggiungiamo ancora altre due utilità (2) delle quali esageravamo altrove, ed una (3) che non disfarebbe al Decamerone del Boccaccio; al romanzo del tempo in cui vive, delle occupazioni nelle quali consumò una gran parte di quella vita, delle quali nel nostro tempo, nonstante le sue quanto poco godi della quiete dell'età sua, e dell'età che sembra necessaria per poter far qualche cosa di grande e di durevole, e renderne al suo tempo l'aggiunta che gli è dovuta. Nel l'intervento come uno dei più gran famosi di quel gran secolo, ma non ottenne meno la stessa l'aspirazione ma massime che ha per troppo propagata e accreditata, lo compiangiamo d'aver egli stesso fatto alla sua gloria queste macchie indelebili; le offese male avventurate, e veramente da compiangere per quanto si sa, d'aver dato universalmente ed a ragione tenuto per consiglio del delitto, d'aver dato il suo nome a quella politica falsa e impopolare che ritapere col la politica e la profana, politica nata in secoli primi di giustizia ed in principate piccoli, dettati ed ordinati, e che, in un secolo più affrettato, non si può sotto qualunque forma di governo, far prova di appropriarla a grandi stati, senza coprirli di disprezzo, e senza mostrare altrettanta mediocrità ed incapacità, quanto perversione e corruzione.

(1) V. sopra tom. VIII, p. 181-182.

(2) *I Decameri, l'Asino d'oro, l'Orlando ed i Santi Conversandoli* stampati nella raccolta di questi singolari diverti menti del popolo Fiorentino.

(3) *Storia di Bologna*. V. sopra Cap. XXXI, tom. I, p. 176.

(4) SEZIONE TERZA.

*Stato della Polizia dopo il Machiavelli : Guarnati ,
Costantini , Faglitta , Farina , Ammirato , Rotolo .*

La fama del Machiavelli ha per di fatto molto oscurata quella degli altri scrittori politici del suo secolo , che sono a mala pena menzionati nella lunghissima storia del Tiraboschi (1) . Non è nostro piacere di trarre da questa obliivione quelli che nel trattare le licenze del popolo non seppe essere che terrogi , ma ve ne sono che hanno veramente stabilito il sistema sociale , e che , per certi rispetti , ebbero parte agli avvenimenti di questa maniera di despotismo .

L'analisi degli ordinamenti degli stati è forse di dubbia una delle cose più importanti a cui volere la mente : questa scienza , che per la sua natura letale pare non concedere a certi tempi ed a certe contrade , convive all' Italia , dove le province sottostanno alla tirannica manutenzione , come le olive , le ricordano e l'orgoglio della passata grandezza . Si rendono singolari Paolo e Domenico Monteleone fra gli scrittori , che desidero sapere e far conoscere le istituzioni di Venezia (2) : una *Merc'* Antonio Schellero , comencchè non fosse di quella città , pubblicò il primo trattato particolare dei *Magistrati Finanziarii* (3) . Si potrebbe nominare ancora Francesco Lazzaro D'antonia , che è il vero autore dell'opera detta alla luce nel 1765 intitolata *al migliore reggimento d' una repubblica* , e

(4) Questa Sezione è del Sig. Belli .

(1) *Storia* VII , p. 591 , seconda edizione di Modena 1797 .

(2) *Finanze* , Lettera . Parma 1811 , p. 321 .

(3) *De Finanze magistratus* . Liber unus . Si trova nel IV vol. delle opere del Schellero , stampate a Berlino nel 1766 .

Gregorius F. X.

particolarmente a quello di Venezia (1); ma lo scopo di questa scrittura fu di raccogliere analitici di esaminare quel governo.

Il primo che intraprese l'ordinanza fu Gabriele Zeno, fu il fiorentino Donato Giannotti, come il Machiavelli, segretario della repubblica fiorentina e esiliato dalla patria. Ritornatovi in Venezia, si avvide di leggeri che il Salustiano era più valente in dottrina che in prudenza civile, e che non avea inteso dietro alla relazione dei poteri che costituivano il governo veneto; ne trasse dunque agli stessi la forma, la parò, la loro conoscenza, e divulgò la sua considerazione in un ragionamento che venne alla luce in Roma nel 1540 (2).

Così come i Barbari vennero distrutti in libertà di Roma e l'indipendenza dell'Italia, il Giannotti tenne ancora quei due saggi, ed era per la patria, e si disse che era rifondatore, che insegnava agli Italiani l'arte di costituirsi e di salvare gli stati, il vero cittadino, disse agli, bisogna che da parte della guerra e della pace; che abbia notizia della guerra della sua città fatta ne tempi passati; de' successi, di' alle buone costumi, delle forze de' vicini, per sapere di che si abbia a temere, in che abbia a sperare, del modo del difendersi e prendere il paese, di quella con che si portano favori, e di quella che si recano danno, per essere accorto di quelle che avanzano e di quelle che ritardano. A voi finalmente compreso che a chi ben governa, è necessario sapere quali leggi sono costumi al regno, alla tirannide, alla stato degli ottimati, alla potenza de' pochi, all'amministrazione popolare, alla licenza della plebe, ed a ciascuna altra forma di governo (3).

(1) *De optimo Republicae gubernatione, libel. duo: De optimissima conditione Venetae urbis, deque eius disciplinæ et recto gubernationis ratione, liber unus*. Venezia, in 8.^o. Editio facta auctore Francesco Petrucci. V. *Bibli. Ita. Cris. Ant. Petrucci*, e *Petrusci*, ad eipm, p. 119, n. 101.

(2) *Della Repubblica e Magianetti di Venezia, ragionamento di M. Donato Giannotti, Fiorentino*. Questa libreria venne la luce in Roma nel 1540, per cura di G. M. Bruto, marchese.

(3) V. p. 118, nota, de *Torres*, eipm, presso *Adde*.

Il governo venuto che per la sua natura e la sua potenza, doveva la sovranità e l'arbitrio degli altri popoli, era composto di quattro membri principali: il gran consiglio, quello del *Præpat* o *Præpat*, il collegio ed il principe. Il Giannotti prima dal cervello *Triumvir* (1), se aveva parteggiato la forma ad una piramide, dalla quale il gran consiglio era la base, quello del *Præpat* o *Præpat* ed il collegio il tronco, ed il principe o *Doge*, la punta (2). Considerando i quattro ordini di questo edificio politico, risale talvolta alla loro origine ed al loro sviluppo che non dà consiglio: «ho stato in che erano allora, non ascendendo la prefettura, che dà a tutto quello che si appropria alla forma repubblicana, e quantunque scorga molti difetti in quell'ordinamento, sperare che tanto, quando che sia, s'essi principj, inseguendo nel suo esempio alla città d'Italia come alla si credeva a governare, se del tiranno non volemmo essere oppressi (3).

Tale era il pensiero dettato dalla civiltà di patria e questo scrittore, e con eguale cura si accinge all'analisi della repubblica Fiorentina in quale non forte e meno felice di quella di Venezia, per poter trarne delle discordie interne e delle guerre esterne, la da non schivata. Stabilito le seconde notizie della patria, allorché Firenze cadda sotto la tirannica dominazione del Medici, il Giannotti era entrato ancora in ipotesi che non andrebbe molto a scostarsi il gioco. Insuper tanto si propose di dimostrare in un trattato particolare (4) le vere ragioni per cui le ordinazioni stabilite in Firenze dal 1550 erano state distrutte, e di persuadere i suoi cittadini ad aspettare un governo che credesse più conveniente e più durevole. Ma non ostante i suoi voti e le sue speranze, non riuscì più la patria, ed essa non ricuperò più la libertà.

(1) Vede la *Recherches de l'origine et de la nature du gouvernement*. Part. I della sua opera, p. 80.

(2) *Ibid.* p. 100.

(3) *Ibid.* p. 100.

(4) *Della Repubblica Fiorentina*, libro quarto, Venezia: per la L.^a L'autore non terminò quest'opera che nel 1554.

Le considerazioni del Giannotti nella costituzione veniziana si trovano confermate dall'autorità di Trifone Gebarello, tratto il *Sacrosse del suo tempo*, e che consigliando la sua legge anti che fossero fatte di pubblica ragione, ne fa spirito repubblicano nel quale l'autore le ha imposte, non però molto a grado ai partigiani nazionali della legge veniziana. Essi farono di nuovo posto a dimostrar nel 1542 da Gaspare Contarini: questa pubblicazione che diventò cardine (1), e mantenne de' principj degli uffici e singolarmente di quelli d' Aristotile, ormai di costruirli a ciascun passo nella costituzione della sua patria (2).

Nella vedea sulla terra che tanta consiglio la derivata questa la legge destinata a reggere gli ordini (3). Epperò proponendo la repubblica alla monarchia, e l'aristocrazia alla altra forma repubblicana, compiacendosi in vedendo nella costituzione di Venezia, come Polibio la quella di Roma, come somiglianza, come accennando di tutte le specie di governo, che dispiacque a Italia e ad altri politici di quella età (4). Dopo aver ragionato in generale di una costituzione; parla a mano a mano de' magistrati, del gran consiglio, del principe, dei giudici criminali e civili ec. Il Foscarini pretende che il Contarini, non intese che abbia pubblicata la sua opera, tre anni dopo quella del Giannotti, fosse non di meno il primo scrittore in questa genere, perchè la sua scrittura non del tutto letteraria, e non dialettica come quella del suo tempo (5). Se ciò fosse, la prevalenza del Giannotti sarebbe più grande ancora; ma ambedue consideraron la medesima costituzione, e se essi tra non alcuna differenza, si è che l'uno sempre la loro

(1) Sopra, t. IX, p. 33.

(2) Vaggesi la sua opera *De Magistratibus et Republica Venetorum*, Parigi 1545. Fu vulgarmente e stampata in Venezia nel 1545, ma dissenz del Giannotti, dell'Elzio e del Cavallotti. Trovati anche sotto il titolo di *Conservatore de' repubblicani Veneti*, nella raccolta delle repubbliche, stampata dagli Elzeri, nella stessa, in 16.^a

(3) Hobbes, lib. I, p. 11.

(4) Foscarini, nel sopra, p. 321, n. 321.

(5) *Ibid.* n. 321.

a cielo, e l'altro, quantunque con molto moderazione, in una parte talvolta censurare. Questa istessa differenza dei sentimenti il Giannotti più confidente, perocchè capo giubilato della costituzione venuta seguendo i dettami della ragione, non le principate opinioni della maggior parte dei patrii venetiani (1). Che, ch'ne sia, malgrado le considerazioni di Niccolò Grassi, il quale illustrò il Contarini, e cercò il Giannotti, questi due scrittori diedero l'esempio ai secoli seguenti di applicare l'analisi agli ordinamenti degli stati moderni, ed è quella che si può e si deve tra gli scrittori politici, quantunque il Turcheschi, che guardava le loro opere come meramente istoriche, le abbia tra gli storici relegate (2).

Così non pare a lato di questi scrittori il giovane Uberto Foglietta, il quale, erigendosi in giudice del governo del suo paese, compose due libri o dialoghi, che diede alla stampa in Roma, nel 1559 (3). La repubblica di Genova, già ridotta da gravi peripezie, era attraversata di nuovi disastri. Le discordie tra la plebe ed i nobili pervasissime ad alcune famiglie l'apertamente di insurrezioni a grado a grado, le fazioni degli Adorni e dei Fregosi erano spente: i Francesi erano stati cacciati da Savona, e Doria era tuttora avuto in conto di salvatore e padre della patria: ma quella spinta di libertà che essi riconquistata, pareva affluire a quel rifugio di Foglietta, il quale volse che, nel mutare il depositario, la costituzione non cambiasse di natura, epperò volle potersi stesso nel primo libro de' suoi discorsi o sermoni suoi, e nel secondo accennare il modo di porvi rimedio. Ed vuole che i nobili non siano doppiamente

(1) Girolamo Rusto, quantunque venetiano, ne aveva migliori giudizi degli altri, e disse, specialmente in una lettera indiritta a M. Buon Turchi, che al discorsi, non avendo veramente, la felice sorte di quella repubblica non maggior danno, che alcuni altri stati e uomini grande in quella città. T. Rusto, *Discorsi ed Discorsi*, parte II, p. 100, n. 8.

(2) Di sopra p. 218.

(3) *Storia Repubblica di Genova*, libri due. Torino ristampati in Roma, il medesimo anno.



degli altri cittadini, e che siano tutti eguali in faccia alla legge: che le distinzioni d'anni al servizio ed alle virtù, presto scoppino al servizio della patria. Vuole infine che il Duce agli duci dia alla repubblica le grazie, nelle quali la salvi, e con cui potrebbe quando che sia ridarla in servizio (1).

Così egli parlava d' suoi cittadini, considerando che la voce della ragione li distanzia dal volgare lontano nel quale vedesi immergi, e che si renderebbe inoffensivo verso la patria, malgrado l' odio a cui lo esponente la sua tirachione (2). Antivedendo la pubblica mente, dimenticò quella che è lui rappresentante, e che di certo gli si rivolteranno addosso: lo stesso, ed i suoi suoi pari: non vedeva le apparenze come si rischiano nei Governi, e quelli suoi scrivi sopra loro con- durre col suo bisogno e colla sua virtù.

Non è qui da dimenticare che, mentre questi scrittori prendevano a considerare gl' istituti del loro paese o del loro tempo, gli accademici della France, in Venezia, volenti del loro esempio, si misero in cuore di dare un' analisi completa delle quattro repubbliche Italiane, cioè di Venezia, di Firenze, di Genova e di Pisa; volevano fissare l'origine; esprimere i progressi, scriverne le forme, non dimenticando, sotto analitica che una vita così breve, e tutti li suoi atti diviso- menti insieme non non dipottero (3).

Nel medesimo tempo, altri scrittori fecero anche prova di conoscere gli ordini delle repubbliche antiche e moderne, e di sapere le cause, i modi e le parti di una costituzione in generale. Sebastiano Erizzo, in uno de' suoi Discorsi intitolati a Giovanni Vettore, vuole, i principii ed i successivi progressi del governo, le ragioni e gli effetti delle loro vicende (4), ma in questo non le' che seguire il metodo del Machiavelli, dis-tinguendo già da Palladio. Bartolomeo Cavalcanti volle dare un con-

(1) Lib. I, p. 66, ed altrove.

(2) *Ibid.*, p. 2 e 31.

(3) Fiacconi, *ubi supra*, p. 120.

(4) *Discorsi del governo civili di M. Sebastiano Erizzo*. Venezia: 1715, in 4.^a, e dopo in 8.^a

giudicio degli scritti di Platone, d' Aristotile e di Polibio (in qualche lavoro della repubblica (1)), se non che l' eleganza della sua dizione non ricompara la nota che desta l' aridità delle sentenze: questa nota diventa anche maggiore ogni volta che l' importanza di un' opera non risponde alla sua lunghezza. E' una verità della quale altri è fatto capace, tanto che prende a leggere i libri di Francesco Sansone intitolati *Del Governo de' reghi e delle repubbliche antiche e moderne* (2).

Si potrebbe qui far menzione de' due libri dettati da Giacomo Strada per sommarie al libro nono ed al decimo perduti della *Politica* di Aristotile, e che metterebbe di nuovo quasi sempre dispetti in un colle opere di quel filosofo, ed i due Trattati di Carlo Sigonio intorno alle due repubbliche d' Atene e degli Ebrei. L' argomento di queste opere della quale abbiamo ragionato (3), è affatto politico; ma gli autori non l' hanno maneggiato a dovere: l' uno non è che una collezione che espone idee troppo generali e comuni, e l' altro, tutt'al più dottrinale, si occupa soltanto critico e filologico. Vorrebbe meglio il leggere i dialoghi o Discorsi del Tuo (4), e soprattutto la *Lettera a Giulio Giordano, intorno al governo più perfetto e più durevole* (5); ma questa si trarrebbe troppo in lungo, ed anche non è questa il genere in cui il Tuo così bene singolarre. Il potrà metterci meno a vedere che si applicano particolarmente alla politica.

Tu e tutti questi scrittori, quegli che tentò di sollevarci maggiormente, quel dell' *Atene del Machiavelli*, fu Paolo Porro, vanto come l' Eriaco ed il Costantino, ed uno degli intelletti più pregiati del suo secolo. Era già noto per suoi

(1) *Delle repubbliche e delle specie di esse, Discorsi* di F. Sansone, riga in L.^a.

(2) Lettera XXI. Venezia, 1661 e 1662 in L.^a.

(3) V. sopra Cap. XXXI, p. 17, e l' II. p. 181.

(4) Sono nel tomo III della opera. V. anche il *Forma* I ed il II. Il *Discorso* I ed il II, ed il *Trattato* della *Signoria*, qui sopra Cap. XXXI, p. 1.

(5) V. sopra l. VII, p. 22, nota 1.

tre ideali della perfezione della vita civile (1), nel quali, volendo dare un vero modello del cittadino e dell' uomo di stato, ne indicava la qualità ed i doveri, e terminava col mostrare che, talora la libertà, agli altri beni è par nulla, anzi in stessa virtù si manteneva e si ponea sopra; che come principale condizione nell' uomo che abbia a divenir felice, si richiede il sapere e vivere in città libera (2), che chi sottomette il governo della città alla legge, lo raccomandando quindi ad un Dio; ma chi lo dà in mano all' uomo, lo lascia in potere d' un fiero bestia (3). Siffatte sentenze erano quelle degli antichi; ma ve ne fu che si andavano oggi di più propagando tra gl' Italiani di quell' età.

Sull'ultimo non fu quest' opera che fece colluore il Furato tra gli scrittori che maggiormente lo illustrarono: ma dovette questa gloria a' suoi *Discorsi politici* compresi in due libri (4). Le sue sentenze e le sue considerazioni esposte con ordine, e non chiarente verbiere di gran giovanotto, ma, in cambio di stoffarle, non si trovano più brevi l' ammaestrar. Lo studio degli antichi e degli avvenimenti politici del suo tempo lo concentrarono ancora meglio. Ma da che ragione di dagli antichi a de' moderni, de' Romani a de' Veneziani, sentenze sempre quel costume profondo e quella riservatezza che si addice ad un saggio nelle investigazioni dei fenomeni civili, le cui cause e gli accidenti non si catalogar e avvilgar.

Nel suo primo Discorso dovea di stabilire la qualità del governo della Repubblica veneta; Polibio l' avea considerata come tutto; non la parte che la componea, non offrendo al Furato la proporzione per cui se gli paesi convenisse un siffatto nome: la prerogativa de' magistrati, l' amministrazione de' tribuni, quella modesta locchè dell' un ceto, quella

(1) Venezia cing. in del., citat. 158. in un.^a, e cing. in 4.^a

(2) Lib. III, p. 131.

(3) *Ibid.*, p. 132.

(4) Venezia, cing. in 4.^a

grande povertà dell'altro; infine quel popolo e quel Senato fanno, a' suoi occhi, quasi un corpo di due capi e di due forze (1). Quel se fosse uno governo, nella sua origine, diventò più e più popolare, ed a forza di libertà e per meglio dire di licenza, terminò per cadere nella tirannide d'un solo. Il popolo romano fatto per la guerra più che per la pace, avrebbe egli potuto far testa ad Alessandro Magno, o a questa conquistatissima aveva volta le armi contro di esso? Tito Livio presentando questa dubbia l'occasione scelse in favore de' suoi cittadini; il Senato fu il primo a scioglierlo stantemente (2).

Tuttachè preoccupata contro i Romani, la fede di avere discorso di trattare con Pirro dell'accordo, e di ricevere gli aiuti de' Cartaginesi (3); vedeva Fabio e Scipione l'Africano, i quali, per via diverse, pervennero al medesimo grado di gloria (4). Nemico i trionfi di Annibale, angustia il coraggio de' Romani recitarsi in Sicilia, in Ispagna, in Grecia, che lungamente un terribile nemico era nel seno della loro patria (5).

Si ripeté e si ripeté ancora, seguendo l'opinione di Nodding, che la distruzione di Cartagine offrendo quella di Roma. Il Senato, convinto che un popolo non potrebbe essere felice stando di continuo nell'armi e nella guerra, attribuisce i dannosi della repubblica alla propria corruzione, aumentata, si crede, dalla sventura in cui la pace lo caduto della civiltà (6). Questa di fatto è la ragione per cui, scritto che fu Cesare, i Romani non avrebbero più il prezzo di quella libertà, che dopo la cacciata dei Tarquini e la deposizione dei Decemviri avevano sì valorosamente difesa (7). Qui il Senato trovò in loro l'arte perfida di Cesare, con cui, seppa piuttosto un popolo de-

(1) Lib. I, Disc. I, p. 10.

(2) Lib. I, Disc. III.

(3) *Ibid.* Disc. III.

(4) Disc. IV.

(5) Disc. V e VI.

(6) Disc. VII.

(7) Disc. VIII.

venne incapace di comprendere la grandezza e la virtù dell' austero e repubblicano Catone (1) .

Giusto e quanto terribile rivolgimento l'autore di *Bruto*, e costantemente lo spinto percosso dalla repubblica, lo divide in tre età, l'infanzia, l'adolescenza e l'età virile. L'adolescenza ch'egli fa cominciare dal Consolato di Grande Brito e di Calpurnio, gli apprende una grandezza, una maschia virtù che non vede nelle due altre età (2), considerandosi diventato quando volgar, debole, succososi del Porco, riproducibile, s'innalzava al gran parte de' suoi predecessori e della sua gloria .

Dopo aver ragionato le cagioni dell'ingrandimento dei Romani, esaltando quelle della loro decadenza e ruina, e ne riassume tre principali: la sicurezza grandiosa dell'impero, la deppocaggine e malregiti di molti degli imperatori, e la corruzione de' costumi fatti malis de' quelli d'innanzi, con qualche uno stato fondato sul supererchio. Queste tre cagioni insieme unite credevano ad abbattere alla fine il più grande Impero dell'universo (3) .

Nei quattro discorsi che vengono dopo di questo, e danno fine al primo libro, il Porco, non altro vuole che Polibio, attribuire i trionfi de' Romani alla loro moderazione nella vittoria, alla loro fermezza nell'inflessione, e particolarmente alla loro disciplina militare, di cui avevano le parti più riservate (4) : Come di nuovo si fanno capaci che la corruzione de' costumi fa la sola cagione della ruina dell'impero, e che la corruzione sta anche della repubblica (5); perocchè l'unione de' cittadini era preoccisa la sua grandezza, la loro disciplina doveva cagionare lo sconfiggimento. Quando da un'occhiata alla cosa ed alla sorte della Grecia, e videro i medesimi effetti.

(1) Discor. IX.

(2) Discor. X.

(3) Discor. XI.

(4) Discor. XII.

(5) Discor. XIII.

ti portarili dalle medesime ragioni. Tutte riflette considerazioni tendono a provare che la virtù la quale deriva dall' amore della patria, e la può solo ispirare, usando gli uomini, rende i popoli abbastanza forti e potenti per trionfare delle ingiuste pretese d' un tiranno e d' un senile (1). Infine qualche consiglio che l'autore sceglie tra i Greci ed i Romani lo guida a discutere l'estraneità degli Atenzii, questa legge singolare, della quale il popolo non aveva alcuna idea, e da cui la libertà poteva trarre gran vantaggio. Egli ne distingue la natura e gli effetti, e quantunque la legge ingiusta, non può e non si vuole per vantaggio, e talora per necessità, considerarlo che la ragione di stato talvolta prescrive del raso, che vengono dalla giustizia riprovati (2).

Nel suo primo libro avea di rado fatto cenno del popolo moderno, ed è appunto di così ed la libertà del Francese che cerca a ragionare nel secondo. La repubblica, nata senza avere la più gran parte alle rivoluzioni, dalle quali l'Italia era stata con la gente offesa: minacciata da quasi tutti i Potentati dell'Europa che non aspettar, colla armata in mano; non solamente difendendoli e rifarsi, ma ancora riconquistare quella che avea perduta. Il Machiavelli ed altri scrittori, testimoni di questi avvenimenti, volendo recare di così giustizia, non se approssimano sempre la politica. Il nostro autore si fa a volerla giustificare, ed a tal fine non lo manca, e somministrar tutti i lumi e mal vola, e, talvolta difende il governo della sua patria, non offende così la giustizia ed la verità.

Seguendo il filo delle sue idee si vede ad ogni tratto che li suoi principj sono altri da quelli del Machiavelli; questi è d'aver visto che sia necessario ingrandirsi a danno del popolo vicino; il Furto, più o meno, come più utile il conservare e dilandare i proprii dominii. Dopo aver mostrato il perché Roma acquistò tanto stato ed ebbe vita sì breve, ne deduce che non è da questa gloria, e grandezza che nasce la politica dell'età.

(1) Disc. XIV.

(2) Disc. XV.

perchè si può diventare deboli ed infelici con una gloria che aumenta l'ambizione del grande e la miseria dei popoli. Ineffettiva Europa fu trionfante, fu signora del mondo, ma nel fin per lungo tempo, ed con quiete de' suoi cittadini: Venezia ed il Veneto, con oltrepassando i suoi confini, si mantenne per tante età libera e de' suoi dissensio tranquillo-sicura (1).

Questo è il mondo che noi apprenem le massime e lezioni della quelli si reggere quella repubblica, e che l'aveva, a suo avviso, recata a prendere la difesa della città di Pisa, contro i Fiorentini (2), a ripigliare quella che avea perduta per le rotte di Salsomaggiore (3), a non perdere di vista la causa dell'acquisto di Carlo VIII, ed a se gli gettare addosso nella presunzione sua rifiuta dal reame di Napoli (4). L'esperienza di costui avvenimenti, le relazioni alle quali avevano dato luogo tra i diversi stati dell'Europa, condussero il Senato ad investigare non solamente le azioni ed i vantaggi delle considerazioni, ma ancora i difetti ed i rischi, ai quali erano per le più esposte, agli studii quanto singolare con fosse il ridurlo ad una perfetta unità di consigli e d'interessi, ed li por riparo alle rivalità, che alla fine vogliono renderlo Senato (5). Il Machiavelli era costato e per avventata anche troppo, dichiarato contro i suoi politici dei popoli moderni; il Senato credea che loro rinovassero mentali bastanti e tentare, ed esempio di Carlo Quinto e di Solimano, imprese degne del tempi antichi, non pur condurre, che niente fare e subirevoli due a due non si avevano riferenti gli ordini civili e militari (6).

Dopo le guerre e la continua vicenda delle quali l'Italia era stata il teatro, ella godea finalmente signoria di quiete che sembrava averne l'effetto. Il Senato desiderava che all'

(1) Lib. III. Discor. I.

(2) Ib. I. Discor. II.

(3) Discor. III.

(4) Discor. IV.

(5) Discor. V.

(6) Discor. VI.

tutte tranquillità fosse doverosa, ed i riflessi che questa derivava li dette all' equilibrio degli stati, non son meno sicuri che ingenui; li approprio segretamente all' Italia, sperando di poterne per sempre chiudere la via agli stimoli che ispirano a padroneggiarla (1). Venezia aveva messo in opera più volte siffatti consigli, particolarmente nella guerra di Francesco I contro Carlo Quinto, mentre che Leone X, volendo liberare l' Italia dalle armi francesi, l' espose alla dominazione degli Spagnuoli e degli Alemanni. L' autore condanna altamente la politica di quel pontefice e più ancora quella di Clemente VII, dando nei suoi postumi all' Italia, la dannosa di fatto novella di quei (2).

In uno de' suoi discorsi (3) avea mostrato l' utilità delle fortune che il Machiavelli, troppo al di sopra del costume del suo tempo, avea dipinte, non potendo senza alcun dubbio, come il Pirata avea fatto, si lunga di un paese il quale, diverso in piccole signorie, poteva essere assediato inquisitamente da' suoi formidabili vicini. Contra questo principio nell' ultimo suo discorso (4) loda il consiglio di Carlo Quinto, il quale aspettò l'occasione quasi sotto le mura di Vienna, anticipando all' assedio con studio il cederlo con discrezione.

Tali son i precetti generali tratti innanzi dal nostro politico filosofo ne' suoi discorsi politici, e che conferma sempre con fatti precisi e giusti e riflessi. Non licentiamo mai quello spirito di sennò, che, se non lo sollecita al di sopra del comune, non lo mette nemmeno a rischio di annoverar negli apici immorali. Finché resta legger dopo la sua opera un soldapino, in cui fa l' esame di tutto il corso della sua vita, e che non vuol essere confuso con discorsi che precedono, come pare abbia fatto il Tiraboschi (5). Avvi almeno che da una gran differenza

(1) Discor. VII.

(2) Discor. IX.

(3) Discor. VIII.

(4) Discor. X.

(5) Ecco ingenuamente i discorsi del Fronte, donde che l' autore in tal maniera con stesso metodo li trae della sua vita.

no; imperocchè l'autore, costretto altrettanto bene cristiano nell'uno, quanto buon politico negli altri.

Scipione Ammirato, contemporaneo del Putino, volle anche peregrinare nel Machiavelli, e diede fuori nel 1594, in Firenze: suoi Discorsi sopra Cornelio Tacito, inteso di fare quella che il Machiavelli avea già fatto su Tito Livio. Tacito più che verun altro storico avea finita la sua mente; Tacito ne' suoi Annali, diceva egli, si accosta più da vicino al costume ed allo spirito del secolo nel quale intraprendeva di descriverlo (1). E' sì considero di poter spiegare quel quadro spaventevole di rei e di delitti, di crudeltà e di ferocizie, che un sì gran pittore non trascurava alla portabilità, e volse farne spiegar fuori la sua eloquenza vi so per dichiarare i suoi costumi, consigliando a quei reati, che vanno a operar male in per loro sulla ripara (2). Egli condanna e terrore questi discorsi nell'età di civiltà nostra: le sue sentenze sono le generali norme salutari di quella del Putino, e più ancora che politiche; talvolta anche, nella sua dottrina e nell'osservazione storica che ne allargava, stacca ed arresta il lettore. Non intanto questi difetti, può dirsi meno, anche dopo che abbiamo Gordon, ed altre guide più moderne, e seguiti Tacito ne' suoi costumi della storia degli imperatori. Il perchè le sue opere s'hanno grande risento quando vanno alla luce, e le numerose edizioni che ne furono fatte danno testimonianza non solamente della verità dell'autore, ma ancora dell'uso degli Italiani per gli studj politici (3).

Non è questa la sola opera dettata dall'Ammirato; egli lasciò puranco Discorsi, Prediche, Ritratti politici, e tutto-

Vol. VII, p. 345. Questo sottoposto è stampato dopo i discorsi, ma non ha con essi relazione alcuna.

(1) Sua prefazione.

(2) Prefazione.

(3) Si contemporaneo i suoi Discorsi in molte città d'Italia, ed anche in Francia, tradotti in latino nel 1594, ed in Latino anche in Firenze, nel 1595. V. Machiavelli, *Lettere d'Isidoro* tom. I, part. III, p. 64. Nicotri, *Mem. tom. X*, p. 22. Ammirato in *la Monarchia*, discorso in sopra alla sua indole.

che la maggior parte sono soltanto ideanti, si si sommano pure e quando a quando giudicano universalmente (1). Si vedono tra' suoi ritardi, le, papi, guerren, rivolti: e i suoi pericoli. Il modello della più ingenuità, se mettendola a confronto, come Platano, i popoli e principi moderni con popoli e principi antichi, se viene descritta non pure le azioni, ma le qualità morali.

Tra le suoi epicoche è da per tutto il Discorsi, e seguitamente e quella in cui paghi ed ammazzare alcuni opinioni del Richiamo. Volendo neppure la corte di Roma da perochia impazienza fatale tristi da questa politica sopra la delibenza e la divisione dell'Italia, dopo di essersi ingegnato di provare che tale fatta divisione non era cagionata dalla Santa Sede (2), se riusciva a trovare la ragione principale, e crede di chiarirle nella stessa valore che aveva altra volta usato a giustificare questa condotta. E' dicono egli, il valore del Reame che, dopo gran tempo e fatica, aveva tutta la parte dell'Italia ed entrò in un solo corpo politico, ed è oggi il valore degli Italiani, ed anche la loro prudenza, che si appone a questa unione, che le abitudini e gl'interessi diversi di tante signorie rendono di già si malagevole (3) unificare e comporre. L'ostinazione degli Etruschi e dei Greci tra gli antichi, dei Turchi e degli Schiari tra i moderni (4). Qualche volta altre disquisizioni fanno per suoi tempi, paregla impossibile o pericolosa. Non si vede, dice egli, che se Dio non facesse un miracolo, questa unione d'Italia non potrebbe succedere senza la ruina d'Italia? ... dimostrarci dunque di vedere ... oggi con pezzi di sangue e di meditazione, pareci abbino e godere i nostri nipoti sotto un principe. Dio sa quale, la sua volontà e peggio impetrata nel suo nome d'Italia (5)? E' vero ch'essa offereva molti ostacoli, ma il

(1) V. Discorsi, tom. II, p. 119.

(2) Ivi sopra, discorso III, p. 30.

(3) Discorsi IV, p. 30.

(4) Discorsi V, p. 51.

(5) Discorsi V, pag. 51.

devote dell'Assolutismo era d'indagare chi amò i latrocinati ed anche assassinati, ed a' suoi fa, non sottopone di fare nel VI e VII discorso l'apologia della corte di Roma, ed in particolare del nome de' suoi papi in opere per acquistare e conquistare (1). A ciascuno parso di veder un teologo figlio a quella corte, ma vedesi per uno un valente politico, che entra innanzi a tutto ardore i quali profero a difendere le medesime cose.

Questi poi impartar li sono discorsi acclamati seguiti e vi tratta, è meglio d'esempio, dei fastidiosi politici, delle cupidie delle operazioni, delle diversioni militari, dei luoghi, dei soldati più olti alle guerre, delle ritirato, ecc.; ma queste considerazioni cominciaro a scembar, non avendo nel troppo nome per suo secolo, ed altrettanto istruttive per nostro, non di facilonza a ragionare di più.

Sono giunti allo scrittore il quale, fornito di maggiore ingegno de' suoi predecessori, tentò di opporre una teoria compiuta, esperimentale ingegnosa a quella del Machiavelli, ed alla pratica più facile ancora di parecchie corti. Inteso parlare di Giovanni Botero, cioè la fortuna la quale regge a sua voglia il destino de' libri e degli autori, non fatto per alcun tempo d'ammirazione, ma a cui alcuni Italiani più giusti e più grati erano di poi splendidi omaggi (2). Nasque nel 1550 in Roma, terra del Piemonte, e terminò che ebbe li suoi studi entrò nella compagnia de' Gesuiti, donde però uscì prima di far professione, col consentimento de' Gesuiti, per quelli uolè sempre nel cuore un tenace attaccamento. Durante il suo studio, l'amministrato e l'ordine del cardinale Carlo Borromeo. Dopo la morte di quel prelato, avvenuta nel 1584, Carlo Emanuele I lo incaricò di una commissione diplomatica presso la corte di Francia (3). Ritornato in Italia circa il 1586, passò al servizio

(1) Pag. 46 e 47.

(2) Representato il sig. Giovanni Botero che pubblicò un lungo abito del Botero nel tomo 1.^o del *Piemontese illustre*, p. 151.

(3) Forse per questo Giovanni fece che fosse in Francia nel 1585. V. il suo abito accennato.

Il Federico Borromeo, che fu la appreso cardinale capo Carlo suo cuglio. Nel 1585 lasciò Roma per una novella missione il cui oggetto era più religioso che politico. Per quasi sette anni viaggiò nell'uno e nell'altro emisfero, come scrive agli stessi (1), e seppe sempre ne' suoi viaggi conciliare gl'interessi della religione con quelli della politica.

La fama che questa missione gli acquistò, indusse il duca di Savoia, suo sovrano, a chiamarlo a se, e ad affidargli l'ammministrazione de' suoi figliuoli, ch' egli accompagnò in Spagna, dove fu accolto onorevolmente: si vide di questo nuovo viaggio, fatto nel 1583, per conoscere più addentro i costumi degli Spagnuoli, ed apprezzare gli ordini di quella vasta monarchia. Nel viaggio di quella stessa anno, e non nel 1582, come asseriscono il Marcheselli (2) ed il Tiraboschi (3), fu eletto abate di San Michele della Chiava; e dopo avere ne' suoi consigli e col suo sapere resi importanti servizi allo stato ed all'unione nazionale, trapassò il 23 giugno 1587 (4). Alcuni tempo prima volendo lasciare al Gerardo costituzionalmente del suo ufficio alcuni disposti suoi eredi.

Il suo zelo per illuminare i contemporanei si fa manifesta nelle opere che lasciò, delle quali il Marcheselli dà un catalogo esatto: alcune sono monumenti teologici, le maggior parte politiche, ed altre non veri latini ed italiani: si distinguono, dall'una parte, il suo trattato *De Regis Sapientia*, diviso in tre libri, ed il suo *Parallello* (5) sulla potenza di Filippo II e di Moscovita III, pubblicato in Milano nel 1583: dall'altra parte, parecchi scritti italiani quali sono il libro

(1) Nella lettera della sua *Relazione universale*.

(2) *Storia d' Italia*, vol. II, part. III, p. 1890.

(3) *Lettere*, Ed. 2, vol. VII, p. 391.

(4) V. *Costit. Regiae Soc. etc.* p. 237.

(5) *Comparationes parallelas inter libelles aegyptios, qui praeponunt regibus aegyptiorum... Philippe II et Moscovita III etc.* 4to, 1604, propositus super forma bene administrandi et rebus quibus tempore belli aegypti possit administrari etc. - Colonia 1599 in 4^{to}.

Delle cose della Grandezza delle città (1); *de Relatione della repubblica Fiorentina con un discorso intorno allo stato della Chiesa* (2); i *discorsi memorabili di personaggi illustri appartenenti al governo di stato* (3); e le *vite degli illustri condottieri antichi e moderni* (4); una di tutte le sue opere, quella che echeggia in maggior grido, sono incontrastabilmente le sue *Relazioni universali* e la sua *Ragione di stato*, che ora diventa quasi il codice del re e delle corti (5). In generale la sua locuzione è chiara e scelta da ogni affettazione; non basta ad quelli de' suoi predecessori, i quali con imposte nuove alcun vocabolo che non si ritrovava nel Boccaccio, ad coloro tra' suoi contemporanei che consacravano a rendere nell'eccezionale opposto pure il talvolta diffuso ed incolto. Con questa risulta più sì concetti che il modo di significarli, si ripete, è scorretto, e per sempre sottopone alla fama di autore l'ammontamento dell'arrendevole.

Vedendo egli che si discorre mai sempre e della storia di Tacito e delle massime del Machiavelli a danno dei popoli, si deliberò di insegnare un'arte politica sopra i veri precetti del civiltà, che non ha fatto quelli della giustizia e dell'umanità. Si scorge di già una gran parte di questo disegno nel suo primo trattato *De Regis Sapientia* il quale, un secolo dopo, servi verisimilmente di modello alla *Politica* tratta dalla *Sacra Scrittura*, di Bossuet, ma quando nel lungo suo viaggio ebbe raccolto numerose lodi, quando l'importanza

(1) Roma 1565, in 8.^a.

(2) Venezia 1565, in 8.^a.

(3) Venezia 1565, in 4.^a.

(4) Le sue vite non quelle di Cesare, di Scipione l'Africano e d'altri antichi personaggi, come pure di parecchi altri capitani italiani, francesi, spagnuoli, portoghesi, alemanni ecc.

(5) *Memorabili*, due, con altre relazioni degli illustri della Ragione di Stato, e *discorsi della Relazione Universale*, delle quali le stampature Orsini, tornano, del che ne sono state due edizioni. La *Ragione di Stato* fu recata in latino, in alemanno, in spagnolo, in francese. La *France* ne ha due traduzioni; l'una di G. L'abbaye, Parigi 1566, in 8.^a ed in 16; e l'altra di Pierre de Bryonnet, nel titolo di *Maximes d'un militaire et politique*, Parigi 1661, in 16.^a.

in altre metarce la sua ragione, vide meglio dove dovea dirigersi, e restituì il suo dargua.

Dopo la guerra terribile e civile fatta poco innanzi dai cattolici al protestanti, appunto dopo la battaglia di Breuck, la Francia avea conceduto agli Eguizotti il libero esercizio del loro culto. Il potere non vedeva la stoltezza del teologo, apprese quel dissesto, e lo dichiarò guasto; egli era d'ordine che a dover distruggere l'errore i suoi pastori siano i più salfici (1). I Mori erano stati da breue uincisti dalla Spagna, di' era uenuto dimandato a soffrire; s'era piglia la difesa contro non prevedendosi non avere uincista che inquisito. Ora per un re di Castiglia Filippo II d'aver dato l'Fiamminghi la preda alla ferocità del duca d'Alba (2); agli mostra la necessità di tollerare sotto differente in un solo stato (3). La lina ispirata, lo pastori anch' ora, che sono metarce alla uincista, essendo nella civile società uincistabili, desiderano che in scambio di perseguitarla uincistamente, si tornasse l'arte di dirigerla a buon fine. Seruato, che' agli, l' uincistione, l'errore si spingono ad imprese, alla quasi la più pure uincista non si potrebbe uincista (5).

Il nostro autore, tuttocchè parte, non si fa coscienza di esaminare e nella sua uincista ad un uincista dal la sua parte, l'arte della guerra; uno degli oggetti più rileuanti della politica. Egli, la circostanza alla difesa dello stato, e la linea difesa per un male uincistabile e necessario; ma quando la guerra non tende ad un bel fine, non diventa il uincistone degli schiari e dei dupeatori (6). Proferisce la uincista alla uincistione, la quale, ad uincista della ripulata uincistione del Machiavelli e di molti

(1) V. *L'espérance*, Via del Monastero, p. 41.

(2) Relazione di Spagna uincista all'opera del Capetone, p. 187.

(3) Relazione uincistione, parte V, uincista, p. 81, allegato del sig. Gilbert Espérance, uincista opera.

(4) *Art. uincista*, parte II. della forma di Francia.

(5) *Regione di uincista*, lib. I, e II e III, lib. II, c. XVII.

(6) *Lib. lib. IX c. VI*, e lib. X c. VIII, ed. *Applique della forma del principe*, lib. I uincista.

altri, previsione sull' Europa (1), e si dichiara osteso agli eserciti numerosi, i quali malgrado la loro apparenza e la sterplezza che avevano, non piuttosto fedeltà di barbarie, che di uomo in colui che li adoperò non potendo essere nè ben comandati, nè ben mantenuti gran tempo, diventano in fatto dannosi al popolo che è costretto di pagarli (2). La milizia nazionale fu uno dei dilettamenti del Biondo; l'esempio de' soldati romani che menaggevano spavalderia e le armi in tempo di guerra e gl' istrumenti delle arti nella pace, gli ha avuta costante l'utilità (3). Le fere marittime che, dopo la scoperta della India, divennero di più gran momento, facevano la mente del nostro politico; egli studiava le loro opere alla difesa del porto, ed alla protezione del commercio, aggiugnendole all'impiego ed alla potenza degli stati (4).

Pauci pensieri altrettanto giusti quanto acuti ragionando della ricchezza nazionale; argomenta del tutto nuovo pel secolo, ed agli illuminati. Avea egli ben sentite quelle verità sì facili di tutti effetti alla civile società, che la popolazione di uno stato aumenta soltanto a proporzione de' suoi agi (5). Agli occhi suoi l'eccesso del lusso altro non era che la preferenza delle cose pienevoli sulle utili e anche necessarie. Allorchè questo vizio esiste in uno stato, quando particolarmente la ricchezza si accumula nelle mani di un ordine privilegiato, la popolazione dee necessariamente andare diminuendo (6). Importante agli suoi que' precetti italiani, che introducevano ne' loro domini l'amore dell'agricoltura e delle arti (7). Guarda l'uomo come la ragione principale della ricchezza e della debolezza dei popoli; avrebbe voluto che i padri di famiglia, come tra gli Egizii, ne mostrassero i loro figliuoli in un'arte qualunque,

(1) *Regione di Bione*, lib. X e. VIII.

(2) *Aplicat delle fere*, lib. I.

(3) *Regione di Bione*, lib. IX e. II, lib. XI, e. III.

(4) *Ibid.* lib. X e. VII, e *Grandezza della città*, lib. I e. II.

(5) *Reg. di Bione*, lib. VIII e. IV.

(6) *Discorso delle cause della Chiesa*, p. 191 e 192.

(7) *Reg. di Bione*, lib. VIII e. II.

a che all' uopo gli schiavi e gli altri fossero obbligati ad accomodarsi una (1). Finalmente considero il commercio non solamente come il legame dei popoli (2), ma ancora come il mezzo più accomodate a tirarne vantaggio dal superfluo delle cose nazionali e a sottrarne al difetto (3). La sola esportazione che credo nociva all' industria di un popolo, era quella delle materie non lavorate, soprattutto se quel popolo potesse lavorarle egli stesso (4).

La natura de' tributi, ed i mezzi di percipirli hanno in ogni tempo occupato gli scrittori politici, che volentieri rendono ad un tempo più equi e più utili così ai popoli come ai generali. Il Reame fu il primo a regolarsi con senna (5) ritoccando opinioni dell' utilità e della barbarie stabilite: quei voti fondamenti de' terreni: que' tesori reali, nobili e ripiene de' castelli, fozzi e incanagliar, con danno della ricchezza presente del popolo, non lo offuscavano (6). Il principe che regge valditi ricchi, fedel, e non volere, non più di quello il quale possiede tante terre: tesori inutili e anche pericolosi (7). La imposte della persona o de' mobili gli parevano ingiuste (8), ma disapprovare sopra ogni cosa le imposte in frutti reali, che passano e corrono solo in popoli barba, pèvi di commercio, ed al più a quelli che delletano di moneta (9). Si continua a confondere di questi principi quelli che si volevano in apparenza del Guilliam (10), dell' Harmer (11), e prima di essi di Carlo Broquet (12), e di veder che nulla o ben poco si aggiustano.

(1) Hist. lib. IV e. VII, e lib. VII e. IV; e Grandeur della città, lib. II e. XIII.

(2) Grandeur della città, lib. I e. X.

(3) Aug. de Sene, lib. VII e. XIII.

(4) Hist. lib. VIII e. III.

(5) Hist. lib. I, e. XXV e. lib. VII e. IV.

(6) Hist. lib. VII e. X.

(7) Discorso della Repubblica France, capo Della ricchezza.

(8) Aug. de Sene lib. VII e. IV.

(9) Un. capo.

(10) Della moneta, p. 284.

(11) Essai of Money.

(12) De Tributo an.

225

Circa la nascita del sentimento sociale, l'Italia non riprodotte l'apoteosi d'ipocrisite dell'indifferenza del reame, e piú che il *Macbeth*, e dopo di lui altri pubblicisti hanno per avvenimento esagerato il *Roberto*, nella imitazione degli antichi legislatori, dopo averne ponderati gli effetti, ne disegnarono i confini giuridici la morale e la politica (1). Egli domandò il bene dei buoni ordinamenti, i quali avevano per base la giustizia ed il bene generale, e dava il bene a tutti quelli che non erano stabiliti su solidi fondamenti. Il perfezionamento della stirpe umana lo aveva a frenare alcune riforme, in ingenuità allorché considerava quanto poco l'autore codice delle leggi romane si esprimeva nel costume e le opinioni sociali. Uno degli effetti di quali porta un'opinione si domandò più che ad ogni altra parte sociale, era la lunghezza delle formalità giudiziali (2), avevano più potestà che nel loro i torti e le ingiustizie che debbono risolversi, aveva per ancora chiedere la soppressione di tutti i legati inutili, i quali vivono dell'abuso delle leggi e della giustizia, raccomandava che per far le cose più buone, i processi non dipendessero (3).

La *Costituzione*, dopo che ebbe perduto lo splendore che pareva quasi mantenersi i re, era lasciata fredda e gran parte alla eredità, i quali, ereditando il sostegno della monarchia, empierono sempre la ruota del re e del popolo. L'autore non volendo o non avendo di minor guerra o civile politica istituzione, s'ingegnava almeno di toglierle qualche mezzo di poter nocere (4). Fin da quel tempo gli inglesi avevano dei partiti d'una prospera minacciata. Il *Roberto* voleva in non dimenticati termini parlarsi e destinarsi alla carriera del popolo ed al bene del potere (5). Il re dell'istituzione della nobiltà non aveva sfuggito alla sua vista, e lo metteva innanzi in un discorso porta-

(1) *Reg. di Carlo III*, lib. II, c. V.

(2) *Giustiziere della corte*, lib. II, c. VI.

(3) *Reg. di Carlo*, lib. I, c. XVIII.

(4) *Stat. lib. IV*, c. V.

(5) *Stat. lib. VII*, c. II.

qualora (1). A rinovare gli effetti della nobiltà e dell'orgoglio di ufficii ordini privilegiati, proporre di distribuir terre a tutti i cittadini, e di concedere distinzioni onorevoli a quelli tra di noi che se ne sarebbero così più degni per la loro scienza, quant'anche fossero i più infelici della plebe e dell'indole (2). Portare opinione, che la nobiltà diventando per tal modo meno nostra negli ufficii nobili e più utile nei suoi, avrebbe meno maggiormente i cittadini alla difesa della patria. Essendo e meno e meno tutti i diversi ordini della città, non pretermetta quello dei veri dotti, ch'egli ha in stato di institutori e maestri dell'università, e dichiara che per governare facilmente e sicuramente il restante della repubblica, vogliono innanzi tratto essere consultati e rispettati (3).

Non richià più stupore, dopo sì profondi pentimenti, che il Potere abbia illuso la sua potenza degli imperi, annoverato i loro destini, annunziata la ruina della Turchia e della Spagna (4). Mettere grandi speranze ne' principi i quali, non che giustificarlo egli con difficoltà e quasi impossibile ad eseguirsi, ne supponno distruggere e adoperare tutti i mezzi, tutti gli espedienti che la natura e la fortuna avea posto loro nelle mani (5). Così agli darò ordine ai tiridi, e spaventare gli ebrei. Gli stati d'Europa erano allora oltre modo sbattuti: gli uni allarmavano d'ogni un'indole, gli altri doveasi in preda al più gran timore; tutti aspettavano tempo di poter tradire o far vendetta. Il Potere volgendo il guardo a siffatta condizione, ammestrato dai disastri del suo paese, vide meglio del Pirata quel sistema di equilibrio politico di cui l'Italia ed in particolare lo stato di Venezia, avea già dotato il pensiero, e che pochi

(1) Discorso della Nobiltà.

(2) *Regione di Stato* lib. IV, c. VII, e lib. IX c. XI.

(3) *Reg. di Stato* lib. IV c. I e II.

(4) *Relaz. della repubb. Ven. Cap. De' Confinanti, e Reg. di Stato* lib. VII c. XII.

(5) *Applidi della forza*, p. 33.

l'Europa tutta ha già o meno approvato (1). Gladstone, infatti, sprezzabile, perché un paese composto di parecchi stati, quale è l'Italia, l'Alemagna od anche l'Europa intera possono guidare da una parte sicura e d'onore, che in forma vi fossero contrapposta. (2).

Della scienza che abbiamo ora una raccolta nelle scritture politiche del Dotore, si vede quanto fosse da più de' suoi contemporanei; talvolta potrebbe anche contendere al Machiavelli il primo grado; egli, a ragione d'esempio, ha più profonda conoscenza delle sorti del suo tempo, dei loro interessi, dei loro mali; conoscenza da lui acquistata nelle scienze, ne' viaggi, nelle esperienze, e che si manifesta insieme tratto tratto con *Relazioni universali*, allorché si riflettano con rispetto dellatori del Machiavelli della Francia, dell'Alemagna e di alcuni altri stati (3). Ma quella che torna a maggior onore del Dotore si è di aver ragionato con qualche estensione della economia politica. Carlo Braggio, che nel secolo scorso maneggiava con tanta maestria questa novella scienza, lo sottopone di più celebri scrittori di quel genere che l'antichità si appresenta (4). Il Machiavelli in tutta il corso della sua opera non ne fa mai parola, e se si fa, si è in una maniera affatto indeterminata. Malgrado questi pregi, il Dotore non ne sembra abbastanza per contendere al Machiavelli la splendida ricchezza nella quale era fornito, e che parrebbe soffrire egli di contentando tra la impetuosità e la intemperanza de' suoi avversari. Quel sìno la ricchezza della dottrina e la serietà del ragionamenti del Dotore,

(1) V. *Giornalisti*, Ann. Th. 4, Torino, *Rivista* di J. G. n. 12.

(2) *Relazione della repubblica. Fin. Capo del Contrappeso della finanza del Principato*. Questa scienza che questa intelligenza del Regno sono fuori solo nel solo, e che è *Dotore politico del Principato*, e non stati divergenti su del solo; ma il Principato non applicato in un tempo soltanto all'Italia, ed il Dotore, applicato da più, l'Europa e tutta l'Europa.

(3) V. sopra, Cap. XXXI, Sez. 1, p. 113.

(4) *De tribus et*, c. VI, p. 58.

Il Machiavelli estragge gran parte insieme per quel rigore di mente, che, praticando per ogni dove, fa balzar fuori idee che allora inaspriscono, e le cui luci mai non si spengono. Questo è la vera luce sulla quale è stabilito lo scuo del Machiavelli, questa è la ragione per cui trionfo degli ostacoli, del tempo, delle opinioni, mentre che quella del Botero e di alcuni altri cade e dispare quasi del tutto agli occhi della posterità.

Covriva esso notare che questa previsione del Machiavelli e questa previsione esagerata degli Italiani verso di lui, non provano che il machiavellismo sia stata la scuola principale dell'Italia. Milano, l'Abate Remy (1) ed alcuni altri, seguendo il Condillato (2), riconoscono in questa opinione per istinto di setta, e per un male intenzionale di partito, ed applicano ad un tempo la giustizia e la storia. I modi esagerati da Caterina de' Medici alla Francia, e l'odio che essa e ragione concepita contro quella regina ed i suoi cortigiani, avevano svelato le affatte perversione contro gli Italiani, che, tutto al più, doveu scagliar la famiglia de' Medici e la corte di Roma. Convien che, gli uomini che abbiano un ora pensato le massime, e la maggior parte di quelli i quali, non secondo titoli basati, non potremmo esser compresi in questa storia, se hanno a disporre che lo studio della politica era predominante in Italia, non fanno lungo pensiero che il machiavellismo sia stato il sistema ben affetto agli Italiani. In ogni tempo il vero, dichiara la infamia l'inganno e la qualità del Machiavelli non non seguivano a gran pena tutti i precetti che dettaron a questo illustre pubblicista gli avvenimenti del suo secolo.

Ma che si vuole, non è il merito straordinario di un uomo che costituisce la sferza e la natura d'un sistema e d'un epoca, ma il numero de' suoi discepoli. Sarebbe per avventurare aggrade a pensare ad un Vaugou che, se alcuni governi dell'Italia avessero dato al Machiavelli l'idea della sua teoria politica, l'avessero egli non stati stati del pari altrettanto. La Fran-

(1) *Préface du chancelier de l'Université.*

(2) Nella medesima opera qui soprallegata, p. 10.

cia, in Spagna, non offerivano non solenni esempi di oppressione e di tirannide? Ma perchè impetar sempre alle nazioni i vantaggi i donati dalla sorte? Sennochè, non si potrebbe egli dire che i principi e le città italiane, dopo di Machiavelli, ed anche prima di lui, seguivano il suo sistema per l'empio e la prepotenza non mai degli stucchi? Finalmente, le ingiustizie e le perfidie in ogni tempo detestabili, non le sono mai maggiormente negli stati veri e potenti che non nei deboli e circostati specialmente quando altro mezzo a questi non rimane che la maltratta per dover respingere la violenza?

NOTE AGGIUNTE.

Fig. 44. *Se Raimondo Lullo*. Noto nell'isola di Minorica, nel 1235 e 1246 guerriero, poeta, cortigiano; marriedo, padre di molti figli; marito infelice, caloso, libertino, come varrito alla vista d'un cuore nel seno, s'impertogio da una donna che andava da lungo tempo sollicitando; rifugato dal mondo, dato alla meditazione, allo studio, particolarmente a quello della lingua araba, e delle opere di filosofia e di teologia scritte in sua lingua, Raimondo Lullo concepisce quasi ad un tempo un nuovo sistema filosofico, ed il pensiero di una missione in Africa per la conversione de' Musulmani. Dopo di avere inutilmente cercato di propagare nelle corti ed in parte della contrade d'Europa l'uomo e le rivelazioni della lingua africana, la sua dottrina filosofica, ed innanzi tutto il suo disegno di missione e di propaganda, parte solo, va in Africa, e in Asia, entra coi dottori dell' islamismo in disputa che mettono a ripentaglio la sua vita, e se sempre promettevano di non più competere in quelle contrade. Vi ritorna pochi anni dopo al ceto della proscrittura: è esposto ai più gran pericoli, vi si scalfisce ancora . . . In questa epoca della sua vita non si vede quasi più il filosofo, ma il missionario impetuoso, il banditore d'un messaggio europeo, che non ottiene; lascia l'uomo assillato al martirio, che gli vien quasi fatto di conseguire, percuotendo, lacerando nelle sue terre apostoliche in Africa, marocchini ed egiziani che si rifugano nei palazzi, e nel grembo delle case de' suoi illuminati. In quel stesso tempo le vediamo a Pisa nel gennaio che si recava termine, nel convento dei domenicani, la sua *Arte Breve*, ed a Parigi, nel Reclusio d'Orléans, scrive i suoi principj di filosofia *Principia philosophiae*: così date si leggono in fine delle due opere, la sua *Arte magna* non ha data; ma, tuttavolta dice, nel principio, che dopo avere scritto sopra diverse altre cose la sua scienza generale, pensa in qualche modo di riassumerla in questo trattato, che chiama l'*ultima*. *Quoniam multas artes fecimus generales, propterea clarius exponere per unam quam*

vennero ultimati ecc., dove tutte volte averla scritta prima dell' *Ara degli*, che ne è il compendio. Fatto sciogliere nel 1513 il vincolo del matrimonio in cui era stato, vendi l'abito del terz'ordine il San Francesco, e, vecchio a settant'otto anni, morì pel suo zelo di morte senza peccato in Alass, donde fu trasportato nel monastero nel quale nacq. di vita.

I Francescani nel confutarli, i Minoriti nel compatirli, gli Spagnuoli che li temevano come tali, e che erano ben lungi di aver parte in quell'opera insieme coi Francescani, come prima lo erano, si diedero tutte le cure per farlo canonizzare, intrinseco il processo, raccolsero prove dei miracoli, delle visioni, delle tante opere, del martirio, ma non poterono venire a capo. Nel medesimo tempo i discepoli di Bernardino Lalla fecero più utili ricerche: adunarono le innumerevoli sue scritture, mettonne le opere di suo metodo, ottenevano che venisse insegnata pubblicamente in Parigi, in Barcellona, in parecchie città d'Italia; veramente le scuole ad allora chiamano il Dottore illuminato, la Tronca dello Spirito Santo, il Dottor barba (cioè marabala, barbaeus) d'una scienza novella, il Rege l'umano del mondo, la Minerva cristiana, la Lampada della fede, ec. Non è un' esagerazione il dire che le sue scritture sono innumerevoli. Molti de' suoi linguaggi li fanno oltre a più di quattro secoli: ma la sua vita così agitata, così travagliata quale fu la sua, un tal numero non è possibile. Altri, più ragguardevoli, lo fanno ascendere a cinquecento circa, il che è ancora maraviglioso. Essi volgono intanto afferte delle quali è l'invenzione, alla gramatica e alla retorica, all'intelletto, alla memoria (in anche il primo e tentare metodi di mnemonica), alla volontà, alla morale ed alla politica, alla filosofia in generale, alla fisica, alla metafisica, alla medicina, alla chimica (non pare essere bello che collesse questa scienza), finalmente, ed in gran numero, l'intero alla teologia. Non molto dopo il rinvenimento della stampa, parecchie delle sue opere furono date alla luce separatamente. Il *liber divinalis*, *conversus arbor scientiarum* fu divulgato il primo in Barcellona, 1482, l' *Ara divina*, in Valencia, 1515, l' *Ara crucis*, in Lione, con lettere patliche, 1517 ec. *Quid edificium* non recitatur. Tutte le opere riguardanti la geometria furono raccolte per la prima volta quel medesimo anno, in Strassburgo, da Laurent Ertmer, in 8.^o di circa 400 pagine, e si

stampata più volte dagli eredi del primo editore. In fine una raccolta d'opere d'ogni maniera e d'ogni argomento. In pubblicazione in Giappone, col titolo generale de *Samurai's Little opera*, 1740, 10 vol. in foglio. Il signor Degrande in una nota della sua preziosa manoscritta su *Samuendo Lallo* e sulle sue filole, osserva che quest'ultima raccolta esiste nella biblioteca del Re. Il metodo cabalistico che *Samuendo Lallo* avea ricevuto dagli ebrei, e che era un veneno delle cattive dottrine portate dalla scuola d'Alessandria, incarnato dagli ebrei con idee aristoteliche, si propagò, si alterò nel volgare del quindicesimo e del sedicesimo secolo. Poco della *Manuale* ne fu si ritrovato, ed nel questo metodo richiamato, per questo può darsi tale una cosa che nessun sempre possa intelligenza, al metodo di *Samuendo Lallo*. Divide egli stesso in due parti differenti la cabala venuta dagli ebrei, e riconosce che *Samuendo Lallo* si ritrova al metodo come tollerato alla stessa. „*Relinquatur ut habet hebraeorum doctrina... ut illa quam quoniam nostri doctores fecerunt, et credunt a Deo Myster, et a Myster per incrementum aliter augmentum fuisse revolutum, et ut illa quae ex hoc modo revolvendo dicitur cabala* (dico altrui che tale è la significazione propria della parola ebraica *cabala*, che vuol dire tradizione, trasmissione, ricevimento dall'uno all'altro). „... *Perum quia hoc modis revolvendo per incrementum qui dicitur cabalistica, videtur convenire unicuique rei accutus ut mystica, bene ut quodammodo habere ut antiquaque mystica quae apud ea habentur, per incerta et obscuritas, cabalam vocant, et unicuique scibile quod per ea cum occultum aliquid habetur, dicitur haberi per viam cabalam. In universali autem dicitur scientia, hoc sciam nomen honorificavit, unam quae dicitur ars combinandi, et ea modis quidam procedendo in scientia, et ea simile quod neni quod apud nostros dicitur ars Samuendo, licet forte diverso modo procedas, aliam quae est de circumspectis rerum superiorum quae sunt supra hominem, et ea pars magis naturalis superior. Circaque istarum apud hebraeos atque dicitur cabala, propter rationem iam datam, et de utraque istarum ritum aliquando fecimus mentionem in conclusionibus nostris. Illa cum ars combinandi est quoniam ego in conclusionibus meis vix applicativam revolutionem, natura quae de circum-*

verum experiri non, quia una modo potest capi, ut pare magis naturalis, alia modo ut res alienata ab eis, etc. „ Poco della *Metaphisica*, nelle parti della sua *Apologia*, nella quale tratta della natura naturale e delle celesti, vanno le sue Opere, ediz. di Basilea, tom. I, in foglio, p. 180, 181. (Vedi nelle sue Conclusioni quelle che intitolò *Conclusiones mathematicae*.)

N.º 2. Pag. 84. Va. 15. 16. Altri autori sembra che non l'abbino letto neppur mai. „ Ecco un breve compendio di quest'opera rara e singolare. E' divisa in tre dialoghi. Il interlocutori sono *Sofia* e la *Sapienza*, un personaggio per nome *Scelus* e *Mercurio*. Soltanto non è lo stesso che la *Sapienza celeste*, che sta sempre nell'Olimpo col nome di *Minerva* e di *Pollide*; ma la sorella e la figliuola di questa dea, è la *Sapienza* la quale può esistere sulla terra, e che guida i filosofi all'intelligenza del vero. Ignorasi chi sia questo *Scelus* che è lì per ricevere gli ammonimenti della *Sapienza*. L'altro vola per avventura disgiunto in stesso: ma perchè un così nome? Poco monta.

Nel primo dialogo Sofia dichiara a Scelus che tutto nell'Universo si muoveva col movimento e col contrasto, l'armonia e la tensione; che portata Ella e la Verità, questa divisa oblietto, al quale ha sempre l'unica rivolto, essendo stata gran pena fuggire, nascosta ed oppressa sulla terra, il tempo che Scelus ritorna, che si muoveva di nuovo, e regnino alla loro volta. Giove, che vivea per tanti secoli una vita disordinata, si è sottoposto alla riforma, e vuol sottoporri tutti gli Dei, e simili per un effetto anch'esso il giorno stesso in cui si celebra nell'Olimpo l'anniversario della vittoria da lui riportata sul Titano. Nel punto che stanno per cominciare i giochi, le danze ed i piaceri, volge agli Dei questi racconti nell'arringa in cui espose i famosi effetti della loro dissolutezza, il disordine in cui cadde presso gli uomini, il raffreddamento della fede religiosa, l'abbandono dei templi, la dissoluzione dei sacrali e delle offerte, ec. Cadde loro troppo dell'ulano i comandi del Fato, divieti espressi, di cui debbono pervertire lo adempimento; ed è tempo di ripigliare il voto, di conformarsi a' suoi decreti, e di sottrarsi al castigo, al quale per la loro follia possono andare esposti. Come vuole che ogni cosa sia di presente ordinata per questa costruzione generale, in un

consiglio segreto comprese soltanto degli Dei maggiori, esclusi tutti gli altri. Il consiglio è dato: il consiglio si aduna. Giove monta sulle ringhiere, e proferisce un discorso più lungo e più ornatello del primo. Non basta, di' così si converteano, e si conducano a miglior vita; è bisogno che incomincino dal discorrere da se ogni oggetto che richiama per troppo alla memoria i loro passati travagliamenti. Il cielo è pieno di sogni, che enumerano soffitti nubi, quasi tutte le costellazioni ne portano l'impronta. In cambio di collocarci in virtù, posate la mente ed in dignità tutti i voi! Quelli costati d'ar cominciamento alla riforma, riponendo, nel segno del soffaro e delle altre costellazioni, la Virtù che esercitavano il loro influsso sulla terra, e vi rimanderanno i costumi dell'età dell'oro, e la riverenza degli idoli.

Alcune difficoltà mettono ostacolo all'esecuzione di rifatto disegno. Giove dà tre giorni al consiglio per ponderare ogni cosa. Il quarto giorno, nuova adunanza, alla quale sono ammessi tutti gli Dei, grandi, piccoli, antichi e nuovi. Giove esamina ciò che preparò per risposta a ciascuna costellazione quella che chiede a fine dell'animale o della persona dell'uso o dell'altro nome, che l'ha fatto a quel tempo occupato, e quel di la Virtù o qualità morale che gli avrà rivelato, convingo collimanti. A procedere con ordine, comincia dal vulgari alla parte boriosa e chiede agli Dei che cosa pensino dell'Orco. Niente d'inconveniente di rispondere. Gli è agevole il dimostrare che la cosa disdicevole il dare il primo posto nel cielo ad un sì sordido animale, che richiama alla memoria una infamia costante scandalosa. Si reciti alla dunque, dice Giove, a presso gli Orco d'Inghilterra, e presso gli Orco di Roma. Silenzio vuol recitare nella prigioni di Roma; ma Giove lo lascia libero di andare dove più le tenersi a grado, il varimento che vede il luogo alla Virtù, il cielo alla nobiltà e splendore da ogni parte agli occhi degli uomini. Dopo l'Orco, viene il Drago; non trasportato, sepolto nel tempo, sulla terra, ed il suo posto verrà dato alla Profana, che due sempre stava a lato delle Virtù. Dopo il Drago, Cerbero, la cui un re sembrava, il quale ebbe solo la nome di ampliare i suoi danti; vede a far Fondo da Lato per dimostrare la sua vanagloria, e nel suo luogo secondo in cielo Sofia o la Sapienza, la quale avendo avuto parte nella creazione e nella confusione delle virtù, non

compagne indissolubile, che anche partecipano alla gloria: Diope Gallo, Bonte, segnerà l'Ono nel suo regno, e ordinerà il luogo alla Legge, che non dee dipartirsi dalla Suprema, sua madre. La Terra biondea apre il campo ad un lungo dispute tra gli Dei. Non concedendo cosa re, al quale possa essere degnamente offerta, Giove promette che risorgerà in mezzo tra a tanto che possa essere data al braccio ferito, che venuto dalla cielo e del fuoco, restituirà al bellicoso Europa la tanta bruciata quiete, abbattondo la saccente torre di quel mostro peggiore dell'idea di Lema, che sponda nella zona di quarta sventurata il fatale ritorno d'una creata vestita di nulla forme divenne. Qui il posto nella bocca di Roma un capo ambizioso, non contro la religione in generale, ma contro i fautori della religione romana, contro i sacerdoti, contro questa ottusa massa di pedanti, che' agli, che, senza fare nessun bene, secondo la legge divina e naturale, si tengono, e vogliono essere tenuti per uomini religiosi ed escolti al male; i quali dicono che far il bene è bene, fare il male è male, ma che per questo non grande il bene, che si opera, ed il male che si fa, uno si direbbe potrei più degno e più gradito agli Dei, e che, per, esserlo, bisogna sperare e credere secondo il loro catechismo. Essi, per cui siamo in pace, e che non lavorano per niente (perocchè la sola loro opera è il dir male delle opere altrui), vivono più non portanti delle opere di coloro, che lavorano per tutti'altri che per essi, e che inizieranno per altri, tempi, cupezze, copie, apostoli, collegi ed università ec. - Sogliono che il Druso lo parlat il suo non da vero, ma da protestante. Questo Dio consolatore, che, finalit venga il benedico pomata, il quale libererà la terra di questi spauriti e nebbiosi, come pastori della loro religione nel lavoro, che ciascuno di essi, secondo, venga trasformando la massa, che sia diata di poco bene e peggio, e trasformato con molte bestemmie. La sentenza di Giove è conforme alla conclusione di Roma. In cambio della corona, data che sarà in premio all'eroe liberatore, il bene non collettivo in città secondo alla Legge. Per rispetto ad Ercole, che occupa la centralissima via, ne seguirà una corte, e inteneriti nella terra a patto di essere dai tiranni, dai macedonici, e dai greci che l'abbandona.

Questo non è un racconto fatto dal parte, ma è sapienza e Sola, che narra a Sallustio ciò che avvenne nel quale, e gli

sipiti i discorsi che vi si teneano. Eam è giunta a questo punto della sua narrazione allorchè viene interrotta dall' arrivo di Mercurio, ch' ella aspettava. Lo interroga per sapere da lui quali sieno gli elioti comandi delgli di Giove, ed permettersi di ascendere sulla terra. Mercurio dopo di aver narrategli il gran numero di piccole comestioni, di minuta e di di poco conto, che Sofia non può compendiarle come la natura degli Dei, soprattutto dopo la sua conversione, potè volger la mente a cose di gravi. Mercurio, che voleva condurla a questo punto, piglia l' occasione di spiegarle che niente s' ha di grande e di piccolo per se stesso; che il piccolo è compreso nel grande, l' uniti nell' infinito, ma che l' infinito è pur compreso nell' uniti; che l' uniti è un infinito implicito, e che l' infinito è l' uniti esplicito, ecc. Alcune sime distinzioni di stili dette, nelle quali si spiega il filosofo di quei tempi, lo condige ancora quest' ultima conseguenza: che il sommo bene conosce egualmente l' infinito e l' uniti, l' universale ed il particolare, che provvede a tutto, a tempo e luogo, e che le più piccole cose possono a' suoi occhi avere importanza, che perciò deesi nutrire nel proprio il medesimo fervore così per le più lievi come come per le più rilevanti.

Il secondo dialogo tra Sofia e Sordano comincia con espressioni di filosofia nuova. Sofia fa chiaro il suo interlocutore del matrei che vennero Giove a collocare nel cielo, e nell' ordine in cui lo dispose, la Verità, la Provvidenza, la Sapienza, la Legge ed il Senso. Sofia, persuaso a ciò che conosceva questi due ultimi suoi attributi, trova ancora modo di lanciare alcuni dardi a quella medesima classe d' uomini infingardi, intellettuali e pettegolezzi, che l' autore aveva posti in mira dianzi. Le parole che mette contro di lui nella bocca di Sofia sono tali da infuocarlo ancora più, ma non vi si scorge nè stonco, nè irragionevolezza, e nè anche mena: e non avei oggi di buon cattolico, il quale, se vedesse i medesimi elioti, non fosse per fare la medesima cosa.

Sofia ripiglia la appreso il racconto della riforma fatta da Giove nel cielo; e finisce ancora quel tempo nella narrazione epica della maniera con cui viene occupata la costellazione rimasta vacante per la partenza d' Ercole. La Eriobacca si presenta per occuparla, e Giove la rigetta: la Foveria eredita di potersi meglio riuscire, ma fu mai pure rigettata.

Giuseppe T. X.

la fortuna di' è al di sopra di esse, e dispensa a suo volere l'una e l'altra, si offerì, e corse la medesima parte. Le anghie di tutto, e tre alle persone di Giove e di tutti gli Dei, per significare i vantaggi che possono recare agli uomini, e per riflettere le imputazioni che vengono loro fatte, riempiono tutta questa parte del dialogo; finalmente Giove si determina a concedere il posto di Ercole alla Fortuna, ossia alla Provvidenza d'oracolo, ed è spinto a spiegare le ragioni di quella scelta. Minerva è la dea della Memoria, e le nove Muse sono all'incanto surrogate alla Lira, cancellazione che vien dopo. Poi scegliere è la surrogazione fatta al Cigno; gli si dà per successore la Provvidenza. La superba Castropo, ed una trono ed il baldacchino che la copre, è mandata, e richiesta di morte, all'orgoglioso Spago, ed il suo posto è conferito all'umile e modesta Simplicio. Perchè è rimandato sulla terra, per dar mano ad Ercole a sconfiggere i mostri che la infestano, e la Diligenza che ha per compagno il Lavoro, se prende il luogo, la Diligenza ed il Lavoro si arrotonda, circondati da tutte le Virtù, delle quali sono la sorgente, e che fan loro corteggio.

Un'altra digressione dà principio al terzo ed ultimo dialogo. Si trova collocati nel cielo la Diligenza ed il Lavoro; l'Orto ed il Sema pretendono che quel posto loro ed essi devono, ed è spiegato il vedere con quali argomenti esaltano la loro pretesa; Sola il riflettere ad uno ad uno insieme colle obiezioni che faranno dette e le loro risposte. Ad udire, la Diligenza ed il Lavoro sono la ragione di tutto il male: così la cagione di tutto il bene che si opera sulla terra; non più guerre non riss, non intrighi, non delitti; la calma, la pace, la concordia, la sicurezza vi regnerebbero sempre, se si riteneva sempre sotto l'impero dell'Orto e del Sema. Ma ad Giove ed il Consiglio degli Dei furono mossi alla loro ragione, e stettero fermi nella prima sentenza, ed così l'Orto, e ha occupato il gran dono, particolarmente quando prende ad occuparsi inutili, non che sia sollevato al cielo, ma è precipitato giù nell'inferno. In talia condanna dell'Orto, l'autore fa ancora allusione alla sua vicinanza e disonorevole apertura del canale, ora quali era sempre in guerra, e che oggi purtroppo bene violata.

Ecco un non piccol tempo perduto in discussioni, Saturno ne irrita Giove, e lo conforta a recare più volentieri a sua

la riforma celeste, col rinverire e rinvagare, rimandando ad un' altra celestiale il dar ragione dei gradi che assegna alle virtù. Conseguentemente Tristateno col suo corso da lungo all' *Umanità* e alla *Filosofia*, di cui pare che quell' incisione dell' astro sia stata il modello; il *Serpentario* colle alla *Sagacità*; la *Sacra*, immagine della *Calunnia*, della *Maldicenza* e quell' *Ividia*, alla *Emulazione* ed alle *Virtù* che l' accompagnano, l' *Aquila*, segno dell' *Impero*, sarà rimandata in *Altezza*, dove ritroverà da per tutto la sua immagine, ma non le bisognerà di condar con seco l' *Ambizione*, la *Presunzione*, la *Tumultu*, l' *opprobria*, la *Turba*, che non va trovabile loro impiego; ed il saggio che lasciò ucciso, sarà esposto dalla *Magnanimità*, della *Magnificenza*, della *Generosità*, e delle altre *Virtù* loro sorelle . . . Ma è tempo che prendiamo per noi stessi l' occhio dato da *Saturno* e *Giove*, e che mettiamogli un questo occhio, che altro più non offrendo se non se un' arida nomenclatura di costellazioni sfondita dal cielo, e di virtù che loro succedano. Tuttoché l' *Apote* è ancora interrotta da non lunga digressione, allora si giunge al *Capitolo*.

Così la digressione varia intorno al culto ambrosiano e metallico degli *Egiziani*, che fa solamente credere essere volti ad adattare gli animali; in appressa agli eruditi in generale ed alle eruditici figure delle quali si fa' uso in ogni tempo ad indicare i vizj, e le virtù. Il segno dell' *Aspetto* apre il campo ad altre questioni sul dilettio universale e particolare, e quindi sulla utilità del mondo e della stipe umana. Qui si trovano dei dubbi eternamente aperti su parecchi punti tratti in allora come certi, e che potrebbero ancora esserli, se la filosofia e la scienza non li avesse più soltanto considerati.

Il segno del *Contare* è l' ultimo che lascia ancora dei chiarimenti, nei quali si possono scorgere intenzioni sospettate. — Che si farà, dice *Nono* di quest' uomo lavorato: un di una bestia, e di questa bestia applicata ad un uomo, in cui una tale persona è composta di due nature, ed in cui due nature concorrono ad un' azione ipotetica? Qui due cose si congiungono per formare una terza; non vi cade dubbio: ma il dubbio è di sapere se questa terza esista, e se questa terza esista è migliore dell' una o dell' altre de' due primi, o se rimanga al di sotto dell' una o dell' altro; cioè se la natura unificata

TAVOLA DEI CAPI.

C apo XXXI. <i>Filosofia scolastica; Principali Aristotelici e Platonici; Metonici; Filosofia indipendente; Tolino, Cardano, Bruno, ec. . .</i>	Pag. 5
C apo XXXII. <i>Della Poetica in Italia nel secolo decimosesto</i>	113
S omma I. <i>Notizie sulla vita del MONTAIGNE; Giudizj diversi fatti delle sue Opere.</i>	161
S omma II. <i><u>Esame delle principali opere del Montaigne; il Libro del Principe, i Discorsi sopra Tito Livio, l'Arte della guerra, le Istorie storiche, Ragionata schiata sulle altre sue scritture; Conclusione</u></i>	167
S omma III. <i><u>Stato della Poetica dopo il Montaigne; Giannini, Costantini, Foglietta, Perini, Amatore, Balbo</u></i>	215

FINE DEL DECIMO VOLUME.

ENATA

CONARCE

Fig. 34. En. 34. Discipline

Discipline di Carlo Farnese
e alla strada delle

22 253 22 23 nella quale
22 254 22 24 e gli
22 255 22 25 Circa
22 256 22 26 non
22 257 22 27 talpe
22 258 22 28 della dimenzione
22 259 22 29 essere al effetto
22 260 22 30 nella quale
22 261 22 31 domandare
22 262 22 32 Circa
22 263 22 33 allora

nel quale
e gli
Circa
non
circa
nella dimenzione
essere al effetto
nel quale
domandare
Circa
allora

005637285

5C37214

